NessUn Dogma

Agire laico per un mondo più umano

3 | 2026



IN MARCIA VERSO I DIRITTI

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N° 46) ART. 1, COMMA 2, DCB ROMA - VERSIONE DIGITALE: 2 EURO. VERSIONE CARTACEA: 4 EURO.

UAAR | Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

ISSN 2704-856X

Associazione iscritta dal 23/11/2009 al Registro degli operatori di comunicazione (ROC) al n. 18884

Sommario

Terzo 1
a cura della redazione

Trump *vs* papa *vs* laicità 2
di Raffaele Carcano

Sballo santo 6
di Adele Orioli

Il rifiuto anticipato delle cure nella medicina d'urgenza 8
di Sara Patuzzo Manzati

Un nuovo Codice in Iraq: minacce ai diritti delle donne 10
di Imad Khillo

Il funzionario devoto 14
di Daniele Passanante

Osservatorio laico 17
a cura di SOS Laicità

Un giro del mondo umanista 18
di Giorgio Maone

Impegnarsi a ragion veduta 19
di Roberto Grendene

Due mesi di attività Uaar 20
di Irene Tartaglia

Consuetudine *contra legem* 22
di Pamela Deiana

Ricordo di Laura Balbo 25

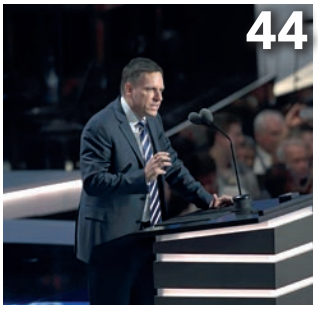
Potresti essere in una setta e non saperlo 26
di Armando De Vincentiis











28 **Rassegna di studi**
a cura di Leila Vismara

30 **Le cause della radicalizzazione violenta**
Intervista di Loris Tissino a Cristina Caparesi

33 **Istruzione parentale, *homeschooling* e *unschooling*: un po' di chiarezza**
di Silvano Fuso

36 **Proposte di lettura**

37 **Dio va in streaming e lo pagate voi**
di Micaela Grosso

40 **Se si torna a dormire**
di Paolo Ferrarini

44 **Un (anticristo) americano a Roma**
di Valentino Salvatore

47 **Beati i poveri, e gli azionisti pure**
di Federico Tulli

50 **Vai col liscio. O con il presepe…**
di Lodovico Zanetti

52 **La cosa più alienante degli alieni**
di Paolo Ferrarini

54 **Arte e Ragione**
di Mosè Viero

56 **Agire laico per un mondo più umano**

Terzo



Siamo arrivati al terzo numero dell'anno, e anch'esso finisce inevitabilmente per dedicare più spazio alle ombre che alle luci. Il momento che viviamo è quello che, nonostante le ombre, è sotto gli occhi di tutti: ci possiamo ironizzare sopra, come facciamo in copertina, ma poi dobbiamo anche prendere atto della realtà – perché è un passaggio indispensabile per poi cercare di cambiarla.

E la realtà è che ci troviamo in un momento di forte polarizzazione: non soltanto politica, ma soprattutto culturale. In cui le religioni, nonostante la secolarizzazione tolga loro fedeli giorno dopo giorno, trovano sempre più visibilità. Non solo: stiamo tornando a un'epoca in cui la religione predominante non viene criticata da nessuno, per un motivo o per l'altro. Trovando peraltro sempre nuove diaboliche forme per trasmettere il suo messaggio.

In un contesto del genere, il ruolo dell'Uaar e di *Nessun Dogma* non può che essere terzo. Noi prendiamo sul serio la laicità e la ragione: che non significa criticare in ogni occasione le religioni, ma che dobbiamo "a maggior ragione" criticarle quando l'autocensura fa sì che non siano criticate mai, e la piaggeria fa il resto, lasciando che siano incensate sempre.

L'effetto a cascata è che si restringono sia la laicità delle istituzioni, sia il ricorso alle evidenze su cui dovrebbero basare le loro decisioni. Non siamo per nulla convinti che la nostra sia una posizione di minoranza: esistono sicuramente milioni di persone che la pensano allo stesso modo, e che non vogliono che il terzo millennio somigli sinistramente ai tredici secoli di cristianesimo reale, da Teodosio alla pace di Westfalia.

Diffondere queste opinioni non è un lavoro da poco, ma sapere che può portare molti frutti lo ripaga ampiamente.

Leila, Massimo, Micaela, Paolo, Raffaele, Valentino

Nessun Dogma
3/2026

Editore:
Uaar – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti Aps,
via Francesco Negri 67/69,
00154 Roma
(tel. 065757611, www.uaar.it).

Membro di Humanists International.

Direttore editoriale:
Raffaele Carcano

Comitato di redazione:
Paolo Ferrarini, Massimo Albertin, Micaela Grosso, Valentino Salvatore, Leila Vismara.

Direttore responsabile:
Emanuele Arata

Grafica e impaginazione:
Luana Canedoli

Registrazione del tribunale di Roma n. 163/2019 del 5 dicembre 2019

Associazione iscritta dal 23/11/2009 al Registro degli operatori di comunicazione (ROC) al n. 18884

Chiuso in redazione
il 30 aprile 2026

Stampato nel maggio 2026 da Area Digitale Due, Via di Tor Vergata 430, 00133 Roma

Pubblicazione in digitale:
ISSN 2705-0319

Pubblicazione a stampa:
ISSN 2704-856X

Sito web:
rivista.nessundogma.it

Email: info@nessundogma.it

Abbonamento annuo
(cartaceo): 20 euro.
Decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i sei numeri pubblicati nei dodici mesi successivi.

Per ulteriori informazioni:
www.uaar.it/abbonamento

In copertina:
Elaborazione di Paolo Ferrarini.

Licenza e note di rilascio:
rivista.nessundogma.it/licenza



FOTO WIKIMEDIA COMMONS

Trump *vs* papa *vs* laicità

In un mondo in fiamme, i cortocircuiti inevitabilmente si moltiplicano.

di Raffaele Carcano

A leggere i giornali, parrebbe un Celebrity Deathmatch. In realtà è soltanto un dissenso molto più esplicito del solito, e quasi sicuramente temporaneo. Nessuno dei due (anzi, dei tre) ha interesse a una contrapposizione frontale. Ma è vero che non c'era mai stato uno scontro di tali proporzioni tra Stati Uniti e Vaticano. Ed è altrettanto vero che non c'era mai stato nemmeno tra Trump e Meloni. Ma tutti e tre hanno buoni motivi per andare d'accordo, anziché litigare. Il vaso di coccio siamo semmai noi. Sia che litighino, sia che se la intendano.

È curioso che sia accaduto col primo papa statunitense. I toni contro Bergoglio, con cui Trump ha avuto a che fare per più di quattro anni (considerando anche il primo mandato), non erano mai stati aspri. Venne pure in Vaticano per i suoi funerali. Quando iniziò il conclave, provocatorio come adora essere, il presidente Usa diffuse un'immagine di sé stesso, realizzata grazie all'intelligenza artificiale, seduto sul trono di Pietro in abito talare e mitra. Poi fu eletto Prevost, Trump si congratulò e per quasi un annetto tutto sonnecchiò, o quasi. Perlomeno da parte del papa: fin troppo impegnato a rattoppare in silenzio una chiesa cattolica che il passaggio del ciclone Francesco aveva seriamente danneggiato, ha lasciato quasi sempre la parola ai vescovi d'oltreoceano. Non lo si è sentito granché nemmeno nei giorni caldi in cui la polizia paramilitare dell'Ice imperversava per le strade di Minneapolis prendendosela non soltanto con gli immigrati, ma anche con la popolazione locale. L'inquilino della Casa bianca, come sappiamo benissimo, si impone invece di scatenare almeno un terremoto al giorno, volendo a tutti i costi apparire un Godzilla fuori controllo – per puro piacere personale, evidentemente: non ci sono altre spiegazioni plausibili.

Il vaso di coccio siamo semmai noi

A un certo punto, però, gli appelli papali (mooolto generici) per la fine delle ostilità in Libano e in Iran hanno cominciato a infastidire Trump – un uomo che brucia dal desiderio di vedersi assegnato il Nobel per la pace, ma che agisce nella direzione diametralmente opposta. E così, nella prima domenica dopo Pasqua, il presidente ha definito il pontefice americano «debole sul crimine e terribile per la politica estera». Rincarando velocemente la dose, con la bulimia che gli è tipica, ha anche accusato Leone XIV di essere favorevole al possesso di armi nucleari da parte dell'Iran, di essere un *liberal*, di fare il gioco della sinistra radicale, e persino di averlo tradito perché, in fondo, se è papa è merito suo. Non contento, ha diffuso un'altra immagine creata digitalmente, in cui questa volta operava un miracolo nelle vesti di un profeta simil-Gesù. Già che c'era è andato anche sul

concreto, iniziando a tagliuzzare qualche contributo statale ad alcune organizzazioni assistenziali cattoliche.

E il papa gli ha risposto. Direttamente. Senza giri di parole. Come quelle persone che, quando il troppo è troppo, sbottano. Ai giornalisti ha dichiarato: «Non ho paura dell'amministrazione Trump né di annunciare apertamente il messaggio del *Vangelo*, che è ciò che credo di dover fare. Non siamo politici, non vogliamo occuparci di politica estera, come la chiama lui, con lo stesso modo di vedere con cui può concepirla lui». Aggiungendo a sua volta carne al fuoco, ha biasimato, senza fare nomi, chi pratica «l'idolatria di se stessi e del denaro» e chi «ostenta il potere», definendo «inaccettabile» la dichiarazione di Trump di poter distruggere «l'intera civiltà» iraniana, e ricordando che Dio «non ascolta le preghiere di chi fa la guerra». Negando infine, per quanto ovvio, di essere favorevole ad armamenti nucleari iraniani.

È a questo punto che entra in gioco il terzo protagonista, Giorgia Meloni, che si è trovata nella scomoda situazione di dover commentare la querelle col Vaticano. La premier italiana era reduce dalla sconfitta nel referendum sulla giustizia, subita anche perché una parte degli elettori l'ha voluta punire per la sua eccessiva sudditanza nei confronti del presidente Usa. Meloni, come spesso le accade, ha scelto la strada del silenzio.

Ma la visibilità planetaria del contrasto tra il papa e l'imperatore (ops) e l'immediata pressione da parte dell'opposizione (scesa ovviamente subito in campo dalla parte del papa) l'hanno costretta a prendere posizione. Dopo parecchie ore, ha infine dichiarato «inaccettabili» le parole di Trump, perché per un papa «è giusto e normale invocare la pace e condannare ogni forma di guerra». Com'è già capitato ad altri, Trump ha preso malissimo il "tradimento" di Meloni, dichiarando di essere «scioccato da lei. È molto diversa da ciò che pensavo».

Per quanto si circondi di persone scadenti, qualcuno doveva però avvertirlo che l'Italia del dopoguerra è sempre stato un Paese a sovranità limitata, e limitata da due differenti superpotenze: gli Stati Uniti e il Vaticano. Benché non risulti che abbiano mai bisticciato pubblicamente tra loro, è tuttavia evidente che, messo alle strette, un politico italiano sceglierà sempre il Vaticano. Al punto che Meloni ha voluto aggiungere che non si sentirebbe a suo agio «in una società nella quale i leader religiosi fanno quello che dicono i leader politici». Una volta tanto è stata coerente: lei in effetti fa e ha sempre fatto esattamente il contrario. E non soltanto lei, va riconosciuto. Al massimo, quando non è d'accordo col Vaticano, il politico italiano standard glissa, tace. Lascia parlare solo santa madre Chiesa. Che sembra dunque detenere la verità assoluta, visto che nessuno la critica.

L'innato clericalismo delle nostre istituzioni è risultato evidente nel momento in cui le autorità israeliane hanno negato la celebrazione della messa al cardinale Pizzaballa e il porporato ha, diciamo così, enfatizzato la discriminazione subita (che era reale, ma si estendeva alle funzioni religiose di musulmani ed ebrei). Ed ecco che il nostro governo si è improvvisamente ricordato dell'importanza della libertà religiosa (sottinteso: soltanto quella dei cristiani come Giorgia) criticando l'amministrazione Netanyahu. Ancor più ridicolo è quanto accaduto nel villaggio libanese di Debel, dove alcuni militari israeliani avevano distrutto una statua di Gesù: il contingente italiano ne ha prontamente donata un'altra. Alle decine di migliaia di persone uccise a Gaza, ai morti in Libano, bambini compresi, la premura riservata è stata infinitamente inferiore.

Due differenti superpotenze: gli Stati Uniti e il Vaticano



Difficilmente Trump deporterà il papa negli Usa, come ha fatto con Maduro. Né prospetterà per la Santa sede una novella Avignone in Arkansas. Perché anche per lui la contrapposizione con il papa può rappresentare un problema politico, visto che alle presidenziali del 2024 lo aveva votato il 55% dei cattolici (e il 62% di quelli bianchi). Trump è considerato poco e per nulla religioso da sette elettori su dieci (ebbene sì, riesce a rovinare anche l'immagine degli atei, nonostante li attacchi spesso e volentieri) e le sue posizioni sull'accoglienza non sono esattamente le stesse dell'episcopato. Ma l'importante è andare d'amore e d'accordo nel cercare di negare il diritto all'aborto e nel lottare contro la presunta ideologia "gender".

E dire che Trump ama circondarsi di estremisti scalmanati, pure ridicoli – come il ministro della guerra Pete Hegseth, che ha citato un finto versetto biblico recitato in *Pulp Fiction*. O come la sua consigliera spirituale, la telepredicatrice Paula White, un tempo più nota come consorte del tastierista del gruppo musicale dei Journey, che pretende di parlare in lingue sconosciute e con gli angeli, oltre ovviamente a effettuare guarigioni. Sono personaggi che i cattolici vedono storto, ma non al punto di togliere il voto a Trump per questo motivo. Qualcuno sarebbe però capace di farlo, se proseguisse ad attaccare il papa (americano, per giunta). Qualcuno, non tanti: guardando i sondaggi, tra il papa e Trump, i cattolici a stelle e strisce scelgono il primo, ma non

di molto: 42% contro il 31%, con un 27% di incerti. Per trovare un gruppo "religioso" massicciamente pro-papa e anti-Trump bisogna oggi volgere lo sguardo… agli atei e agli agnostici: 80% pro-papa, 10% pro-Trump. Eh, sì: il presidente Usa è riuscito a far diventare pro-papa persino tanti mangiapreti. Facciamocene una ragione: tutti i tradizionali schemi sono saltati. Le opinioni politiche degli umani la fanno oggi da padrone persino sulle loro convinzioni in materia religiosa.

Del resto, preghiere a parte, anch'io troverei ineccepibili le parole del papa – se solo non provenissero da un papa. Sostenere che il Vaticano non fa politica è risibile, trattandosi di uno Stato. A maggior ragione quando parla di «sana democrazia» sotto attacco, lui che è a capo di uno Stato che viola costitutivamente ogni principio democratico: una monarchia assoluta che concentra tutti i poteri nelle mani del pontefice – cioè lui stesso. Dire che Dio «non ascolta le preghiere di chi fa la guerra» è incoerente con millenni di cappellani militari e di papi che, sì, di guerre ne hanno indette e giustificate davvero tante. Tra l'altro, ancora oggi il Vaticano ha un esercito, per quanto pittoresco: il corpo delle guardie svizzere (che non ha compiti di polizia: quelli competono alla gendarmeria). E chi è che in Vaticano detiene il potere militare? Nessuna sorpresa: sempre lui, Leone XIV.

Fa ovviamente sogghignare che il vice di Trump, J.D. Vance, pretenda di riprendere il papa per gli errori che starebbe commettendo sulla dottrina. Cresciuto come fondamentalista protestante, poi ateo per una dozzina d'anni, si è convertito al cattolicesimo in sintomatica coincidenza con l'entrata in politica: gli atei non possono far carriera nelle istituzioni, nella *Nation under God.* Ancor più significativamente, ha dichiarato di aver scelto il cattolicesimo studiando sant'Agostino – ovvero, dopo san Tommaso, il più importante teologo nella tradizione cattolica. Non c'è da sorprendersi, perché sant'Agostino è l'opzione ideale per ogni intransigente cristiano di estrema destra: è stato infatti l'ideatore di parecchie dottrine illiberali, dall'obbligo di conversione al cattolicesimo al divieto di apostasia, dalla persecuzione degli eretici alla guerra giusta. Come potrebbe non piacere a Vance? Quando afferma che «Dio era al fianco degli americani che liberavano la Francia dai nazisti», facendo involontariamente suo il motto riportato sulla fibbia degli stessi soldati tedeschi, il vicepresidente è decisamente agostiniano.

Paradossalmente lo è meno il papa, che pure appartiene (quando si dice l'ironia) proprio all'ordine di sant'Agostino. Curioso che un agostiniano faccia finta di non sapere che sant'Agostino ha formulato la dottrina della guerra giusta (madre di tutte le guerre sante), giustificandola pressoché in ogni circostanza che possa rivelarsi utile a «combattere il male» (e cosa sia il male lo stabiliscono i capi della Chiesa). La considerò applicabile persino alle campagne belliche dell'antica Roma, pensa un po'.



Il presidente Usa è riuscito a far diventare pro-papa tanti mangiapreti

Ma l'agostiniano Prevost non si rifà più a sant'Agostino, ma al *Catechismo* wojtyliano, che ha limitato l'ammissibilità dei conflitti bellici: tuttora giustificati, naturalmente, purché però rispettino certe condizioni, la più importante delle quali è la legittima difesa. Va ricordato che due pontefici non certo sospettabili di appartenere alla sinistra radicale, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, si contrapposero a tre guerre Usa più o meno negli stessi termini usati da Leone XVI: quella del Golfo, l'invasione dell'Afghanistan e l'invasione dell'Iraq. Va altresì ricordato che il papa polacco fu invece assai più sfumato in occasione dei conflitti nei Balcani: le "ragioni" degli Stati a maggioranza cattolica, in particolare della Croazia, ricevettero sempre da lui un'attenzione particolare. Agostinianamente.

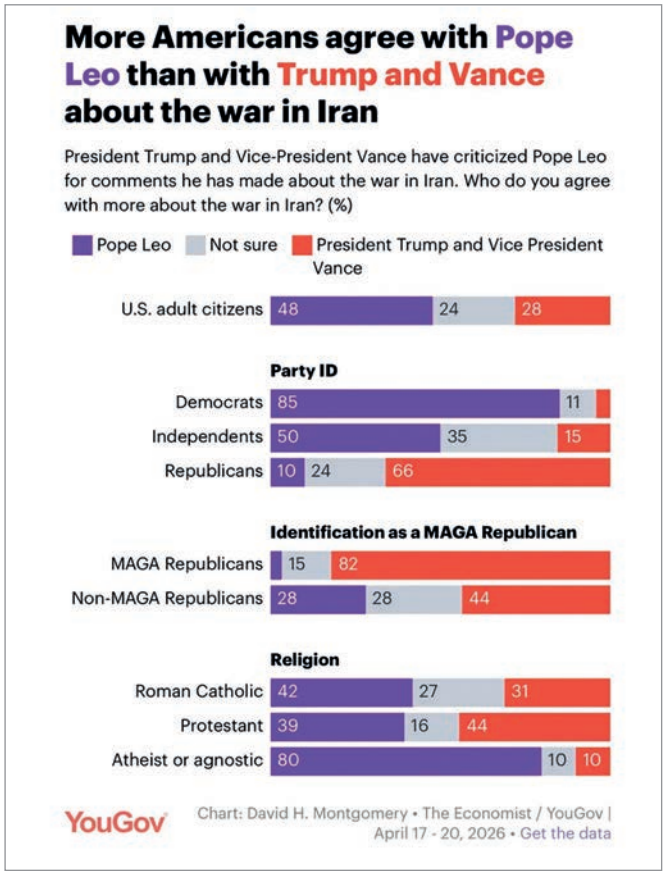
Hanno quindi ragione entrambi e torto entrambi, Vance e Prevost. Vance non può non sapere cosa dice la dottrina ufficiale cattolica (che tra l'altro impone che i fedeli siano «sottomessi» alle gerarchie ecclesiastiche) e che Agostino

desiderava che la politica fosse al servizio della Chiesa, non viceversa. Prevost non può negare oltre un millennio e mezzo di cattolicesimo reale. La Chiesa è cambiata? Sì. Per le spinte esterne che ha ricevuto, non certo di propria iniziativa.

Il papa fa il papa, e dichiararsi contro le guerre significa paradossalmente appoggiare il programma elettorale isolazionista di Trump, non la sua azione di governo una volta che è tornato al potere. La missione di Prevost è riportare la calma nella Chiesa, e giudicando dall'esterno pare che lo stia facendo in modo eccellente. Dichiarando di non essere un politico sa di essere ben poco plausibile, ma facendolo conferma di essere un astuto politico. Ha tutto il diritto di criticare il presidente Usa. Ma anche il presidente Usa ha tutto il diritto di criticare il papa. La sacralità della figura del papa può essere importante per i cattolici, ma non può essere accettata in una moderna società laica fondata sulla libertà e sull'uguaglianza giuridica. Non si può negare ai leader politici di commentare quelli religiosi, se non si fa altrettanto a parti inverse. Se lo si fa in una direzione, può essere fatto anche nell'altra. Altrimenti o è clericalismo, o è liberticidio.

Hanno ragione entrambi e torto entrambi, Vance e Prevost

E invece ognuno tira l'acqua al proprio mulino. Trump non è un campione della laicità. La sua agenda politica è improntata al peggior nazionalismo cristiano ed è zeppa di Bibbie e di momenti di preghiera – per i quali ha sempre riscosso l'approvazione dei vescovi e della maggioranza dei fedeli cattolici. La sua visione della politica religiosa è, per usare definizioni antiche inopinatamente tornate utili, cesaropapista, regalista, giurisdizionalista – in poche parole, la religione sottomessa a una monarchia ritenuta di origine divina, concetto che trova peraltro ampio sostegno nella Bibbia. Il presidente non è certo il primo e non sarà certo l'ultimo a presentarsi come unto del Signore. Lui si ritiene il nuovo Re Sole che usa la fede come un *instrumentum regni*.



Sbaglia chi pensa che Trump sia un idiota. Non è altro che un essere umano che pensa soltanto a ciò che gli interessa – e non è certo l'unico. Se Trump ha come orizzonte valoriale il proprio portafoglio, il clericale Netanyahu (come anche Meloni) ha il suo nel potere politico. Anche il papa, Hamas e i teocrati iraniani agiscono in prima battuta facendo riferimento al proprio potere religioso. I diritti individuali non interessano a nessuno di loro. La sorte degli iraniani e delle iraniane che manifestavano contro il regime sembra essere stata dimenticata da tutti, a parte noi e qualche credente che ragiona con la propria testa.

Pensando esclusivamente a se stessi, però, Netanyahu e Trump (a parere di chi scrive, due autentici criminali) sono riusciti nella non facile impresa di rafforzare la repubblica islamica iraniana, facendo sembrare moderati gli ayatollah e i capi di Hamas (a parere di chi scrive, altri autentici criminali). Nel mondo, l'opinione nei confronti degli Stati Uniti e di Israele è ai minimi storici, e l'antisemitismo è schizzato verso l'alto quanto il prezzo del petrolio. Nel frattempo, in Italia, l'intero arco parlamentare sembra aver disconosciuto il principio di laicità, come la recente introduzione della festività di san Francesco aveva già abbondantemente fatto comprendere.

È una situazione davvero anomala e demoralizzante. Si potrebbe affermare, citando Gramsci, che «il vecchio mondo sta morendo. Quello nuovo tarda a comparire. E in questo chiaroscuro nascono i mostri». Continuiamo a pensare che per costruire un futuro migliore sia necessario battersi per i diritti e i doveri di tutti, abbattendo privilegi e discriminazioni. Prima o poi, un'umanità che non immagina vie di uscita potrebbe finalmente comprendere che invece ne esiste già una, e ce l'ha pure a portata di mano. ■

#Trump #Prevost #Meloni #Agostino



Raffaele **Carcano**
È stato segretario dell'Uaar tra il 2007 e il 2016.
Ora è il direttore della rivista che state leggendo.
Il suo ultimo libro è *Storia dell'antilaicità*.



FOTO ALAMY

Sballo santo

A proposito di una sentenza che qualcuno potrebbe giudicare allucinante.

di Adele Orioli

La nostra storia inizia su uno sperdutissimo cucuzzolo dell'appennino tosco-emiliano, dove a seguito della segnalazione di un escursionista (con molto tempo a disposizione, aggiungiamo malignamente noi) vengono colti in flagrante due uomini italiani quasi quarantenni che in un cascinale raggiungibile solo a piedi coltivavano e consumavano (pochi grammi di) marijuana.

Se in primo grado vengono condannati a cinque mesi e qualche giorno più quasi mille euro di multa, la Corte di appello di Bologna ha deciso di assolverli perché, così si legge sui giornali, le finalità non erano evidentemente di spaccio (e fin qui...) ma di culto: i due sono infatti induisti, Hare Krishna per la precisione. E secondo l'induismo lo stesso Shiva usò la marijuana come "salvavita refrigerante": è quindi sacra e ne viene incoraggiato l'utilizzo associato alle pratiche liturgiche e meditative, per quanto sia paradossalmente vietato anche in India.

A dir la verità mentre scriviamo non sono ancora disponibili le motivazioni della sentenza, ma sul punto è lo stesso avvocato difensore a dichiarare come il riferimento alla libertà religiosa e di culto sia stato dirimente nella decisione di assolvere i due "arancioni".

Quello che stride è questo inaspettato ossequio all'uso di cannabinoidi per pratiche religiose

D'altronde c'era già, e sempre a proposito di cannabis e religione, un illustrissimo precedente della Cassazione del 2008, poi ripreso dalla Corte di appello di Firenze, anche se in questo caso l'assoluzione riguardava sempre un cittadino italiano, ma seguace in questo caso del rastafarianesimo. Come ci spiega la Suprema corte «secondo le notizie relative alle caratteristiche comportamentali degli adepti di tale religione di origine ebraica, la marijuana non è utilizzata solo come erba medicinale, ma anche come 'erba meditativa'. Come tale, possibile apportatrice dello stato psicofisico teso alla contemplazione nella preghiera, nel ricordo e nella credenza che l'erba sacra sia cresciuta sulla tomba di re Salomone, chiamato 'il re saggio' e da esso ne tragga la forza». Ergo, la detenzione di abbondanti

quantità, considerata la prescrizione religiosa di assumerne fino a dieci grammi al giorno, nel caso dei rasta ben può qualificarsi come uso personale.

Ok. Cioè, insomma. A prescindere dalla posizione personale sulla non liberalizzazione delle cosiddette droghe leggere e sull'efficacia tanto punitiva quanto preventiva della attuale legislazione, risalente nell'impianto al 1990, quello che stride è questo inaspettato ossequio all'uso (o presunto tale) di cannabinoidi per pratiche religiose, quando di converso non solo l'utilizzo a scopo ricreativo ma persino quello a uso medico è stato sempre fortemente osteggiato. Si vedano le condanne, poi finite in assoluzione in secondo grado forse grazie anche alla giusta eco mediatica della vicenda, per Walter Di Benedetto, simbolo della necessità della cannabis terapeutica, e persino per il suo amico che lo aiutava a innaffiare le piantine, ma persino la meteora fallimentare della "cannabis light", il cui divieto potrebbe essere in parte decostruito dalla Corte di giustizia europea alla quale ha girato la questione il nostro Consiglio di Stato.

Per di più, sempre nell'ottica repressiva in senso ampio della normativa, sembra strano che, come ci racconta il difensore degli Hare Krishna, il diritto alla libertà religiosa sia stato con efficacia assolutoria posto a confronto con quello alla salute. Perché se è vero che dobbiamo riconoscere un margine di autodeterminazione sanitaria faticosamente sbocconcellata da un muro di resistenze non solo codicistiche (dal testamento biologico alla parziale depenalizzazione dell'articolo 580 del codice penale) è pur vero che è proprio sull'idea di tutelare la salute dei cittadini che si basa il divieto esteso e generalizzato per qualsivoglia sostanza stupefacente di "consumo".

E qui viene in rilievo una interessante decisione del Consiglio di Stato, la numero 9897 del 2023, che ha apparentemente messo una pietra tombale sulla possibilità per l'ayahuasca di uscire dall'elenco delle sostanze psicotrope e quindi vietatissime sempre e comunque, proprio facendo leva non solo e non tanto sull'ordine pubblico quanto su quell'articolo 32 della Costituzione che definisce quello alla salute «fondamentale diritto dell'individuo nell'interesse della collettività». Decisione che viene a seguito del ricorso di rappresentanti della Chiesa del Santo Daime, culto sincretico tra devozione cristiana popolare e credenze sciamaniche, sorto in Amazzonia negli anni venti del novecento e che meriterebbe una – non breve – trattazione a parte. Vero è che, a differenza della cannabis, l'ayahuasca, o meglio il suo principio attivo, la dimetiltriptammina, è fortemente allucinogeno, particolare che si riverbera, guarda caso, direttamente sulle pratiche liturgiche. Se la maria è usata a fini meditativi, al beverone di ayahuasca, il Santo Daime appunto, si associano direttamente virtù teofaniche e le sensazioni allucinatorie conseguenti vengono definite miracoli, segni con cui la divinità appare e si fa conoscere dall'uomo.

Le maglie di una rigida normativa appaiono incredibilmente elastiche e indulgenti

Che, per quanto ci faccia sorridere, se davvero come nel caso indo-bolognese quello che è preminente è il diritto alla libertà e pratica religiosa, a conti fatti questa è una liturgia ben più pregnante e fondamentale di una offerta all'altare in memoria di re Salomone. Cosa che in effetti sembra colpire la nostra massima corte amministrativa, che pur nel ribadire la permanenza dell'ayahuasca nelle sostanze vietate, arriva a suggerire la possibilità di una futura specifica autorizzazione, per un utilizzo controllato della bevanda sacra ai soli fini di religione e culto. Insomma, pure per gli allucinogeni potrebbe aprirsi una strada, fatta di interlocuzioni tra confessione e ministero della salute, già avviate peraltro, che consentirebbe anche l'importazione dal Brasile della liana dalla quale viene estratto l'equivalente liturgico della cattolica e ben più noiosa ostia di acqua e farina.

Con buona pace dell'escursionista impiccione con cui abbiamo aperto questa riflessione, con il «non lo fo per piacer mio ma per dare sballo a dio» insomma le maglie di una rigida normativa appaiono, seppur per via giurisprudenziale, incredibilmente elastiche e indulgenti. In effetti non si vive di solo oppio. ■



FOTO SHUTTERSTOCK

#giurisprudenza #libertàreligiosa #cannabis #allucinogeni



Adele Orioli
Coautrice con Raffaele Carcano di *Uscire dal gregge*, con Loris Tissino e Maria Pacini di *Cerimonie uniche*, autrice di *Storie senza dogmi*, dirige la collana IURA (Nessun Dogma libri).



FOTO SHUTTERSTOCK

Il **rifiuto** anticipato delle cure nella medicina d'urgenza

Un dilemma etico non tanto infrequente. Ma la normativa stabilisce come affrontarlo.

di Sara Patuzzo Manzati

Secondo la tradizione etica che affonda le proprie radici nel giuramento ippocratico, l'agire del medico è storicamente orientato dal *principio di beneficenza*, secondo cui il buon medico è colui che persegue il bene del paziente, inteso come guarigione dalla malattia e preservazione della vita biologica. A tal fine, il medico individua e attua interventi *clinicamente appropriati*, dove i benefici attesi superano i rischi e i possibili effetti collaterali. Se così non fosse, egli violerebbe il *principio di non maleficenza*, che gli impone di non fare male al paziente, ovvero peggiorare lo stato clinico e causare la sua morte. Il medico è quindi depositario non solo della scienza medica, ma anche della coscienza etica, in quanto si ritiene conosca il bene a cui tendere: curare e salvaguardare la vita. Tale impostazione riflette il modello della *relazione paternalistica*, dove il medico sa cosa è bene per il suo paziente così come un buon padre sa cosa è bene per suo figlio.

La nostra società attribuisce il primato all'autonomia

Tuttavia, la riflessione bioetica contemporanea ha progressivamente integrato in tale impianto etico il *principio di autonomia*, che riconosce il diritto della persona ad autodeterminarsi nelle scelte relative alla propria salute. In altri termini, è come se quel paziente ritenuto un perenne bambino fosse ormai cresciuto e considerato capace di stabilire cosa sia bene rispetto agli interventi medico-sanitari. Così la persona, una volta informata dal medico sull'intervento più opportuno per il suo bene clinico, può ora valutare se sia *eticamente proporzionato* in base alla propria concezione di benessere e qualità della vita. In caso affermativo darà il consenso e il medico interverrà (o, se l'intervento è già iniziato, proseguirà); in caso negativo il medico non potrà intervenire (o se l'intervento è già iniziato, lo interromperà).

Di fronte al dissenso informato, sul piano etico si verifica

uno scontro tra il principio di beneficenza e quello di autonomia: il medico da una parte ha il dovere di curare, dall'altro quello di rispettare la volontà della persona. È necessario quindi stabilire quale dei due principi debba prevalere. La nostra società, fondata sul riconoscimento dei diritti individuali di libertà, compresa quella di curarsi, attribuisce il primato all'autonomia. Di conseguenza, l'atto medico risulta lecito solo in presenza di consenso informato. In assenza di tale consenso, tra il dovere di cura del medico e il diritto della persona di rifiutare il trattamento, prevale quest'ultimo.

Questa prospettiva etica si è progressivamente declinata sia nelle regole del *Codice di deontologia medica* (l'ultima edizione è quella del 2014), sia nelle norme dell'ordinamento giuridico, che hanno riconosciuto la volontarietà dell'adesione ai trattamenti sanitari (Costituzione, articolo 32, comma 2; legge numero 833/1978, articolo 33, comma 1; legge numero 219/2017, articolo 1). Questa espressione di volontà può essere attuale, ovvero comunicata direttamente al medico, oppure anticipata qualora la persona non sia più in grado di esprimersi. Tale volontà anticipata può essere scritta o videoregistrata nelle Disposizioni anticipate di trattamento o Dat, oppure in una Pianificazione condivisa delle cure o Pcc (legge numero 219/2017, articoli 4, 5). Le Dat possono essere redatte anche da una persona in condizioni di piena salute, indipendentemente dal rapporto con un medico. La Pcc è invece redatta da un paziente informato dal medico che, a causa della sua patologia, potrebbe in futuro perdere la propria capacità di comunicare. Di conseguenza, mentre il contenuto delle Dat può essere anche generale (ad esempio il rifiuto di trattamenti invasivi in condizioni cliniche gravi e senza speranza di recupero), nella Pcc le decisioni tendono a essere più dettagliate e riferite a interventi specifici, poiché correlate al decorso clinico della patologia. Sia nelle Dat, sia nella Pcc, il disponente può indicare una o più persone di sua fiducia, che si assumono l'onere morale di far conoscere al medico la presenza di questi documenti e di verificare che siano rispettati. Inoltre, la legge prevede che le Dat siano recuperabili dal medico accedendo all'apposita banca dati del ministero della salute, mentre la Pcc tramite la cartella clinica del paziente.

Il diritto al dissenso alle cure, sia esso espresso in forma attuale oppure mediante Dat o Pcc, vale per l'intrapresa e il proseguimento di *qualsiasi* intervento sanitario, dalla semplice flebo fino ai trattamenti salva-vita, senza i quali non si sopravvive. Quando la persona esprime il rifiuto di iniziare o continuare un intervento salva-vita, il medico è tenuto a non cominciarlo oppure a interromperlo. La conseguenza di questa non intrapresa oppure di questa desistenza terapeutica, costituita dalla morte della persona, non comporta alcuna responsabilità civile o penale per il medico, che non avrebbe potuto né iniziare, né continuare il trattamento contro la volontà del paziente.

Esiste inoltre il caso in cui sia il medico a decidere di non intraprendere o non proseguire un intervento salva-vita: si tratta della situazione comunemente definita come "accanimento terapeutico", ovvero quando, in presenza di un paziente con prognosi infausta a breve termine o di imminenza di morte, il medico è tenuto per legge a non ostinarsi in modo irragionevole nella somministrazione delle cure (legge numero 219/2017, articolo 2).

La volontà della persona (dissenso informato attuale; Dat, Pcc) è giuridicamente vincolante per il medico anche nelle situazioni di *urgenza ed emergenza*, sempre che le condizioni gli permettano di recepirla (legge numero 219/2017, articolo 1): se l'urgenza è tale da non consentire alcuna informazione e raccolta del consenso-dissenso, oppure la verifica dell'esistenza di Dat o Pcc, e l'assenza dell'intervento immediato comporta l'exitus del paziente, il medico, nel dubbio di quale sia la volontà della persona, è tenuto a intervenire secondo le necessità cliniche immediate.

Tale orientamento è ritenuto valido, sul piano etico e giuridico, per ogni persona

Ora, esaminando il caso di una persona che giunga in pronto soccorso in stato di incoscienza e in condizioni di instabilità emodinamica, il medico procederà con una trasfusione di sangue qualora la ritenga clinicamente appropriata (e non un accanimento terapeutico), salvo il caso in cui abbia il tempo e il modo di verificare l'esistenza di Dat o Pcc e il loro contenuto sia il rifiuto dell'intervento, anche quando tale rifiuto comporti la morte della persona. Tale orientamento è ritenuto valido, sul piano etico e giuridico, per ogni persona a prescindere dalla sua eventuale appartenenza religiosa (ad esempio un testimone di Geova) e dalle ragioni che l'hanno condotta a formulare quel dissenso anticipato (come ad esempio l'adesione a precetti dottrinali). ■

#medicina #autonomia #Dat #deontologia



Sara **Patuzzo Manzati**
Professoressa associata di storia della medicina e bioetica, Dipartimento di scienze chirurgiche, odontostomatologiche e materno-infantili, Università degli studi di Verona. Ha contribuito alla revisione dell'ultima edizione del Codice di deontologia medica. Da qui ha preso le mosse per porre le basi di un Codice europeo di etica medica, la cui bozza ha sviluppato in cooperazione presso l'Università di Zurigo, a seguito del premio internazionale dell'Istituto Nazionale Svizzero per la ricerca.



Najaf.

FOTO SHUTTERSTOCK

Un nuovo **Codice** in **Iraq**: minacce ai diritti delle donne

In Iraq, a partire dall'adozione del nuovo Codice dello statuto personale nel 2025, la condizione delle donne è peggiorata. Tra matrimoni precoci e affidamento automatico dei figli al padre, gli effetti della riforma sono sempre più evidenti nella società irachena. La morte di Yanar Mohammed, attivista per i diritti delle donne, avvenuta nel marzo 2026, simboleggia questa repressione delle voci femminili.

di Imad Khillo

L'attivista irachena e presidente dell'Organizzazione per la libertà delle donne in Iraq (Owfi), Yanar Mohammed, è stata uccisa a colpi d'arma da fuoco il 2 marzo 2026, davanti alla sua abitazione a Baghdad. Questo omicidio è avvenuto in un clima di crescenti tensioni, caratterizzato da tentativi di mettere a tacere le voci che si battono per i diritti delle donne.

I suoi sostenitori lo considerano un riconoscimento delle identità religiose

A un anno dalla sua adozione da parte del parlamento iracheno, il 21 gennaio 2025, e dalla sua entrata in vigore il 17 aprile dello stesso anno, il nuovo Codice dello statuto

personale[1] sta iniziando a produrre i suoi effetti, suscitando al contempo notevoli controversie. Questo testo, che rompe con l'equilibrio giuridico instaurato dalla legge del 1959, disciplina aspetti essenziali della vita privata – matrimonio, divorzio, genitorialità, affidamento dei figli ed eredità – in un contesto politico particolarmente delicato. A partire dagli anni 2000, l'Iraq sta attraversando una progressiva ristrutturazione delle proprie istituzioni, caratterizzata dal rafforzamento delle logiche confessionali e da un ruolo crescente delle autorità religiose nell'organizzazione della vita sociale. In questo contesto i diritti delle donne, già indeboliti da persistenti strutture patriarcali, risultano ancora più vulnerabili.

La riforma adottata nel 2025 va ben oltre un semplice adeguamento del diritto di famiglia. Essa riflette un cambiamento più profondo nel modo in cui lo Stato articola i propri rapporti con la questione religiosa e l'eterogeneità della società irachena. Mentre i suoi sostenitori la considerano un riconoscimento delle identità religiose, i suoi detrattori sottolineano i rischi che essa comporta per la coerenza del sistema giuridico e, ancora di più, per la tutela dei diritti delle donne.

Questa riforma istituisce una pluralità di sistemi giuridici

Una profonda trasformazione del diritto di famiglia: verso una pluralizzazione confessionale del sistema giuridico

Per valutare l'impatto di questa riforma, è fondamentale ricordare che l'ordinamento dello statuto personale in Iraq si basava storicamente sulla legge 188 del 1959. All'epoca, questo testo era considerato uno dei quadri giuridici più progressisti del mondo arabo, nonostante alcune disposizioni non egualitarie. Il suo obiettivo principale era quello di unificare le norme relative a matrimonio, divorzio, affidamento dei figli ed eredità, a prescindere dalle differenze religiose.

Traendo ispirazione sia dalla legge islamica della sharia che dal diritto civile moderno, introduceva alcune tutele per le donne, pur mantenendo delle disposizioni discriminatorie. La poligamia, ad esempio, rimaneva possibile ma soggetta all'autorizzazione di un giudice (articolo 3). Il ripudio non era stato completamente abolito, sebbene l'articolo 40 consentisse alle donne di chiedere il divorzio per maltrattamenti. L'articolo 7 fissava inoltre un'età minima di 18 anni per il matrimonio, sotto controllo giudiziario. Nonostante questi progressi, persistevano disuguaglianze strutturali, in particolare in materia di eredità, dove continuavano a essere applicate le norme della sharia.

La riforma del 1990 ha introdotto alcuni adeguamenti procedurali, in particolare in materia di divorzio e di riconoscimento del consenso dei coniugi, senza tuttavia mettere in discussione i fondamenti patriarcali del sistema. A partire dal 2003, in un contesto di riorganizzazione politica conseguente alla caduta del regime di Saddam Hussein, progetti più ambiziosi hanno cercato di istituire sistemi giuridici separati in base all'appartenenza religiosa.

La risoluzione 137 del 29 dicembre 2003, adottata dal Consiglio di governo iracheno[2], proponeva di affidare a ciascuna comunità la gestione del proprio diritto di famiglia. Tuttavia, è stata rapidamente sospesa e poi abbandonata. La società civile, le organizzazioni per la difesa dei diritti delle donne e la comunità internazionale si sono opposte, denunciando i rischi di frammentazione giuridica e le potenziali violazioni dei diritti delle donne, in particolare attraverso il riconoscimento di pratiche come il matrimonio precoce o l'affidamento unilaterale dei figli (affidamento concesso esclusivamente al padre).

La riforma del 2025 si inserisce nel solco di questi sviluppi, apportando al contempo un cambiamento significativo. Questa riforma rompe completamente con la logica dell'unificazione, istituendo una pluralità di sistemi giuridici e ponendo le giurisdizioni religiose al centro del sistema. Le norme della scuola sciita jafarita sono ora esplicitamente riconosciute come quadro giuridico in materia di statuto personale, al pari di altre tradizioni religiose. I cittadini possono quindi scegliere il sistema da applicare alla propria situazione, introducendo una diversificazione senza precedenti del diritto di famiglia.


Yanar Mohammed.

Questa scelta viene effettuata al momento della registrazione del matrimonio o in caso di controversia dinanzi al tribunale competente. Le parti possono stabilire il riferimento religioso applicabile, di comune accordo o su iniziativa di una di esse. In pratica, questa scelta può ugualmente dipendere dall'appartenenza religiosa dichiarata o dalla giurisdizione competente. Una volta stabilito il quadro di riferimento, tutte le norme (matrimonio, divorzio, affidamento dei figli) vengono applicate secondo la corrispondente interpretazione religiosa, determinando notevoli differenze nei diritti e negli obblighi degli individui.

Questa riforma rappresenta un importante processo di decentralizzazione normativa. Di conseguenza, lo Stato non impone più un unico quadro normativo, ma organizza la coesistenza di diversi sistemi paralleli, in cui le condizioni del matrimonio e del divorzio, i diritti dei coniugi, l'affidamento dei figli e la successione possono variare a seconda della tradizione religiosa prescelta. Presentata come un riconoscimento della diversità e un'estensione della libertà di scelta, questa flessibilità crea in realtà una maggiore incertezza giuridica, complica l'accesso alla giustizia, rende le decisioni giudiziarie meno prevedibili e mina il principio di uguaglianza davanti alla legge.

Più in generale, il nuovo Codice segna un'evoluzione verso un modello pluralista e confessionale del diritto di famiglia, in cui la religione diventa un criterio centrale per la regolamentazione sociale. Le conseguenze sono profonde: una maggiore complessità del sistema giuridico, l'indebolimento delle garanzie offerte agli individui – soprattutto alle donne e ai bambini – e il rafforzamento delle dinamiche di frammentazione sociale. Lungi dall'essere un semplice adeguamento legislativo, questa riforma costituisce una riorganizzazione strutturale del rapporto tra Stato, diritto e religione in Iraq.

Una riforma controversa: rischi di frammentazione e regresso per i diritti delle donne

Le critiche al nuovo Codice dello statuto personale si concentrano principalmente sui diritti fondamentali, e in particolare sui diritti delle donne. Numerose ong, insieme a giuristi e rappresentanti della società civile mettono in guardia contro un significativo passo indietro, e alcuni recenti esempi illustrano concretamente questi pericoli.

Nell'ottobre 2025, Human Rights Watch ha riportato il caso di Ghazal H., una donna citata in giudizio dopo che il suo ex marito aveva chiesto, senza il suo consenso, l'applicazione retroattiva del nuovo codice jafarita al loro matrimonio, al fine di toglierle la custodia del figlio di dieci anni. Questo caso illustra come la riforma possa diventare uno strumento di controllo sulla vita di donne e bambini.

In base alla legge del 1959, in caso di divorzio, la custodia dei figli veniva generalmente concessa alla madre, in base al principio di tutela del superiore interesse del minore, con la supervisione giudiziaria per valutare le condizioni concrete di affidamento. Questo sistema consentiva, almeno in teoria, di mantenere l'affidamento materno oltre una certa età, se ciò corrispondeva al benessere del minore.

Con il nuovo Codice, alcune interpretazioni consentono ora il trasferimento automatico dell'affidamento al padre a partire da una determinata età (generalmente intorno ai sette anni), senza una valutazione giudiziaria caso per caso della situazione. Pertanto, una madre che in precedenza aveva la custodia quotidiana può perderla a favore del padre, anche se le condizioni di vita di quest'ultimo sono meno opportune. Questo cambiamento riduce il ruolo del giudice e relega in secondo piano il criterio del superiore interesse del minore, a favore di norme rigide basate sull'autorità paterna.



«Il nuovo Codice relega legalmente le donne al rango di cittadine di seconda classe»

A questo proposito, Sarah Sanbar, ricercatrice che si occupa dell'Iraq per Human Rights Watch, afferma: «Il nuovo Codice dello statuto personale istituzionalizza ulteriormente la discriminazione contro le donne, relegandole legalmente al rango di cittadine di seconda classe. Priva le donne e le ragazze della capacità di prendere decisioni sulla propria vita e trasferisce questo potere agli uomini. Dovrebbe essere abrogato immediatamente».

Diverse organizzazioni femministe hanno chiesto l'abrogazione di queste disposizioni, denunciandone l'impatto negativo sui diritti delle donne e sulla tutela dei minori. La World March of Women (un'organizzazione femminista internazionale) ha pubblicato il 27 gennaio 2025 (poco dopo l'adozione del nuovo Codice), una dichiarazione che condanna tali emendamenti e mette in guardia dalle minacce che essi comportano per i diritti umani fondamentali. Amnesty International, dal canto suo, aveva già esortato il parlamento iracheno nel 2024 a respingere questi emendamenti ancor prima della loro adozione.

Nonostante questi avvertimenti, nel settembre 2025 la Corte suprema federale irachena ha respinto un ricorso presentato da organizzazioni per la difesa dei diritti delle donne e dei diritti umani che contestavano la validità degli emenda-

menti adottati dal parlamento. La Corte suprema ha ritenuto che la procedura legislativa fosse conforme alla costituzione irachena, garantendo ai cittadini la libertà di scegliere la legge religiosa applicabile alla propria situazione personale. Ha confermato gli emendamenti, compresi quelli che riconoscono l'applicazione della giurisprudenza jafarita, consolidandone così l'attuazione e ponendo fine ai principali ricorsi giudiziari. La decisione rafforza la posizione del parlamento e dei sostenitori della riforma, affermando che, nonostante le critiche, essa rimane entro i limiti costituzionali.

I primi effetti concreti della riforma si sono manifestati già nel febbraio 2026. Un tribunale di Baghdad ha convalidato il matrimonio di una ragazza di 17 anni con un uomo di 20, senza esaminare né il consenso né il benessere della sposa. Sebbene il nuovo Codice mantenga in linea di principio i 18 anni come età minima per il matrimonio, prevede la possibilità di derogare a tale norma in base al riferimento religioso scelto. Pertanto, nell'ambito del diritto jafarita, l'età legale per contrarre matrimonio può essere inferiore ai 18 anni, arrivando fino a 9 anni per le ragazze (mentre per i ragazzi è fissata a 14). Queste situazioni dimostrano come una riforma apparentemente inoffensiva possa, in realtà, portare a un significativo regresso sociale.

Yanar Mohammed, fino al suo assassinio, è stata in prima linea nelle mobilitazioni contro queste modifiche legislative. Anche avvocati, medici ed esperti della società civile hanno espresso la loro opposizione, sostenendo che la legge modificata «vittimizza» i bambini e «mina i diritti delle donne». Alcuni giuristi hanno avvertito che l'affidamento automatico al padre e la limitazione dell'accesso delle donne alla proprietà o all'eredità rischiano di destabilizzare profondamente le famiglie. Alcuni esperti delle Nazioni Unite hanno criticato gli emendamenti. Biasimando la mancanza di un dibattito trasparente e inclusivo prima della loro adozione, hanno affermato che potrebbero «minare i diritti delle donne e dei bambini».

Al di là degli effetti sui singoli casi, la riforma solleva una questione strutturale: istituendo sistemi giuridici differenziati in base all'appartenenza religiosa, essa accentua la frammentazione giuridica e politica dell'Iraq. Questo graduale passaggio da un modello unificato e regolamentato dallo Stato a un sistema giuridico frammentato e confessionale indebolisce la coesione nazionale e complica l'accesso dei cittadini alla giustizia.

I sostenitori della riforma sottolineano il riconoscimento delle identità religiose e la libertà di scelta che esso offre. Tuttavia, i casi concreti di matrimoni precoci, di modifiche unilaterali della normativa e di trasferimenti automatici di affidamento dimostrano che queste argomentazioni non sono convincenti. I rischi per la parità dei diritti e la tutela delle donne e dei bambini sono ormai evidenti.

La riforma accentua la frammentazione giuridica e politica dell'Iraq

Un dibattito che riflette le preoccupazioni della società irachena

L'adozione del nuovo Codice dello statuto personale in Iraq segna una tappa fondamentale nell'evoluzione giuridica e istituzionale del Paese. Se da un lato riflette la volontà di riconoscere le identità religiose, dall'altro solleva seri interrogativi in materia di uguaglianza, coesione nazionale e rispetto dei diritti fondamentali.

I rischi di frammentazione giuridica e di regresso per i diritti delle donne costituiscono le principali fonti di tensione. Essi illustrano i dilemmi che l'Iraq si trova ad affrontare oggi nella costruzione del proprio ordinamento giuridico moderno. In un contesto regionale in continua evoluzione e segnato dalle guerre, questo sviluppo solleva interrogativi sulla capacità dello Stato iracheno di conciliare il pluralismo religioso con l'effettiva tutela delle libertà individuali, in particolare quelle delle donne.

Come in tutto il mondo arabo, le donne irachene avanzano su un percorso irto di ostacoli, dove ogni diritto conquistato è il risultato di una lotta incessante... ■

Pubblicato originariamente su *The Conversation*.
Traduzione a cura di Leila Vismara

#Iraq #donne #diritti #religione

APPROFONDIMENTI

[1]Lo "statuto personale" iracheno è analogo al nostro "diritto di famiglia", anche se più ampio del nostro, perché include anche aspetti successori e di status personale in senso stretto. Si basa sull'applicazione del concetto di personalità del diritto, che varia in base alla comunità (generalmente religiosa) di appartenenza, generando una pluralità di sotto-sistemi giuridici. (NdR)

[2]Il Consiglio di governo iracheno era l'organo di governo provvisorio istituito nel 2003 dopo la caduta di Saddam Hussein, sotto controllo dell'autorità provvisoria della coalizione guidata dagli Stati Uniti. È rimasto in carica fino al giugno 2004. (NdT)



Imad **Khillo**
Docente di diritto pubblico presso l'istituto di studi politici di Grenoble; ricercatore associato presso Iremmo (Istituto di ricerca e studi sul Mediterraneo e il Medio Oriente), Università di Grenoble-Alpes.



SITO DELLA POLIZIA DI STATO

Il funzionario devoto

La normalizzazione del clericalismo come linguaggio del potere e delle amministrazioni pubbliche italiane: un'abitudine difficile da sradicare.

di Daniele Passanante

In primo piano alti prelati in abiti talari, sindaci con la fascia tricolore e tutto intorno funzionari dello Stato, ufficiali in uniforme. È un'immagine come tante, frequenti nelle inaugurazioni di nuove opere, nei convegni istituzionali e nelle cerimonie pubbliche. Tra le figure di spicco non manca mai un prelato, un vescovo e, quando è presente un cardinale, allora si capisce che l'evento è davvero importante. Inseriti nei cerimoniali, accolti con deferenza, trattati con pia condiscendenza, i porporati e i presuli sono ossequiati e riveriti, compiaciuti quando aprono bocca, solitamente per dire ovvietà e dispensare benedizioni. E i rappresentanti dello Stato stanno lì in ascolto, spesso con il capo che annuisce. Domanda: ma l'Italia non è il Paese che dal 1984 non ha più una religione di Stato? Risposta: lo è, ma c'è anche da considerare il concordato, la tradizione, le abitudini. E non manca mai qualcuno che le giustifichi affermando che la maggioranza dei cittadini è cattolica.

I presuli sono ossequiati e riveriti, compiaciuti quando aprono bocca

Una delle recenti iniziative simbolo di strisciante clericalismo è quella che la polizia di Stato ha lanciato nel 2022 in occasione del trentesimo anniversario delle stragi di Capaci e via D'Amelio, tema di grande impatto civile. Presentata come commemorazione in chiave spirituale della strage di Giovanni Falcone e Francesca Morvillo insieme agli agenti di scorta, "L'olio di Capaci" è un progetto a forte valenza simbolica curato dalla questura di Palermo e da "Quarto Savona 15", sigla radio dell'auto di scorta del giudice Falcone, associazione presieduta da Tina Montinaro, vedova del capo scorta Antonio Montinaro. Recentemente, grazie a un'intesa con la Conferenza episcopale italiana, il progetto è stato esteso a tutte le 106 questure

A sinistra: Olio di Capaci a Lodi.

d'Italia. Ogni anno, i questori provinciali consegnano personalmente ai vescovi un'ampolla di quest'olio, prodotto dagli ulivi piantati nel "Giardino della memoria" a Capaci, in provincia di Palermo, luogo della strage del 1992. E i questori non si limitano a una consegna formale, ma partecipano a incontri spesso descritti come momenti di "gioiosa fraternità" o "solenni cerimonie" in cui sono recitate preghiere alla presenza di funzionari e agenti (come accaduto a Trento). L'olio è espressamente consegnato alle curie perché sia utilizzato durante la messa crismale del giovedì santo. L'olio di Capaci, dopo essere stato benedetto, diventa così crisma, impiegato per i sacramenti del battesimo, della cresima e per le ordinazioni sacre durante tutto l'anno liturgico. E non ci sarebbe niente di male se l'iniziativa restasse privata o confinata a un ambito religioso. E invece no, il personale della Ps è coinvolto in maniera massiccia. Non ci sono dati ufficiali sul numero di agenti e funzionari che si occupano della consegna da parte dei 106 questori, ma nelle foto istituzionali si vedono sempre due agenti, oltre al questore. Quindi sono almeno oltre 300 i poliziotti coinvolti in questo progetto. Forse sarebbe il caso di iniziare a vigilare sulle risorse pubbliche come i mezzi della polizia e il personale in servizio, quando sono impiegate per fini di supporto a cerimonie religiose che nulla hanno a che fare con le funzioni specifiche dei poliziotti.

L'attuale governo Meloni, come d'altra parte i governi precedenti, ci sguazza

Non è normale infatti il coinvolgimento attivo e istituzionalizzato della polizia di Stato in un rito prettamente cattolico, dato che l'Italia è un Paese laico. C'è da chiedersi: perché il dovere civile del funzionario statale deve sovrapporsi alla pratica confessionale?

E non si tratta di un episodio isolato, ma ormai di un riflesso. Lo Stato italiano, attraverso i suoi funzionari, manifesta da sempre forme di clericalismo amministrativo, un'abitudine radicata nel considerare la religione cattolica come tessuto naturale del Paese e quindi come linguaggio legittimo, a volte perfino necessario, dell'istituzione.

«Il confessionalismo del nostro Paese – commenta Roberto Grendene, segretario dell'Uaar – emerge anche da questi gesti ossequiosi di promozione del culto cattolico. Rimanendo pienamente nel proprio ruolo i questori dovrebbero invece agire affinché le vittime di abusi in ambito ecclesiastico si rivolgano esclusivamente alle autorità civili, evitando possibili insabbiamenti negli "sportelli d'ascolto diocesani". Le bottiglie d'olio di Capaci potrebbero invece essere vendute o messe all'asta, e il ricavato destinato a contrastare la mafia. O regalate a istituzioni pubbliche per il valore simbolico civile».

La memoria delle stragi come quella di Capaci non ha infatti bisogno di essere unta con l'olio della liturgia: andrebbe invece coltivata con l'etica civile, con la responsabilità, con la razionalità che ha guidato quei magistrati e quegli agenti nell'adempimento del proprio dovere.

Tutte le forze dell'ordine d'altra parte conservano rituali religiosi propri del mondo militare, con crocifissi negli uffici, messe per i caduti, benedizioni ai nuovi arruolati. I carabinieri hanno come tema musicale l'inno alla Virgo fidelis e durante i giuramenti recitano la "Preghiera del carabiniere" che si rivolge alla virgo, la vergine, chiedendo di suscitare in ciascun militare «l'entusiasmo di testimoniare, con la fedeltà fino alla morte l'amore a Dio e ai fratelli italiani».

E l'attuale governo Meloni, come d'altra parte i governi precedenti, in queste ammucchiate confessionali ci sguazza. Recentemente sono state sottoscritte intese da parte del governo per l'istituzione di nuovi assistenti spirituali nazionali anche all'interno di altri corpi civili, come la protezione civile e i vigili del fuoco. Il ministero dell'interno e la presidenza della Cei hanno firmato un accordo per la nomina di un ecclesiastico (un altro, come se non bastassero tutti i cappellani militari, carcerari, ospedalieri) a supporto del coordinamento dei sacerdoti che, a vario titolo, si dedicano all'assistenza spirituale dei fedeli cattolici in servizio presso i comandi dei vigili del fuoco. L'intesa ha portato anche alla nomina di un assistente spirituale generale a favore della componente volontaria cattolica della protezione civile.

L'ennesima mazzata al principio costituzionale della laicità, confermato più volte dalla Corte costituzionale. La Consulta ha ribadito la necessità della neutralità dello Stato di fronte al fenomeno religioso. Eppure questa imparzialità vive raramente nella prassi quotidiana dell'amministrazione pubblica. Il funzionario pubblico italiano tende a interpretare il proprio ruolo non come servizio neutro, ma come missione morale, e spesso



Olio di Capaci a Frosinone.

SITO DELLA POLIZIA DI STATO



Olio di Capaci a Massa.



Olio di Capaci a Pordenone.

questa missione si alimenta di un immaginario cattolico: la devotio al dovere, i valori cristiani, l'invocazione alla Madonna per proteggere i caduti o i vivi, la benedizione prima dell'inaugurazione del nuovo commissariato o della sala operativa.

Non è semplice bigottismo collettivo: è un linguaggio istituzionale sedimentato, un repertorio simbolico dei momenti istituzionali. Un codice che il cittadino incontra quotidianamente a volte con imbarazzo, più spesso con assuefazione.

In un Paese dove la religione è da sempre strumento di coesione sociale ed è usata per tenere sotto controllo le masse, il funzionario pubblico non si percepisce come un semplice servitore dello Stato, ma come il custode della morale comune. L'idea weberiana di *civil servant*, cioè del servitore civile laico, autonomo e vincolato solo alla legge e alla ragione amministrativa, è spesso sostituita da un'altra figura: quella del funzionario devoto, che trova nella liturgia religiosa un modo per nobilitare il proprio ruolo.

Gesti tutt'altro che innocui e al contempo carichi di significato politico

E tutto si traduce in gesti tutt'altro che innocui e al contempo carichi di significato politico: una benedizione al nuovo veicolo di servizio, la presenza obbligata del cappellano militare, l'appello al Signore nei discorsi di commemorazione. È il sintomo di un clericalismo di Stato, dove la fede privata dei singoli si fonde con i riti della pubblica amministrazione, cancellando la distinzione tra credente e cittadino.

Di queste derive si occupa la rubrica dell'Unione degli atei e degli agnostici razionalisti, "La clericalata della settimana" che dal gennaio 2013 ha raccolto oltre 600 episodi di vero e proprio servilismo clericale: un repertorio di casi che nel 2025 ha raggiunto il culmine con l'introduzione da parte del ministero dell'istruzione e del merito dello studio di un'antologia della Bibbia nelle scuole elementari, anche fuori dall'insegnamento della religione cattolica. Per non parlare dei cinque giorni di lutto nazionale per la morte di papa Francesco o della restaurazione della festa nazionale di san Francesco d'Assisi il 4 ottobre e di infinite sovvenzioni ed elargizioni di denaro pubblico verso le casse delle diocesi. Tutto materiale che racconta la persistenza di un'abitudine: quella di pensare che la religione, e solo quella cattolica, sia un valore anziché un'opinione.

Qualcosa, però, si muove. Anche grazie all'Uaar questi episodi fino a qualche tempo fa striscianti, sono ora più visibili. Il diritto alla laicità anche dentro le istituzioni inizia ad alimentare la discussione. Alcuni Comuni hanno smesso di affiggere crocifissi negli uffici, le scuole organizzano cerimonie civili senza riferimenti religiosi, qualche dirigente pubblico ha cominciato a rivendicare il proprio ruolo come servizio, non come vocazione. Sono segnali ancora minoritari, ma indicativi: una nuova generazione di funzionari, formata in un'Italia più pluralista, comincia finalmente a percepire la laicità non come minaccia, ma come condizione di equità e rispetto. ■

#clericalismo #civilservant #amministrazionipubbliche

APPROFONDIMENTI

- Clericalate 2025: go.uaar.it/f94pix8
- Polizia di Stato, *L'Olio di Capaci raggiunge le Diocesi d'Italia*: go.uaar.it/0ju4wfs
- Intese per l'assistenza spirituale a Vigili del Fuoco e Protezione Civile: go.uaar.it/ya26acl



Daniele **Passanante**
Classe 1970, giornalista, ha lavorato per oltre dieci anni nella redazione di un quotidiano online a Milano. Negli anni successivi inizia a dedicarsi agli uffici stampa: in tale veste collabora con l'Uaar. Non è discendente dell'anarchico Giovanni Passannante.



Rassegna curata da **SOS Laicità**, il servizio confidenziale e gratuito che l'Uaar mette a disposizione dei cittadini vittime o testimoni di prevaricazioni religiose o di violazioni della laicità dello stato. Qualunque sia la materia del contendere, spedendo un'e-mail allo sportello informatico soslaicita@uaar.it si avrà la garanzia di ricevere (di norma entro due settimane) una risposta personale accurata da parte dell'associazione.

Osservatorio laico

Due mesi di leggi e sentenze, in Italia e all'estero, belle e brutte

La Corte costituzionale ha bocciato il ricorso del governo contro la legge della Sicilia che garantisce non obiettori nella sanità, ma ha sostenuto che i concorsi non possono escludere gli obiettori.

Nonostante gli interventi dell'Ue, un decreto della presidenza del Consiglio dei ministri ha accordato l'ennesima proroga di sei mesi per il pagamento dell'Ici non versata dalla Chiesa dal 2006 al 2011.

La presidenza del Consiglio dei ministri ha firmato le intese con la Cei per la nomina di due assistenti spirituali, uno per la protezione civile e l'altro per i vigili del fuoco.

La giunta della Regione Campania ha introdotto la possibilità di accedere all'interruzione volontaria di gravidanza in modalità farmacologica e senza ricovero.

La Corte d'appello di Bologna ha assolto due Hare Krishna accusati di coltivare e detenere cannabis in quanto sarebbero incensurati, non spacciano e la usano per scopi religiosi.

"Libera", affetta da sclerosi multipla, è morta a casa sua col suicidio assistito grazie a un dispositivo a comando oculare ordinato dal tribunale di Firenze.

Le gip di Milano e Roma hanno archiviato l'accusa di aiuto al suicidio nei confronti di Marco Cappato (e altri) per i casi di tre malati terminali che aveva accompagnato in Svizzera.

Un tiktoker è finito sotto inchiesta per vilipendio della religione: faceva recensioni ironiche in cui descriveva le chiese e commentava la funzione (senza disturbare). Per la procura di Ravenna avrebbe violato gli articoli 403 e 404 del Codice penale.

Il Comune di Catanzaro ha avviato un progetto sperimentale in due scuole per l'educazione all'affettività, che sarà gestito dalla diocesi.

Un guru di una comunità spirituale, in arte "Shanti", è stato arrestato in Sicilia per maltrattamenti su minori. Due bambini vivevano in condizioni precarie e non andavano a scuola. Il santone predicava la povertà, ma viveva in una villa e conduceva uno stile di vita agiato.

L'europarlamento ha approvato la richiesta di vietare le pseudoscientifiche "terapie di conversione" per "curare" le persone Lgbt+ in tutti gli Stati Ue. Deve ora esprimersi la Commissione.

La Corte di giustizia Ue ha dato torto a un'associazione cattolica tedesca: è una disparità di trattamento sul lavoro licenziare la dipendente che abbandona quella fede se ha altri impiegati di diversa religione.

La Corte di giustizia dell'Unione Europea ha bocciato la legge approvata dal governo uscente di Viktor Orban in Ungheria contro la "propaganda" Lgbt+.

Il Lussemburgo ha approvato l'inserimento nella Costituzione della libertà di aborto.

Il Consiglio dei ministri spagnolo ha votato per la tutela del diritto all'aborto nella Costituzione. La riforma dovrà passare al vaglio del parlamento e richiede la maggioranza di tre quinti.

La Spagna ha riconosciuto come vittime della dittatura franchista le donne che venivano rinchiuse in riformatori gestiti dalla chiesa cattolica.

La chiesa cattolica portoghese pagherà 1,6 milioni in risarcimenti a 57 vittime di abusi commessi da preti. L'inchiesta del 2023 evidenzia 4.815 casi di abusi su minori dal 1950 al 2022.

In Inghilterra e Galles è stata approvata la depenalizzazione per le donne che hanno effettuato un aborto oltre i termini previsti dalla legge.

La Corte suprema Usa ha sdoganato le "terapie di conversione" bocciando, su ricorso di una terapeuta cristiana evangelica, la legge del Colorado che le vietava.

Una corte d'appello federale ha sdoganato la legge del Texas che consente di esporre i dieci comandamenti nelle aule scolastiche: non costituirebbe indottrinamento. Un giudice federale ha invece bocciato l'analoga legge dell'Arkansas.

Nella provincia di Aceh, in Indonesia, sono state comminate nuove punizioni corporali per reati previsti dalla sharia: cento frustate a due persone per rapporti sessuali fuori dal matrimonio, mentre altre sono state condannate per "contatti fisici" con l'altro sesso e consumo di alcool.

Un deputato islamista bangladese ha proposto una legge per introdurre la pena di morte contro chi offende l'islam e per etichettare come "non musulmano" chi non accetta Maometto come profeta.

La legge di bilancio israeliana ha approvato uno stanziamento per gli ultraortodossi ebraici di oltre 200 milioni di euro. Sono state inoltre estese le competenze dei tribunali religiosi.

Una nuova legge prevede fino a dieci anni di carcere per le persone senegalesi Lgbt+.

#aborto #terapiediconversione #finevita

«Nessuno dovrebbe essere costretto a lottare così a lungo per ciò che dovrebbe essere garantito. La mia battaglia è stata dura, ma desidero credere che non sia stata vana. Se servirà ad aprire anche solo una strada, ad accorciare anche solo un'attesa, allora avrà avuto senso». ("Libera")

APPROFONDIMENTI

https://www.facebook.com/UAAR.it
https://mastodon.uno/@uaar

Un giro del mondo **umanista**



Passo avanti della laicità in Consiglio d'Europa

L'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa ha adottato, durante la sessione primaverile dello scorso 21 aprile, una risoluzione per il contrasto alle discriminazioni basate sulla religione o sul credo. Il documento, redatto dal senatore italiano Francesco Verducci (in foto durante la sua relazione in aula), si è avvalso del contributo tecnico di Humanists International, grazie al quale ha recepito importanti istanze laiche: il testo infatti sancisce esplicitamente che la "Freedom of Religion or Belief" (Forb) comprende non solo la pratica religiosa, ma anche il diritto di non possedere affiliazioni, di dichiararsi atei o agnostici, o di professare convinzioni non religiose. Questo principio è stato ulteriormente supportato da numerosi richiami alla giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, consolidando la protezione giuridica dei non credenti. La risoluzione, approvata con 83 voti favorevoli e 11 contrari, non si limita a enunciare diritti, ma impegna gli Stati membri a garantire sistemi di istruzione pubblica ispirati al pluralismo, alla neutralità e al ripudio del confessionalismo. Netto anche il monito alla classe politica europea, affinché si astenga da ogni strumentalizzazione dei simboli religiosi per fini identitari o nazionalisti. Sebbene Humanists International abbia espresso una riserva critica riguardo al linguaggio talvolta impreciso del testo che in alcuni passaggi ricorre, per brevità, all'espressione desueta e ambigua "libertà di religione", la risoluzione adottata rappresenta un progresso significativo verso una visione laica e inclusiva dei diritti fondamentali. ■

Europa Laica contro i privilegi clericali in Spagna

In vista dell'imminente visita papale, l'assemblea generale di Europa Laica (foto) lo scorso aprile ha lanciato una petizione per la revoca degli accordi tra lo Stato spagnolo e la Santa sede. L'iniziativa, sostenuta da oltre 60 organizzazioni e 140 personalità, denuncia la persistenza di privilegi incompatibili con una democrazia moderna. Il testo critica il governo per non aver attuato riforme profonde, mantenendo trattati del 1976 e 1979 che, eredi del concordato franchista, erodono la libertà di coscienza e garantiscono finanziamenti pubblici al clero. La campagna mira a raccogliere firme da consegnare alle Cortes, il parlamento nazionale, l'8 giugno, in coincidenza con l'intervento del papa davanti ai parlamentari: un atto contestato come inammissibile deriva confessionale. ■



#Verducci #noncredenza #Spagna #Santasede

L'Uaar fa parte di Humanists International, l'organizzazione-ombrello che raccoglie le principali associazioni laico-umaniste sparse per il globo, e dell'European Secularist Network, che combatte l'ingerenza religiosa nella sfera pubblica europea. Questa rubrica è un piccolo osservatorio sulle vicende internazionali della laicità e di coloro che la difendono.

APPROFONDIMENTI

- La risoluzione Verducci: go.uaar.it/paceforb
- La petizione di Europa Laica: go.uaar.it/eurolaica



Giorgio **Maone**
Hacker antifascista, difensore dei diritti umani, civili e digitali. Ateo, sbattezzato, attivista per l'umanismo. Tre volte papà, partigiano di una scuola pubblica, inclusiva e senza dèi.

Impegnarsi a ragion veduta



Roberto Grendene
Segretario Uaar

Impegnarsi vuol dire anche mantenere gli impegni presi. Per chi vince una competizione elettorale significa prendere decisioni coerenti con quanto detto durante la fase della ricerca del consenso. Nel programma elettorale per la regione Campania della coalizione "Roberto Fico presidente" si poteva leggere dell'obiettivo «riduzione liste d'attesa e ricoveri impropri», di potenziamento dei consultori, di contrasto alla «migrazione sanitaria» e della «tutela della salute sessuale e riproduttiva».

La giunta Fico si è insediata a inizio gennaio e in aprile si è aggiudicata la buona novella laica – il riconoscimento mensile che l'Uaar assegna alle iniziative che cambiano in meglio il nostro Paese – per aver deliberato la possibilità di accedere all'aborto farmacologico senza ricovero. Non dovrebbe meravigliare più di tanto, è il combinato disposto di quei passaggi del programma elettorale e una conseguenza logica di chi si proclama progressista, difensore dei diritti delle donne e di una sanità pubblica efficiente. Eppure nel panorama politico italiano può essere considerata un'eccezione e meritare un plauso, anche per la rapidità con cui la delibera è stata approvata dalla nuova giunta. Teniamo infatti presente che le linee guida ministeriali consentono l'aborto senza ricovero per via farmacologica dal lontano 2020 e in questi sei anni solo Lazio, Emilia Romagna e in via sperimentale la Sardegna, oltre alle province autonome di Trento e Bolzano, si erano attivate per consentirlo.



La Regione Campania approva una delibera che introduce la possibilità di accedere all'interruzione volontaria di gravidanza con modalità farmacologica e senza ricovero. La decisione formale è arrivata con il voto sulla delibera n. 143 del 23 aprile 2026 da parte della Giunta regionale.

Stiamo parlando di una procedura sicura e raccomandata dall'Oms, che decongestiona le strutture sanitarie e che è pure decisamente meno costosa per le casse pubbliche rispetto alla via chirurgica. Non che quest'ultimo fattore sia cruciale, diciamo che stronca sul nascere approssimative obiezioni di politici reazionari i quali, come Marco Nonno e Luigi Rispoli di Fratelli d'Italia, hanno ripiegato sul benaltrismo, sviando il discorso sul sostegno alla maternità, e sulla contestazione della soluzione in quanto ci troveremmo di fronte a una situazione complessa. Come se fosse un aspetto negativo risolvere nella maniera migliore situazioni che, specialmente a causa di rappresaglie clericali come l'obiezione di coscienza, possono diventare davvero complicate per chi le deve affrontare.

C'è da scommettere che queste argomentazioni contro l'autodeterminazione risultino un po' ridicole anche tra gli elettori del centrodestra. Pensiamo anche ai sindaci friulani Basso (FdI) e Bazzo (Lega) che si sono uniti civilmente, da fermi sostenitori della "famiglia tradizionale", quella rigorosamente eterosessuale, esercitando dunque un diritto che nel nostro Paese non esisterebbe se fosse dipeso da politici come loro. Può sembrare una barzelletta, ma almeno è nuova a differenza di quella del papa che dice di non fare politica, riproposta durante il recente e breve scontro Usa-Vaticano, o meglio tra i relativi capi di Stato Prevost e Trump. Se il centrodestra sedicente sovranista con Meloni ha colto l'occasione per uscire dall'abbraccio asfissiante col magnate Usa per rifugiarsi nella abituale sudditanza al Vaticano, il fronte sedicente progressista ha pensato fosse una buona idea trattare come amico a cui perdonare tutto il pontefice che si è trovato a rivestire l'occasionale ruolo del nemico del proprio nemico. Quando era semmai il caso di ricordarsi di un altro adagio, quello dell'orologio rotto che due volte al giorno segna l'ora giusta. Perché è ben difficile conciliare posizioni laiche e rivendicare il progresso se fai diventare tuo eroe un papa che per due minuti si dice a favore della pace, mentre per le restanti ore del giorno è quel monarca assoluto a capo di un'organizzazione maschilista che rema contro le tue istanze, e su questo fai finta di niente. Far capire alla classe politica italiana il valore della coerenza e della laicità è un impegno che può apparire sovrumano, ma qualche buona novella laica di tanto in tanto arriva e ci dice che non dobbiamo fermarci. ■

#aborto #maternità #famiglia #papa



Lainate Pride.

Due mesi di attività Uaar

di Irene Tartaglia

31 circoli e ventisei referenti: questi i numeri della presenza dell'Uaar sul territorio italiano, e non solo. Dietro i numeri, come sempre, i volti e l'impegno quotidiano di attiviste e attivisti che promuovono la laicità in tutto il Paese.

Il bimestre di attività è iniziato con un'ottima notizia con la diffusione dei dati sull'8 per mille: con oltre 24,6 milioni è stato toccato un nuovo record per i fondi disponibili per finanziare i progetti comunali per la prevenzione e la gestione delle calamità naturali – una scelta, insieme a quella per l'edilizia scolastica, tra quelle che indichiamo come più laiche. Un segnale che parla di una sensibilità dei cittadini, e uno sprone a proseguire col nostro impegno per la laicità.

Il 5 marzo il circolo di Venezia ha organizzato la presentazione del libro *Elena di Höngg*, da parte dell'autrice e socia Cathia Vigato, con la storia di una giovane donna alle prese con la procreazione in un mondo violento.

Il 7 marzo il circolo Uaar di Bergamo, in onore del Darwin day, ha organizzato la presentazione del libro *L'evoluzione al femminile*, con l'autrice Bruna Tadolini, alla libreria Incrocio Quarenghi, sul ruolo delle donne nell'evoluzione della specie sapiens.

Altro Darwin day a Livorno, dove il 13 marzo il circolo ha organizzato una conferenza del professor Riccardo Cruzzolin dal titolo "Religione e ragione: storia di un amore infranto".

Un Darwin day matematico a Savona dove il 14 marzo il circolo locale, in occasione della giornata mondiale della matematica, ha curato la conferenza del professor Sergio Tortarolo dal titolo "Il Pi greco visto da vicino".

Ultimo Darwin day dell'anno a Perugia, dove il 20 marzo il circolo ha organizzato una conferenza dal titolo "Ragione e religione: storia di un amore infranto" con il professor Riccardo Cruzzolin e Alessandro Paolucci (in arte e sui social @Dio).

Il 7 marzo, in vista della giornata internazionale della donna, il circolo di Verona ha ospitato Elisabetta Canitano, ginecologa e fondatrice dell'associazione Vitadidonna, per parlare di diritti e autodeterminazione femminile, di aborto e di contraccezione.

L'11 marzo, per la serie "Diritti, ultima frontiera", in collaborazione con lo Star Trek Italian Club "Alberto Lisiero" (Stic), il circolo di Pordenone ha ospitato il dibattito dal titolo "Angeli del focolare" con Stefania Iaione (Camera del lavoro Cgil) e Patrizia Guglielmini (Stic). Per lo stesso ciclo, il 22 aprile si è tenuto un incontro dedicato ai simboli religiosi con il medievista Giuseppe Losapio e Claudio Sonego (Stic).

Nella sede di Mestre, per il ciclo "Marzo Donna". il circolo di Venezia ha ospitato il 12 marzo un "Tinello spensierateo"

dedicato a Hannah Arendt e la «banalità del male», il 26 un dibattito su alcune scene del film *La vita possibile* di Ivano De Matteo.

Il 15 marzo il circolo di Milano ha organizzato una conferenza dedicata a Jean Meslier, il primo prete ateo dichiarato nella storia moderna.

Il 19 marzo il circolo di Venezia ha organizzato un incontro conviviale dal titolo "C'è chi dice no", con annessa carrellata di autrici e autori di canzoni.

Per l'importante vittoria Uaar nel caso di Chiusi si rimanda all'articolo di Pamela Deiana su questo numero.

Il 26 marzo il circolo di Milano ha presentato in sede la relazione sulle risposte ai quiz presentati durante il Pride di Lainate, un'occasione per riflettere sull'equità di genere.

Il 9 aprile, nella sede di Mestre del circolo di Venezia, si è tenuto un incontro a cura di Sandro Sartori per commentare il libro *Sacre ossa. Storie di reliquie, santi e pellegrini* di Federico Canaccini.

Nelle giornate dell'11 e del 18 aprile il circolo di Catania ha aperto presso la sede uno sportello sulle Dat (Disposizioni anticipate di trattamento), a disposizione dei cittadini che volevano ricevere informazioni e assistenza alla compilazione.

Il 16 aprile il circolo di Venezia si è riunito per un incontro conviviale con Mario Piccolo, autore di vignette e poesie anticlericali e irriverenti.

Il 17 aprile il circolo di Modena ha organizzato la conferenza di Arturo Marzano, professore associato di Storia contemporanea all'Università Roma Tre, dal titolo "Terra laica: il conflitto israelo-palestinese e il ruolo della religione".

Il 17 aprile la sede del circolo di Pordenone ha ospitato un incontro dal titolo "Cerimonie laico-umaniste: istruzioni per l'uso" con Lucia Molaro e Mariella Zanco della rete Cerimonie Uniche.

Dal 17 al 19 aprile il circolo di Palermo ha gestito uno spazio dedicato al progetto editoriale Nessun Dogma durante la fiera dal titolo La Via dei Librai.

Il 18 aprile il circolo di Verona ha curato una conferenza con Massimo Maiurana, tesoriere nazionale, per aggiornamenti sulla campagna associativa "Che fine hanno fatto le nostre Dat?", volta alla sensibilizzazione sul testamento biologico.

Il 21 aprile l'associazione ha ospitato, presso la sede nazionale di Roma, "Fare i conti con numeri, dati e realtà", un dibattito per presentare i primi risultati della borsa di ricerca finanziata dall'Uaar all'Università di Firenze relativa ai costi economici, sociali e giuridici del giubileo. Hanno partecipato Marco Croce (professore di Diritto e religione), Giacomo Pirazzoli (professore di Progettazione architettonica e urbana), Francesca Tesi e Marco Gissara (titolari della borsa di ricerca), il segretario Uaar Roberto Grendene.

Il 22 aprile la nostra associazione ha scritto al ministro dell'istruzione e del merito Giuseppe Valditara e a oltre 5.000 scuole per sensibilizzarli sull'adozione dei libri di testo per l'alternativa all'Irc.

Il 23 aprile il circolo di Venezia ha organizzato il monologo teatrale di e con Paolo Puppa (professore di storia dello spettacolo all'Università di Venezia) dal titolo "Il veneziano che si credeva dio". È seguita la proiezione del cortometraggio *Agnello*, di Mattia Stefanutti e Marco Zoccarato, ispirato al monologo stesso.

Inquadra e trova la realtà Uaar più vicina a te!

Dal 24 al 26 aprile il circolo di Catania ha partecipato al Catania Book Festival presso il Palazzo della cultura con uno stand del nostro progetto editoriale Nessun Dogma, curando anche due eventi. Venerdì 24 si è tenuto il dibattito "Generazione offesa" a partire dall'omonimo libro di Caroline Fourest, edito da Nessun Dogma, per riflettere su libertà di espressione, diritti di genere e rispetto delle diversità, con Anna Chisari (Open Catania e Catania Pride), Elisa Fisichella (operatrice in centri di aggregazione giovanile), Maria Angela Fatta (responsabile nazionale Uaar per le tematiche Lgbt+ e di genere), coordinate da Monica Savoca (Università di Messina). Domenica 26 si è svolto il laboratorio partecipativo "Il mio consultorio" con l'ostetrica Rosy Spataro e la consulente sessuologa Tiziana Portera.

Il 25 aprile, in occasione della Festa della liberazione, l'Uaar ha partecipato ad alcuni cortei ed eventi dedicati, in particolare a Cagliari, Livorno, Bologna e Roma.

Dal 25 aprile al 2 maggio il circolo di Verona ha partecipato alla Festa d'aprile presso il parco della Provianda. ■

#attivismo #DarwinDays #laicità #ragione

APPROFONDIMENTI

- www.uaar.it/uaar/territorio
- www.uaar.it/appuntamenti
- https://blog.uaar.it



Irene **Tartaglia**

Atea dalla nascita, è sempre sorridente, tranne che per le barzellette sui santi: confonde Noè con Mosè. Ha studiato sociologia, parla tre lingue ma scrive libri solo in italiano. Responsabile comunicazione interna Uaar e coordinatrice del circolo capitolino, si batte per la società laica che vorrebbe lasciare ai posteri, o possibilmente veder realizzata già oggi. Potreste avvistarla su set cinematografici hollywoodiani con un computer in mano.

L'ingresso dell'istituto.



Consuetudine *contra legem*

Il caso di Chiusi.

di Pamela Deiana

La consuetudine è quell'abitudine, perpetuata nel tempo e ripetuta sistematicamente da un gruppo sociale, di cui non vengono messe in discussione l'opportunità, l'appropriatezza e, soprattutto, la legittimità o la legalità delle azioni stesse. Si assiste a comportamenti che permangono nel tempo e che, nonostante il passaggio di generazione in generazione, rimangono impermeabili alle nuove esigenze del gruppo e alle eventuali nuove indicazioni legislative. Anzi, spesso si è convinti che sia proprio la legge a prescrivere un dato comportamento. In alcuni casi, meno rari di quanto si pensi, quando si arriva a conoscere la legge e si riscontra che è addirittura contraria al comportamento perpetrato, si pensa che la consuetudine possa superare la legge oppure si teme che, cambiando l'abitudine, si possa provocare una *rivolta populi* che creerebbe più danno dell'abitudine errata stessa.

Succede che a Chiusi, una cittadina in provincia di Siena di circa ottomila abitanti, nell'istituto comprensivo "Graziano da Chiusi", sia consuetudine ricevere la benedizione del parroco, in occasione delle festività pasquali, durante l'orario scolastico. Una tradizione "secolare", come viene definita da tgcom24, approvata anche quest'anno dal consiglio d'istituto. Ma a Chiusi la consuetudine della sfera religiosa a sconfinare in quella pubblica, e viceversa, è più consolidata di quanto il solo episodio della benedizione pasquale a scuola faccia pensare. Il periodico locale *Primapagina* riporta la presenza di edicole sacre posizionate in varie parti della città, nei posteggi e addirittura nelle rotonde, e racconta della presenza del sindaco alle processioni con indosso la fascia tricolore. Un quadro dove spezzare le usanze e le abitudini ha provocato reazioni impetuose, tanto da attirare l'attenzione dei media anche a livello nazionale e la mobilitazione di troupe televisive che si sono


LA NAZIONE

SIENA

Stop alle benedizioni a scuola dopo la diffida degli atei

Scoppia il caso a Chiusi dove la dirigente dell'istituto comprensivo ha sospeso le attività programmate. Famiglie inferocite sui social


il Giornale

Niente benedizioni per Pasqua, scoppia il caso all'istituto comprensivo di Chiusi: "Ennesimo attacco alla cristianità"


Libero

PASQUA, VIETATE LE BENEDIZIONI A SCUOLA: LO SCHIAFFO ALLA CRISTIANITÀ

aggirate per le strade intervistando i passanti, soprattutto quelli che si appellano alla ipotetica legittimità delle consuetudini.

È evidente che qualcuno abbia trovato opportuno segnalare l'illegalità perpetuata nella scuola, vuoi perché in prima persona non gradisce le benedizioni del parroco, vuoi perché crede, come noi, nella laicità dello Stato e quindi nella laicità della scuola pubblica.

Spezzare le usanze e le abitudini ha provocato reazioni impetuose

L'Uaar interviene con una diffida formale inviata alla dirigente, professoressa Daria Moscillo, affinché, in ottemperanza alle leggi vigenti, faccia annullare la delibera del consiglio d'istituto in tema di atti di culto nella scuola. È qui che assistiamo alla chiamata in causa della "consuetudine" che è sentita con una forza tale da essere usata, non solo in propria difesa, ma in difesa di un atto decisamente discriminatorio e contrario alle leggi dello Stato italiano in tema di pubblica istruzione. Alla "consuetudine" si appellano anche il parroco don Antonio Canestri e il sindaco Gianluca Sonnini: il primo per ribadire l'importanza delle tradizioni e del sostegno spirituale alla comunità e il sindaco dichiarandosi vicino alle famiglie degli alunni dell'istituto comprensivo, che hanno dovuto rinunciare alle "consuete" benedizioni. A indignarsi è anche il cardinale Augusto Paolo Lojudice che sente i richiami alla legge come «attacchi strumentali alla cattolicità».

L'Uaar non ha bloccato le benedizioni, l'Uaar ha fatto rispettare la legge

A ogni modo, sindaco e dirigente scolastica sono dovuti sottostare alla legge e, seppur con malcontento, fare marcia indietro e annullare la delibera del consiglio d'istituto sulle consuete benedizioni.

Scuola e Chiesa in Italia sono inseparabili; infatti, sempre nella città di Chiusi, nel dicembre precedente ai fatti narrati in questo articolo, gli studenti dell'istituto d'istruzione superiore "Valdichiana" hanno ricevuto, all'interno dell'edificio scolastico, don Antonio Coluccia, il "prete delle borgate romane" che vive sotto scorta e che è attivo contro il malaffare e lo spaccio di droga. Ad accompagnarlo c'è anche il già citato cardinale Lojudice.

Quest'ultimo, per mantenere salda l'influenza della Chiesa sulla scuola, scrive un messaggio su Facebook rivolto agli studenti in occasione della fine di questo anno scolastico. Si rivolge soprattutto a chi dovrà sostenere gli esami di fine percorso, sia delle scuole medie che delle scuole superiori. Il messaggio ricorda che a esaminarli veramente, per la loro vita e per le loro azioni, sarà Gesù. E ancora, assicura ai ragazzi e alle ragazze che Gesù sarà accanto a loro durante tutte le sfide della loro vita. Nel lungo post fa riferimento anche a Francesco d'Assisi, così da tenerlo a mente in quanto da quest'anno sarà celebrato in tutte le scuole d'Italia il 4 ottobre, come da delibera ministeriale (ma solo su questo ci vuole un altro articolo).

Niente benedizioni pasquali dunque, le pratiche liturgiche sono state interrotte anche se già avvenute in alcune classi. I genitori si indignano richiamandosi alla tradizione e all'identità del Paese, quindi alla consuetudine. Da qui nasce la polemica: la stampa locale, e poi quella nazionale, si interessa del caso e assistiamo a infinite, e non sempre edificanti, polemiche anche sui social. Il richiamo alle usanze, e


SECOLO d'Italia

Furia laicista

Niente benedizioni di Pasqua, il prete resta fuori scuola. Dopo gli inchini all'Islam, a Chiusi la preside si arrende agli atei. Genitori in rivolta



ancora alla consuetudine, sono il fulcro delle discussioni e i genitori dei bambini dell'istituto comprensivo danno inizio a una vera e propria caccia alle streghe per trovare chi abbia potuto denunciare i fatti all'Uaar. Capri espiatori di quasi tutte le polemiche apparse sui social sono i soliti stranieri, nello specifico musulmani, che vengono nel nostro Paese ma non vogliono acquisirne la cultura. Se ne tornino dunque al loro Paese, peccato che il "loro Paese" sia questo e che atei e agnostici sono italiani che chiedono rispetto per loro stessi e per la legge.

I titoli indicano l'Uaar come responsabile di aver bloccato le benedizioni e contro di noi tuonano genitori e ferventi cattolici. Senza l'intervento dell'Uaar, le benedizioni nella scuola pubblica statale di Chiusi ci sarebbero ancora, appunto, per consuetudine.

L'Uaar non ha bloccato le benedizioni, l'Uaar ha fatto rispettare la legge, che prevale sulla consuetudine e garantisce uguaglianza.

La legge risponde alle esigenze della comunità e, tenendo conto dei cambiamenti della società stessa, deve garantire l'uguaglianza tra tutti i componenti. In una società che muta e che si evolve, anche le leggi mutano e si evolvono. Il rinnovo del concordato, firmato dall'allora presidente del consiglio Craxi e il segretario dello Stato vaticano Casaroli, fu rivoluzionario. Anche se il rinnovo di un accordo fascista dà comunque i brividi, di fatto la religione cattolica smise di essere la sola religione di Stato e venne così sancita la laicità dello Stato.

Una società che si evolve è una società attenta ai suoi propri cambiamenti interni e alle rinnovate esigenze dettate dai cambiamenti globali e dalle consapevolezze. Un gruppo sociale si evolve quando, confrontandosi con altri gruppi sociali, ne apprezza la diversità e fa delle differenze una ricchezza. Se questo non avviene assistiamo alla fossilizzazione del pensiero, della scienza e del progresso.

Il caso di Chiusi, che ha visto i soggetti già citati fare appello alla consuetudine, rivela l'arresto del processo di evoluzione della società. Se la storia dei popoli non avesse avuto scienziati, oltre ai profeti, e filosofi, oltre ai santi, probabilmente la consuetudine dei pensieri e delle azioni ci vedrebbe ancora dentro una caverna, o in una piazza a bruciare streghe.

Ci auguriamo che a Chiusi sappiano far tesoro di questa esperienza

Invece ci evolviamo, cambiamo, facciamo aderire il nostro pensiero con il pensiero della scienza, che è la vera grande rivoluzione.

Ci auguriamo che a Chiusi sappiano far tesoro di questa esperienza, cogliendo l'opportunità di osservare che, nella loro stessa comunità sociale, esistono persone appartenenti ad altre religioni, oppure non credenti, i cui diritti devono essere rispettati, siano essi italiani o meno.

La democrazia non promuove i diritti della maggioranza, ma difende i diritti di tutti. ■

#scuola #benedizioni #laicità #Chiusi



Pamela Deiana

Filosofa per titolo e per vocazione. Celebrante laico-umanista, insegnante, scrittrice, madre e moglie. Attivista per la laicità dello Stato, per i diritti Lgbtqia+, per la libertà di tutti e tutte e per l'inclusione.

Laura Balbo

1933 – 2026



FOTO WIKIMEDIA COMMONS

Se ne è andata una pioniera in tanti campi. Innanzitutto, ovviamente, quello della sociologia. Già in quanto donna è stata un'apripista: non erano molte, quando cominciò. E non c'era un grande affollamento nemmeno per studiare la condizione femminile, sempre in bilico tra lavoro e famiglia (come purtroppo accade spesso anche oggi, nonostante i passi avanti). La sua ricerca si estese presto anche ad altri soggetti discriminati, riuscendo a renderli visibili e meritevoli di diritti. Il suo è stato un percorso accademico non solo brillante, ma anche incisivo.

Poi, la politica. Deputata per due legislature, e in seguito per due volte ministra delle pari opportunità (la seconda in assoluto). Anche in questa veste riuscì a dare per la prima volta dignità istituzionale a persone e problemi trascurati, con particolare riguardo non solo al razzismo e all'occupazione femminile, ma anche a gay e lesbiche – il suo ruolo di antesignana risalta ancora di più se si pensa che lo fece prima del World Gay Pride di Roma del 2000, che in Italia costituì un autentico punto di svolta.

E infine, nel 2002, in tempi oscuri per la laicità nel Paese (Berlusconi premier, Wojtyla papa, Ruini capo dei vescovi), diventò anche presidente onoraria Uaar. Una piccola associazione, all'epoca, e decisamente invisibile, ma che già si batteva con energia nella stessa direzione, per l'uguaglianza dei diritti di credenti e non credenti e per la piena attuazione dell'articolo 3 della nostra Costituzione.

Franco Grillini ha scritto che, «se ci fosse un pantheon delle persone che hanno giocato un ruolo importante nella loro vita e nella storia di questo Paese per quanto riguarda la battaglia dei diritti, le spetterebbe di sicuro». Per chi non crede, una delle soddisfazioni più belle è di poter lasciare il mondo migliore di come lo si è trovato. A lei è riuscito davvero bene.

Grazie Laura



GENERATA CON IA

Potresti essere in una **setta** e non saperlo

Tutto sembra normale, finché...

di Armando De Vincentiis

Quando si parla di sette, l'immagine che viene in mente è sempre la stessa. Un leader carismatico, una comune isolata, un gruppo di persone che ha reciso ogni legame con il mondo esterno. È un'immagine vera, ma parziale. E quella parzialità è esattamente il problema, perché i sistemi settari più pericolosi per la salute mentale non sono quelli che assomigliano a Jonestown. Sono quelli che non riconosciamo come tali.

La prima cosa da capire è che una setta non si definisce per quello in cui crede, ma per come funziona. Il contenuto ideologico è quasi secondario. Quello che conta è la struttura: un sistema chiuso che controlla le informazioni, penalizza il dubbio e premia la conformità. Questo meccanismo non ha bisogno di un dio da adorare. Ha bisogno di un gruppo, di un'identità condivisa e di qualcuno che gestisca l'accesso all'uno e all'altra.

Una setta non si definisce per quello in cui crede, ma per come funziona

I sistemi settari di matrice religiosa o ideologica lavorano sulla paura. Chi è fuori è pericoloso, corrotto, nemico. Uscire significa tradire, esporsi al pericolo, perdere la protezione. Spesso si aggiunge una componente messianica: il gruppo ha una missione, sta salvando il mondo, si sta elevando rispetto a una massa ignara. Chi appartiene è speciale. Chi se ne va smette di esserlo.

I sistemi settari di matrice commerciale o culturale usano invece una leva diversa e per certi versi più insidiosa: lo status. Non ti dicono che il mondo fuori è pericoloso. Ti dicono che fuori non sei nessuno. All'interno del gruppo invece puoi diventare qualcuno, hai accesso a conoscenze riservate, fai parte di una cer-

chia esclusiva. Certi network di vendita multilivello funzionano esattamente così. Alcune comunità di coaching anche. Il meccanismo non genera terrore: genera dipendenza dal riconoscimento. Ed è molto più difficile da riconoscere e da trattare.

C'è poi un terzo modello che spesso viene sottovalutato: le comunità organizzate intorno a teorie non verificate o apertamente false. Non tutte sviluppano dinamiche settarie, ma molte lo fanno nel tempo. Il segnale più chiaro è la gestione del dissenso interno. In una comunità sana il dubbio è benvenuto. In una comunità con dinamiche settarie chi solleva un dubbio viene marginalizzato, chi fa domande scomode viene trattato come un traditore o come qualcuno che non ha ancora capito abbastanza. Ti dicono che non sei pronto, che stai cadendo nella trappola dei poteri forti, che devi studiare di più prima di permetterti di mettere in discussione. Basta una piccola insicurezza, un bisogno di appartenenza non soddisfatto altrove, e quel messaggio attecchisce. Il dubbio che stavi per esprimere diventa vergogna. La domanda che stavi per fare rimane sepolta.

A tutto questo si aggiunge una zona grigia che spesso passa inosservata. Non è fatta di sette vere e proprie, ma di gruppi che adottano gli stessi meccanismi pur presentandosi come realtà normali. Non ti chiedono di tagliare i ponti con il mondo, ma ti fanno capire che il mondo «non capisce». Non ti dicono che chi è fuori è un nemico, ma insinuano che chi non aderisce «non è al livello». Non ti impongono un credo, ma ti spingono a ripetere certe idee fino a farle diventare l'unico modo accettabile di guardare le cose. Può succedere in certi ambienti professionali, in gruppi di attivismo, in comunità online, in sistemi molto chiusi, in cerchie che si definiscono "famiglia" ma che in realtà funzionano come piccoli sistemi di controllo. Non c'è un leader che comanda dall'alto, ma c'è un clima che scoraggia il dissenso e premia chi si adegua. È un terreno scivoloso, perché tutto sembra normale finché non ti accorgi che stai misurando il tuo valore con il metro del gruppo e non con il tuo.

Uno degli errori più comuni è pensare che queste dinamiche colpiscano solo persone fragili o poco istruite. Non è così. Il fattore di rischio principale non è l'intelligenza: è il bisogno di appartenenza in un momento di transizione o di perdita. Un lutto, una separazione, un cambiamento di lavoro, un periodo di isolamento. Momenti in cui chiunque è più disponibile ad accettare una struttura che offra senso, comunità e identità. Chi entra in un sistema settario raramente lo fa perché ingannato in modo grossolano. Lo fa perché trova qualcosa che cercava: una risposta, un gruppo, un ruolo. Il problema emerge dopo, quando quella risposta diventa l'unica ammessa, quel gruppo diventa una prigione e quel ruolo dipende dalla rinuncia a sé stessi.

Uscire da un sistema settario, qualunque sia la sua natura, ha costi psicologici reali. Chi esce da una setta religiosa spesso sperimenta un lutto vero e proprio: perde una comunità, un sistema di significato, talvolta una famiglia. Chi esce da un network commerciale con dinamiche settarie si ritrova spesso con debiti, relazioni compromesse e un senso di vergogna profondo per aver creduto a qualcosa che ora riconosce come manipolazione. Chi si allontana da una comunità pseudoscientifica chiusa deve ricostruire da zero la capacità di fidarsi del proprio giudizio. E chi lascia quei gruppi della zona grigia si accorge che, pur non avendo mai firmato nulla, ha comunque ceduto pezzi della propria autonomia per sentirsi parte di qualcosa. In tutti i casi si tratta di persone che hanno interiorizzato per mesi o anni un sistema in cui il proprio valore dipendeva dall'approvazione del gruppo. Ricostruire un'identità autonoma, capace di stare nell'incertezza senza cercare rifugio in un'appartenenza totalizzante, è un lavoro lungo.

Uscire da un sistema settario ha costi psicologici reali

La prevenzione passa dal riconoscimento. Le domande da fare non riguardano cosa crede un gruppo, ma come gestisce chi dubita, chi vuole andarsene, chi porta informazioni dall'esterno. Un gruppo sano regge il confronto. Un sistema settario lo teme. E quella paura del confronto, quella necessità di tenere i membri dentro attraverso la paura o attraverso la promessa di uno status irraggiungibile altrove, è il segnale più chiaro che qualcosa non va. Indipendentemente da quale sia l'ornamento del gruppo: una croce, un logo aziendale, una mappa piatta della Terra o l'affermazione di essere «solo un ambiente affiatato».

A molti sarà capitato di vivere certe realtà senza accorgersene ma provando una sorta di disagio interiore difficilmente decifrabile. Un vuoto inspiegabile, un'ansia non collegabile a qualcosa eppure, dal profondo della propria coscienza, qualche segnale emergeva. Solo che lo hanno probabilmente censurato per dare spazio all'aspetto emozionante di quel sistema che li ha accolti. Ma chi legge questo ora, magari, avrà compreso e decifrato che quell'inconscio messaggio era l'indizio che il proprio cervello stava ricevendo segnali non lineari, bensì ambigui e che cercava di adattarsi a una realtà che non era compatibile con il proprio sistema di valori e di credenze. ■

#sette #religione #comunità #appartenenza



Armando De Vincentiis
Psicologo clinico e psicoterapeuta. Direttore editoriale della collana di divulgazione scientifica Scientia et Causa per la C1VEdizioni. Collabora come editorialista presso diversi magazine ed è membro del Cicap.



Rassegna di studi

Leila **Vismara** È attivista Uaar del circolo di Parma e dilettante appassionata di scienza. Dal 2019 è nella redazione della nuova rivista dell'Uaar.

Aborto e stigma

Lo stigma associato all'aborto rimane diffuso nell'opinione pubblica? Sembra di sì, secondo una revisione sistematica che ha incluso 19 studi svolti in Paesi ad alto reddito, pubblicata sulla rivista *Sexual and Reproductive Health Matters*. Lo stigma legato all'aborto rimane profondamente radicato nella società; è associato a religiosità, conservatorismo politico, basso reddito e genere maschile. Lo stigma viene messo in atto e percepito in diversi contesti, producendo molestie verbali ed esclusione sociale. La ricerca ha individuato alcuni stereotipi prevalenti, come la convinzione che l'aborto rappresenti l'uccisione di bambini, che sia peccaminoso e meritevole di punizione divina, o che le donne che lo praticano siano ignoranti e moralmente corrotte, soprattutto se non corrispondono ai canoni tradizionali di femminilità. Alcuni membri dell'opinione pubblica invocano misure punitive contro chi cerca di abortire e contro chi fornisce assistenza per la pratica; anche chi si batte per il diritto all'aborto può subire stigmatizzazione. La ricerca sottolinea la necessità di strategie mirate e specifiche per la riduzione dello stigma; e di strumenti più efficaci per rilevarlo.

APPROFONDIMENTI

go.uaar.it/6ow9ekx

Rendiconto di genere Inps 2025

È stato presentato da Inps, nei primi mesi di quest'anno, il *Rendiconto di genere 2025*, che evidenzia quanto siano ancora rilevanti le condizioni di svantaggio delle donne nel nostro Paese, in ambito lavorativo, familiare e sociale. il tasso di occupazione femminile in Italia si è attestato al 53,3%, rispetto al 71,1% degli uomini; le assunzioni femminili hanno rappresentato solo il 42,2% del totale; fra quelle a tempo indeterminato, solo il 36,7% sono di donne, a fronte del 63,3% di uomini, mentre le lavoratrici con un contratto a tempo parziale sono il 67,2% del totale e il part time involontario è prevalentemente femminile, con un 13,7%, rispetto al 4,6% dei maschi. Per quanto riguarda il livello di istruzione, le donne hanno superato gli uomini sia tra i diplomati (52,6%) sia tra i laureati (59,4%), ma questa prevalenza non si traduce in una corrispondente presenza nelle posizioni di vertice nel mondo del lavoro: i ruoli dirigenziali sono ricoperti da donne solo nel 21,8% dei casi, mentre tra i quadri il genere femminile rappresenta solo il 33,1%. Le donne percepiscono stipendi inferiori di oltre 25 punti percentuali rispetto agli uomini, e continuano a farsi carico della maggior parte del lavoro di cura, mentre l'offerta di asili nido rimane insufficiente. Le denunce per violenza di genere sono aumentate, evidenziando una problematica ancora radicata, ma anche una maggiore propensione a denunciare i casi.

APPROFONDIMENTI

go.uaar.it/gri79df

Dubbi religiosi e salute mentale

Quali sono le principali cause di dubbio sugli insegnamenti religiosi? Contrariamente a quanto si potrebbe credere, le ragioni più spesso addotte sono di natura sociale piuttosto che teologica: gli studenti sono più turbati dai comportamenti negativi dei fedeli che dalle incongruenze logiche nei testi sacri. Le due principali motivazioni indicate sono l'ipocrisia delle persone religiose e la loro avversione per le comunità Lgbt+; altri fattori considerati importanti includono l'intolleranza verso le altre credenze e la tendenza dei gruppi religiosi a esercitare pressioni sugli esterni. Lo afferma uno studio effettuato intervistando 3.953 studenti universitari in tre diversi campus negli Stati Uniti e pubblicato su *Psychology of Religion and Spirituality*. I dubbi che si nutrono sulla fede sono fonte di disagio emotivo per gli studenti più religiosi, i cui sistemi di credenze sono centrali per l'identità; mentre per gli studenti che hanno abbandonato la fede i dubbi risultano correlati all'orientamento alla ricerca, al desiderio di cercare un significato e alla volontà di accogliere visioni del mondo meno rigide. Inoltre, gli studenti scettici hanno mostrato una maggiore umiltà intellettuale, riconoscendo che le proprie convinzioni potrebbero essere errate, e dimostrandosi disponibili ad ascoltare punti di vista diversi.

APPROFONDIMENTI

go.uaar.it/xpl16yk

È necessario credere in Dio per essere morali?

Pew Research Center

Il Pew Research Center ripropone periodicamente il sondaggio sulla questione. Attualmente rispondono di sì quasi tutti in Indonesia (99%), Kenya (94%), India (85%) e Sudafrica (80%); mentre in una dozzina di Paesi, due terzi degli adulti o più affermano che la credenza non è necessaria per la moralità: tra questi figurano Stati Uniti (68%), Polonia (80%), Spagna (84%) e Svezia (89%). In undici Paesi, inoltre, la percentuale di persone che ritiene necessario credere in Dio per essere morali e avere buoni valori è in calo negli ultimi tre anni (dal 2022 al 2025). In Germania, in particolare, si è verificato un calo di 16 punti percentuali: attualmente solo il 21% degli adulti condivide questa opinione, rispetto al 37% del 2022. Solo in due dei Paesi esaminati – India e Indonesia – si è registrato un aumento della percentuale di persone che affermano che credere in Dio sia necessario per essere morali. Non stranamente, le persone che affermano che la religione è molto importante nella loro vita hanno molte più probabilità rispetto agli altri di affermare che credere in Dio è necessario per una buona moralità.

APPROFONDIMENTI

go.uaar.it/pkdg6tv

Darwin e il "gusto per il bello"

Science AAAS

Secondo il famoso naturalista, uomini e animali «hanno quasi lo stesso gusto per il bello». L'ipotesi è stata confermata, relativamente alle preferenze acustiche, tramite un esperimento di *citizen science*: i ricercatori hanno ideato un gioco online, che è stato inviato sui computer e dispositivi mobili di oltre 4.000 partecipanti volontari da tutto il mondo. L'obiettivo: esaminare le preferenze nei confronti di una vasta gamma di richiami animali. Durante l'attività, i partecipanti hanno ascoltato coppie di suoni prodotti da animali maschi appartenenti a sedici specie diverse, tra cui rane, uccelli, mammiferi e insetti. L'esperimento ha rivelato come i partecipanti umani preferissero gli stessi suoni preferiti dalle femmine degli altri animali, in tutte le principali specie analizzate. Questa sovrapposizione di gusti uditivi suggerisce che esseri umani e altri animali elaborino i suoni utilizzando caratteristiche sensoriali simili, plasmate da milioni di anni di evoluzione. I risultati sono stati recentemente pubblicati sulla rivista *Science*.

APPROFONDIMENTI

go.uaar.it/nij1ued

Le parole fanno male?



Che le parole possano causare danni psicologici duraturi è una convinzione che si è diffusa solo di recente nella società; per studiarla è stato creato uno strumento, la Words Can Harm Scale (Wchs), che la mette in correlazione con altre caratteristiche personali. Il test è stato somministrato a un migliaio di adulti residenti negli Stati Uniti, con un'età media di circa 46 anni e quasi equamente suddivisi tra uomini e donne; i risultati sono riportati dalla rivista *Personality and Individual Differences*. È emerso che le persone maggiormente convinte che le parole possano nuocere tendono a essere di sesso femminile, non bianche e politicamente liberali; sarebbero anche più propense a sostenere il politicamente corretto e ad approvare gli avvisi di contenuto sensibile e gli spazi sicuri; inoltre presentano una salute mentale peggiore: riferiscono di essere più ansiose e depresse, meno resilienti e di avere maggiori difficoltà nella regolazione delle emozioni. Inoltre gli individui che hanno ottenuto punteggi elevati sulla scala tendono a percepirsi come vittime nelle loro interazioni quotidiane più spesso rispetto agli altri. Una lieve correlazione negativa tra età e punteggi della scala fornisce un certo supporto all'idea che i giovani siano i più sensibili al danno; forse, ipotizzano gli esperti, a causa di cambiamenti nelle pratiche genitoriali o dell'influenza dei social media.

APPROFONDIMENTI

go.uaar.it/og94yix

Mappa dell'intolleranza

VOX OSSERVATORIO ITALIANO SUI DIRITTI

Dal 2016 Vox Diritti – Osservatorio italiano sui diritti pubblica annualmente la *Mappa dell'intolleranza*, che controlla e analizza i discorsi d'odio sulla piattaforma X in Italia. L'attuale nona edizione ha analizzato due milioni di contenuti raccolti nel periodo gennaio–novembre 2025, il 56% dei quali classificati come negativi: un dato stabile che dimostra come l'odio online non sia un fenomeno passeggero, ma strutturale. Tre le principali novità: prima di tutto, l'odio contro le donne è apparentemente diminuito, ma si è fatto più pervasivo perché si è "normalizzato": gli stereotipi misogini costituiscono infatti un lessico accettato e di uso comune. A confermare il fatto, un dato inedito: il 43% dei contenuti misogini è prodotto da account femminili – la quota più alta tra tutte le categorie monitorate – un fenomeno che la ricerca riconduce al meccanismo dell'auto-oggettivazione. In secondo luogo, il fenomeno della deumanizzazione, presente in più di un terzo dei contenuti, con parole che annientano l'essenza umana e riportano a un passato in cui la propaganda fascista e nazista, attraverso termini "animaleschi" e "reificanti" è riuscita a diffondere l'idea che alcune persone non sono tali, ma appartengono ad altre "specie". Infine, i contenuti negativi vengono amplificati, quasi sempre attraverso gli stessi account; quindi il discorso d'odio online ha una regia, e comprenderla è la prossima frontiera della ricerca.

APPROFONDIMENTI

go.uaar.it/wiltqes

#aborto #donne #religione #udito



FOTO SHUTTERSTOCK

Le **cause** della radicalizzazione violenta

In Italia l'approccio è ancora frammentato.

Intervista di Loris Tissino a Cristina Caparesi

In un incontro delle "Conversazioni a ragion veduta" organizzato dal circolo Uaar di Pordenone, abbiamo avuto il piacere di avere come ospite la dottoressa Cristina Caparesi, psicologa che ha alle spalle studi di psicologia e di criminologia e ha progettato e coordinato corsi per la prevenzione della radicalizzazione violenta che hanno coinvolto forze di polizia, assistenti sociali, docenti, educatori, psicologi, psichiatri e operatori del settore carcerario. È stata consulente della commissione di studio sulla radicalizzazione presso la presidenza del Consiglio dei ministri, fa parte di diversi gruppi di ricerca europei ed è autrice di diverse pubblicazioni su questi argomenti. Abbiamo approfittato per porle qualche domanda sul lavoro che fa per aiutare a riconoscere e prevenire la radicalizzazione con l'associazione Exit aps1 che ha fondato nel 2021. Tale attività si inserisce in un percorso già avviato nel 2012 a livello europeo con la cooperativa Exit scs, oggi non più attiva.

«Non è altro che la giustificazione della violenza utilizzando un'ideologia»

La prima domanda che volevo farle è questa: quando si parla di radicalizzazione violenta, viene spesso in mente come prima immagine quella della radicalizzazione violenta nel mondo islamico, la jihad. Ma non esiste solo questa. Può fare una panoramica?

Quando parliamo di radicalizzazione violenta parliamo di matrici ideologiche diverse: la radicalizzazione violenta non è altro che la giustificazione della violenza utilizzando un'ideologia, e questa ideologia può provenire da qualunque base. Oltre a quella citata, alcune comuni le conosciamo tutti: ad esempio il suprematismo bianco e gli estremismi politici di destra e di sinistra degli anni '70 e '80. A queste negli ultimi anni se ne sono aggiunte altre, soprattutto provenienti dall'androsfera (movimenti che si creano spesso sui social network e riguardano ideologie legate alla misoginia), o quelle di gruppi accelerazionisti che si propongono di distruggere il mondo occidentale.

Le ideologie forniscono quella che chiamiamo "benzina emotiva": infiammano e portano a conseguenze come la deumanizzazione della persona che hai di fronte e la considerazione di una divisione fra il nostro gruppo e gli altri e, di conseguenza, l'attacco verso l'altro.

Si è iniziato a studiare i fenomeni di radicalizzazione dopo

l'attacco alle Torri gemelle e quindi tanti modelli su cui ci basiamo li abbiamo ereditati dopo quell'attentato jihadista, però poi possono essere adattati a tante altre diverse forme.

Gli studiosi hanno cercato di differenziare tra una radicalizzazione che è del pensiero (idee molto radicali che non sfociano in atti illeciti) e quella dei comportamenti effettivi, nel mondo fisico ma anche in quello digitale. In Italia, così come nel resto d'Europa, e questo è un punto importante da acquisire, la soglia del reato è molto bassa (a volte si commettono reati senza nemmeno averne una piena consapevolezza, soprattutto se a commetterli sono dei minori).

Questo tipo di radicalizzazione non riguarda solo gli adulti, vero?

Personalmente mi occupo prevalentemente di minori: lavoro soprattutto con varie procure, in qualità di psicologa forense, con l'incarico di valutare la casistica e offrire delle possibilità di interventi, ad esempio con i servizi sociali e gli educatori, per aiutare i minori a uscire da quella situazione. In alcuni casi si parla di minori anche di 13 anni, e questo è un allarme un po' in tutta Europa. In un caso di cui mi sono occupata c'era un ragazzo che aveva iniziato un percorso di radicalizzazione già in seconda media: non era imputabile perché aveva meno di 13 anni, però la procura ha voluto che si lavorasse anche con lui per comprendere i motivi e indirizzarlo verso una soluzione. Mi fa piacere lavorare con i minori perché ho molta fiducia che il lavoro possa andare a buon fine; non dimenticando che con il minore ci sono maggiori strumenti, oltre alla possibilità più ampia di pene alternative.

«In alcuni casi si parla di minori anche di 13 anni»

Con la vostra associazione portate avanti la formazione dei docenti per aiutarli a riconoscere le forme di radicalizzazione anche quando sono ancora in divenire. Può farci degli esempi su che cosa potrebbe fare un insegnante?

Un aspetto che sicuramente deve allarmare è l'uso di forme di dicotomia, che si manifesta quando si considera l'altro come una "non persona": un insegnante potrebbe cercare di allontanare qualunque intolleranza. Un altro segnale da tenere sotto osservazione è l'isolamento dal gruppo classe, il fatto di non voler magari stare vicino a qualcuno perché ha determinate caratteristiche (etniche, religiose o di pensiero che siano). Alcune osservazioni possono essere fatte leggendo un tema scritto in cui si notano posizioni polarizzate. I comportamenti adolescenziali sono poco comprensibili da parte degli adulti in generale, naturalmente, ma a destare l'attenzione potrebbero essere cambiamenti repentini di atteggiamento, che potrebbero allarmare se, ad esempio, si conosce il contesto generale (la famiglia, la scuola, l'ambiente sportivo) e si sa che in quello non ci sono state novità particolari: nuovi atteggiamenti potrebbero essere dovuti quindi ad altro, e potrebbe valere la pena di appurarlo.

L'adolescenza è di per sé un periodo della vita molto particolare e con delle caratteristiche proprie: si è molto reattivi alle gratificazioni e alle forme di comportamento estremamente esuberanti. Faccio un esempio inquietante: alcuni ragazzini vengono reclutati da gruppi terroristici attraverso piattaforme di gioco nelle quali non solo si gioca, ma si acquisisce una dottrina, si vedono video di esecuzioni, eccetera. Sono modalità che sfuggono perché magari tu chiedi «Che fai?» e tuo figlio ti risponde «Sto giocando». E ci si accorge solo successivamente che questo "gioco" porta a dei cambiamenti effettivi negli atteggiamenti e nei comportamenti. Che cosa può fare un insegnante? La risposta non può essere generica perché ogni caso è a sé, ma secondo me dovrebbe considerare che i minori sono vittime che vanno tutelate, e questo potrebbe passare da una segnalazione informale alle forze dell'ordine (non una denuncia) in modo che si avvii un processo di verifica. Nel frattempo si possono introdurre alcuni argomenti in forma indiretta, utilizzare brani di letteratura per vedere che tipo di risposte ci sono.

Il tema della gratificazione è in effetti estremamente interessante. Quanto conta?

Molto. Per un ragazzino, prima dell'aspetto ideologico puro e semplice e del «devo intervenire nella società e fare qualcosa» c'è quello, molto più importante a quell'età, dell'attenzione degli altri verso la propria persona: «c'è qualcuno che mi dà retta, che mi guarda, che vede che esisto». In un mondo in cui magari è altrimenti isolato. Quindi i ragazzini che non hanno grosse relazioni, non hanno amici, trovano in questi contesti tanti "amici" che fanno complimenti, si congratulano per qualcosa: in una parola, appunto, gratificano. Per questo motivo un punto cruciale degli interventi è di privilegiare



Un momento dell'evento di Pordenone.

tutti quegli aspetti psicosociali non già acquisiti, in modo da far ottenere gratificazione senza l'accesso a quelle reti, a quelle realtà. Fra l'altro le gratificazioni online potrebbero non arrivare da persone umane, ma da bot automatici gestiti tramite intelligenze artificiali. In alcuni casi la gratificazione viene dall'avere la possibilità (o l'impressione) di dialogare con persone importanti, magari rappresentanti di un gruppo estremista violento ritenuto potente.







VIDEO "POLARIZZAZIONE" - EXIT APS

Un caso interessantissimo in cui mi sono imbattuta è quello di un gruppo che si chiamava 764, nato sui social (questo nello specifico su Telegram). Si trattava di un gruppo di matrice nazi condito con del satanismo. Attribuiva dei punteggi, durante quelle che venivano chiamate "le settimane del terrore", ai ragazzini che ne facevano parte e andavano a scrivere in giro 764 sfregiando le macchine e vandalizzando oggetti.

Andando verso un'età adulta, può esserci anche il caso di una persona che si radicalizza e però impara anche a nascondere la propria radicalizzazione.

Certo, la dissimulazione è sicuramente una strategia importante che in qualche modo devi adottare se sei entrato in un'ottica di ideologia violenta, hai acquisito un ruolo e un compito e ovviamente non ti vuoi far scoprire. Sai come ti devi comportare all'esterno... Questo è più facile quando una persona riesce a dominare le proprie emozioni, arrivando a negare ciò di cui è in realtà convinto. Per un minore è un pochino più difficile farlo.

«La dissimulazione è sicuramente una strategia importante»

Che cosa ci può dire degli approcci che si hanno in altri Paesi europei in merito a questi problemi? Rispetto all'Italia ci sono differenze?

Nel nord Europa la gestione è più strutturata e vede una forte presenza di organizzazioni del terzo settore che collaborano con gli enti governativi. Nel Regno Unito, per fare un esempio, esiste il programma "Prevent"2 che negli ultimi dieci anni ha aiutato a contrastare la radicalizzazione violenta di oltre cinquemila persone.

L'Italia non ha una legge specifica su questo argomento per cui l'approccio è ancora frammentato e, considerate le soglie di reato basse, ci si trova spesso implicati in fatti penali senza averne consapevolezza, ad esempio per complicità nel reclutamento, richiesta di informazioni sulla preparazione di esplosivi, diffusione (per condivisione) di manuali e video di esecuzioni, eccetera. In un certo senso questo è un bene perché si può intervenire prima che si passi a cose più gravi.

Che ruolo hanno le scuole coraniche in questo contesto? Da un lato potrebbero essere viste come luoghi in cui ci si radicalizza, ma dall'altro come luoghi in cui si contrasta la radicalizzazione. Che tipo di esperienze ha?

Per alcuni imam con cui ho collaborato posso dire di avere una certa sicurezza che non trasmettono un messaggio estremista. Però è vero che ci possono essere casi molto diversi, che vanno valutati volta per volta.

Concludiamo la conversazione dando un'occhiata alle risorse del sito web dell'associazione, che comprende dei video di contrasto di polarizzazione, radicalizzazione e violenza online, una serie di strumenti da utilizzare nelle scuole nonché un ricco database di articoli scientifici su estremismi e radicalizzazione. ■

#radicalizzazione #ideologia #violenza #minori

APPROFONDIMENTI

[1]www.exit-aps.it
[2]go.uaar.it/x2v3z1a



Loris Tissino
Laureato in Linguaggi e tecnologie dei nuovi media, insegna in una scuola superiore. È appassionato di tutto ciò che è aperto e libero: dati, software, mentalità. Dal 2019 fa parte del team che si occupa dei servizi informatici dell'Uaar.



Istruzione parentale, *homeschooling* e *unschooling*: un po' di chiarezza

Un fenomeno poco conosciuto, che forse proprio per questo motivo è in crescita.

di Silvano Fuso

Il recente caso mediatico della "famiglia nel bosco", ovvero la famiglia Trevillion-Birmingham, tra i vari elementi di discussione suscitati, ha attirato l'attenzione sulla possibilità, da parte dei genitori, di adempiere autonomamente all'istruzione dei figli, senza ricorrere alle strutture scolastiche.

Sui media si sono letti vari commenti e sono emerse varie posizioni, che sono divenute anche terreno di scontro politico. In particolare sono stati spesso usati diversi termini, quali *homeschooling* (o *homeeducation*), *unschooling*, *istruzione parentale*, spesso impiegati come sinonimi e talvolta in modo improprio. Per fare un po' di chiarezza è bene analizzare il significato dei vari termini e distinguere i due aspetti che caratterizzano il problema: quello legale e quello psicopedagogico.

Nel nostro Paese, dal punto di vista legale l'espressione corretta da utilizzare è istruzione parentale, e la questione è ben regolata dal punto di vista normativo[1]. Innanzi tutto, l'articolo 30 della nostra Costituzione recita: «È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio. Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti».

Dal punto di vista legale l'espressione corretta è istruzione parentale

Viene quindi riconosciuto ai genitori un ruolo centrale, che include anche la possibilità di provvedere direttamente all'istruzione.

Tale possibilità è disciplinata, da altre norme. Il decreto legislativo 297/1994 (testo unico sull'istruzione), prevede che i genitori o chi ne fa le veci possano provvedere privatamente o direttamente all'istruzione dei minori soggetti all'obbligo, a condizione di:

- dimostrare di possedere la capacità tecnica o economica necessaria;
- presentare ogni anno apposita comunicazione all'autorità competente.

Questo principio è ribadito anche dal decreto legislativo 76/2005, che sottolinea inoltre il potere di controllo da parte delle autorità.

Per quanto riguarda la vigilanza, il decreto ministeriale 489/2001 attribuisce funzioni di controllo sia ai dirigenti scolastici sia, in senso più ampio, al sindaco del comune di residenza. Nella prassi, tuttavia, il ruolo principale è svolto dalle istituzioni scolastiche.

Un elemento fondamentale, spesso trascurato nel recente dibattito pubblico, è che gli studenti in istruzione parentale devono sostenere annualmente un esame di idoneità presso una scuola statale o paritaria, al fine di verificare l'acquisizione delle competenze previste e accedere alla classe successiva.

Questo obbligo è stato ribadito anche dalla Corte di cassazione, con una sentenza depositata il 4 agosto 2023 (numero 23802). La Corte ha stabilito in modo inequivocabile che la scelta dell'istruzione parentale è «pienamente legittima» ed è espressione del diritto-dovere dei genitori. Eventuali interventi limitativi della responsabilità genitoriale sono ammessi solo quando esista «un rischio di pregiudizio per il minore», rischio che «non può derivare dalla sola scelta dell'istruzione

parentale». In pratica, educare i figli fuori dalla scuola non può essere considerato un pericolo di per sé.

Per quanto riguarda l'obbligo di istruzione, la legge 296/2006 stabilisce che esso ha durata di almeno dieci anni ed è finalizzato al conseguimento di un titolo di studio o di una qualifica professionale entro il diciottesimo anno di età. È quindi più corretto parlare di "obbligo di istruzione" (non necessariamente scolastica) e di "diritto-dovere all'istruzione e formazione" fino ai 18 anni.

Infine, il quadro normativo nazionale si inserisce in un contesto più ampio di principi internazionali. L'articolo 26 della *Dichiarazione universale dei diritti umani* riconosce ai genitori un diritto di priorità nella scelta del tipo di istruzione da impartire ai figli, mentre l'articolo 14 della *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea* garantisce il rispetto delle convinzioni educative dei genitori, nei limiti delle leggi nazionali.

In sintesi, l'istruzione parentale in Italia è una possibilità legittima e ben regolamentata: non rappresenta una sottrazione agli obblighi di legge, ma una modalità alternativa di adempimento, soggetta a condizioni, controlli e verifiche periodiche. Lo stesso ministero dell'istruzione e merito dedica un'intera pagina del suo sito web all'istruzione parentale[2].

L'*unschooling* mal si concilia con l'istruzione parentale

Dicevamo che in ambito giuridico l'espressione corretta da usare è istruzione parentale.

L'espressione inglese *homeschooling*[3] è spesso utilizzata, ma non compare nella legislazione italiana. Essa significa genericamente "fare scuola a casa" e indica pertanto qualsiasi forma di educazione domestica. Istruzione parentale ha invece un significato ben preciso, come abbiamo visto, contemplato dalla legge.

L'espressione *unschooling*[4], infine, ha un significato ancora differente. Essa rappresenta una vera e propria filosofia educativa, nata negli Stati Uniti negli anni settanta del novecento, basata sull'apprendimento autodiretto e guidato dagli interessi del bambino (*child-led*). Essa elimina curriculum, orari e test strutturati. A differenza dell'istruzione tradizionale, non prevede programmi fissi e l'educazione avviene vivendo, esplorando passioni e attraverso l'esperienza pratica. Il genitore agisce semplicemente come facilitatore, fornendo risorse e supporto, e non come insegnante.

L'*homeschooling* e l'istruzione parentale spesso replicano la scuola introducendo orari, libri di testo, verifiche formali, eccetera. Al contrario l'*unschooling* rifiuta totalmente questo approccio strutturato a favore della libertà totale. Appare pertanto piuttosto evidente che l'*unschooling* mal si concilia con l'istruzione parentale prevista dalla legge, rifiutando anche ogni esame di idoneità periodico.

Al di là degli aspetti normativi e terminologici può essere interessante esaminare le motivazioni psicopedagogiche che inducono alcuni genitori a optare per l'istruzione parentale dei propri figli, rifiutando quella scolastica tradizionale.

Cominciando dai suoi teorici, un caso che merita attenzione è quello di Bertrand Russell (1872-1970). In coerenza con la sua visione del mondo laica, razionalista e libertaria, Russell fu un critico profondo della scuola tradizionale della sua epoca e, di conseguenza, un promotore di un'educazione più libera e centrata sul bambino. Ai suoi tempi non si parlava ancora di unschooling, ma diverse sue idee sono state sicuramente anticipatrici di questa corrente di pensiero.

Russell considerava le scuole tradizionali troppo rigide, basate sulla disciplina, l'obbedienza e il nozionismo. Pensava che questo approccio soffocasse la curiosità naturale dei bambini e la loro capacità di pensare in modo indipendente. Per mettere in pratica le sue idee di un'educazione libera e spontanea, negli anni venti del novecento fondò, insieme alla moglie Dora, la cosiddetta Beacon Hill School (dal nome di una proprietà situata nel Sussex, in Inghilterra). Obiettivo della scuola era la promozione di un apprendimento basato sulla libertà, la creatività e il pensiero critico, contrapposti all'autoritarismo e ai dogmi che caratterizzavano la scuola dell'epoca. (Ricordiamo che lo stesso Russell, di famiglia aristocratica, venne istruito privatamente).

Russell riteneva che il bambino dovesse crescere come un "albero", sviluppando i propri istinti in un ambiente protetto, ma libero da imposizioni autoritarie. Al contrario, la scuola tradizionale era vista da Russell come uno strumento di oppressione e conformismo. L'educazione doveva invece tendere a

APPROFONDIMENTI

[1] go.uaar.it/7mgfd6y

[2] go.uaar.it/fn5httx

[3] S. Leali, *Homeschooling. Una scelta consapevole oltre gli slogan*, Terra Nuova Edizioni, Firenze 2025

[4] E. Piffero, *Io imparo da solo. L'apprendimento spontaneo e la filosofia dell'unschooling*, Terra Nuova Edizioni, Firenze 2019

[5] Ad esempio, il recente invito dell'Ue ai suoi Stati membri «a mettere a punto programmi educativi e di sensibilizzazione, in particolare per i giovani, volti a migliorare le conoscenze e a facilitare i dibattiti sulla sicurezza, la difesa e l'importanza delle forze armate» desta non poche preoccupazioni. Si veda anche: go.uaar.it/7hoemg0 e go.uaar.it/evqp80m.

[6] L. Pati (a cura di), *Pedagogia della famiglia*, Editrice La Scuola, Brescia 2014

emancipare l'individuo e a riformare la società. Inoltre, piuttosto che stimolare la competizione, Russell sosteneva fermamente che l'educazione dovesse insegnare la collaborazione, considerando l'umanità come un'unica famiglia. Infine, era fondamentale l'incoraggiamento al dubbio, alla messa in discussione dell'autorità e dei luoghi comuni.

Le motivazioni di Russell appaiono sicuramente condivisibili se riferite alle scuole della sua epoca. Ma è passato più di un secolo e, per fortuna, le scuole sono radicalmente cambiate. La stessa scuola pubblica ha fatto proprie molte delle idee di Russell e dei numerosi altri pedagogisti che lo hanno seguito.

L'attuale scuola pubblica italiana, a parte l'anacronistico retaggio concordatario dell'insegnamento della religione cattolica (Irc), è mediamente laica e pluralista. Il sistema di reclutamento degli insegnanti (a parte quelli di Irc), con tutti i suoi limiti e difetti, garantisce che essi abbiano provenienze culturali e ideologiche molto eterogenee. Di conseguenza, ammesso che qualche docente voglia fare pressioni ideologiche sugli allievi, rimane in pratica isolato e gli stimoli che i ragazzi complessivamente ricevono sono sostanzialmente pluralistici. Inoltre la scuola pubblica italiana, anche se non è propriamente *child-led*, mette comunque (almeno in teoria) l'allievo al centro dell'approccio didattico (*child-oriented*).

Naturalmente la laicità e il pluralismo della scuola pubblica non sono una conquista definitiva e vanno continuamente difesi da possibili tentativi di infiltrazioni ideologiche. La scuola rappresenta uno strumento strategico per manipolare le giovani coscienze e il potere lo sa bene. Prova ne è che tutti i regimi autoritari hanno sempre utilizzato le istituzioni scolastiche per fare propaganda e creare consensi. L'Uaar sa bene quanto siano costantemente presenti i rischi di intromissioni clericali nelle scuole, ma occorre vigilare anche per evitare altri rischi di interferenze[5].

Paradossalmente però i rischi di manipolazione ideologica sono più elevati nelle scuole private e/o paritarie (ricordiamo che oltre il 60% delle scuole paritarie sono di ispirazione cattolica) e nell'istruzione parentale. In quest'ultimo caso, infatti, fermo restando che possano sicuramente esistere esigenze logistiche, bisogni educativi specifici o altre valide motivazioni, accade con una certa frequenza che i genitori effettuino questa scelta proprio per ragioni ideologiche: religiose, antiscientifiche, antivacciniste, anti ipotetiche teorie gender, eccetera. Il caso della famiglia nel bosco ne rappresenta un esempio evidente.

Inoltre, dal punto di vista psicopedagogico l'istruzione parentale presenta diversi punti deboli.

La coincidenza della figura del genitore e dell'istitutore/insegnante può creare problemi. Ogni genitore esercita infatti, più o meno direttamente o consapevolmente, funzioni anche "istruttive" nei confronti dei figli e non solo educative. Nell'istruzione parentale il genitore assume però anche quelle funzioni istruttive più formali che generalmente vengono svolte da professionisti della didattica (i docenti). Nella relazione genitore-figlio prevalgono ovviamente gli aspetti emotivo-affettivi che sono (e devono essere) invece molto più ridotti nella relazione insegnante-allievo. Si tratta di una asimmetria utile per lo sviluppo del bambino[6].

Infine l'aspetto maggiormente critico dell'istruzione parentale è l'assenza di quel fondamentale microcosmo sociale che è la classe. Al di là dei docenti, anche la classe esercita un'importantissima funzione educativa. All'interno di essa i bambini sperimentano e apprendono le regole della convivenza civile. La famiglia non può sicuramente supplire completamente a questa funzione. I bambini necessitano di rapportarsi e socializzare con i loro coetanei e questo nell'istruzione parentale solitamente non accade (anche il rapporto con eventuali fratelli non è la stessa cosa del rapporto con i compagni di scuola).

Dal punto di vista psicopedagogico presenta diversi punti deboli

In conclusione, l'istruzione parentale rappresenta nel nostro ordinamento una possibilità legittima e tutelata, espressione del diritto-dovere dei genitori di educare i figli. Tuttavia, essa non è una scelta neutra né priva di implicazioni: richiede competenze, responsabilità e un costante confronto con gli standard educativi previsti dalla collettività.

Distinguere correttamente tra istruzione parentale, *homeschooling* e *unschooling* non è solo una questione terminologica, ma il primo passo per affrontare il tema in modo serio, evitando semplificazioni e contrapposizioni ideologiche.

Al di là delle diverse opzioni educative, resta centrale un principio: il diritto del minore a un'istruzione completa, pluralista e capace di favorire non solo l'apprendimento, ma anche lo sviluppo del pensiero critico e delle competenze sociali. È su questo terreno, più che su quello delle contrapposizioni, che dovrebbe concentrarsi il dibattito pubblico. ■

#istruzioneparentale #homeschooling #unschooling



Silvano Fuso
Chimico e divulgatore genovese. Autore di numerosi saggi tra cui: *Chimica quotidiana* (Premio nazionale di divulgazione scientifica 2014, per la sezione Scienze matematiche, fisiche e naturali), *Naturale = buono?* (Premio nazionale di divulgazione scientifica 2016, per la sezione Scienze della vita e della salute), *'alfabeto della materia* (Premio internazionale di letteratura Città di Como 2019, per il miglior saggio di divulgazione scientifica) e l'ultimo *Sensi chimici* (2022). Socio effettivo del Cicap, è membro del Consiglio scientifico del Festival della Scienza di Genova. Nel 2013 è stato intitolato a suo nome l'asteroide 2006 TF7, in orbita tra Marte e Giove.



Proposte di lettura

Potete leggere questi e altri libri nella biblioteca dell'Uaar, presso la sua sede di Roma. Unica del suo genere in Italia, i suoi oltre 6.000 testi (numerosi dei quali stranieri) sono consultabili in tutta Italia grazie al prestito interbibliotecario. Potete scorrere il catalogo completo alla pagina www.uaar.it/uaar/biblioteca/catalogo.



Piergiorgio Odifreddi

Raffaello Cortina Editore
256 pagine
16,00 euro
(e-book 12,99 euro)

Cattivo maestro. Bertrand Russell: logico, ateo, libertino, pacifista

Bertrand Russell, il filosofo britannico tra i più noti propugnatori dell'ateismo contemporaneo, è tutt'oggi un riferimento per il pensiero laico-umanista. Nel libro un suo ideale discepolo italiano – il nostro "matematico impertinente" – fa i conti con questa grande figura che l'ha ispirato. Non certo per una scontata apologia che ne faccia un santino, ma per tratteggiarne a sprazzi una disincantata e ironica biografia – anche col punto di vista di parenti, amici, amanti, colleghi – dove si intrecciano riflessioni e battaglie all'avanguardia su temi politici, sociali, intellettuali, etici, ma pure incoerenze, ipocrisie, ripensamenti, limiti. Quasi cento anni in bilico tra l'elitarismo delle sue origini nobiliari che ne fanno un radical chic ante litteram e l'audace militanza contro totalitarismi (religiosi e "laici"), bigottismo e bellicismo che gli costa pure la censura e il carcere. Emerge un pensatore non solo umanista, ma pure molto umano e ancora straordinariamente attuale. (*Valentino Salvatore*)

Lessico del pensiero critico. Un rimedio contro le pseudoscienze

Passano gli anni, ma le tante doglianze contro la deriva irrazionale della nostra epoca non hanno ancora sortito alcun effetto positivo, perché il disastro aumenta. Specialmente in Italia, Paese che si distingue per avere tanti analfabeti funzionali, pochi laureati, pochissimi Stem. Partendo dal presupposto che tanti pessimi ragionamenti individuali non possono creare un mondo migliore, Bucci e Corbellini hanno scritto un saggio che paragonano a una bussola. Diviso in tre parti presentate come lemmari, il testo (da leggere dall'inizio alla fine, ma facilmente consultabile alla bisogna) fornisce preziose indicazioni per difendersi e, laddove possibile, contrattaccare (razionalmente). La società, scrivono gli autori, può intervenire «favorendo fiducia nella ricerca scientifica, promuovendo alfabetizzazione mediatica e contrastando le camere di risonanza». Ottimo programma. C'è qualcuno che intende realizzarlo? (*Raffaele Carcano*)

Enrico Bucci, Gilberto Corbellini

Bollati Boringhieri
304 pagine
24,00 euro
(e-book 14,99 euro)





Mirella Serri

Longanesi
192 pagine
18,60 euro
(e-book 8,99 euro)

Nero indelebile. Le radici oscure della nuova destra italiana

La conversione pragmatica della destra al governo non è stata accompagnata da spiegazioni né da scuse per i trascorsi estremistici. L'ideologia profonda resta una religione politica totalizzante, collettivistica, incentrata sul culto della gerarchia e dei capi carismatici. Chiede un'adesione irrazionale, mistica e viscerale, cementata da simboli, riti e miti. Da ambigue parole d'ordine come identità, destino, fedeltà, onore, coraggio, sacrificio. Le radici autentiche sono nazifasciste. Il cristianesimo è emblema e slogan, contro la democrazia tecnocratica, la finanza giudaica e il meticciato, a difesa della tradizione e delle sacre frontiere. Il cattolicesimo è nella formazione e nelle frequentazioni, nei rapporti pubblici anche internazionali. La piena convergenza si raggiunge sui bersagli comuni: dialogo pluralistico, libertà individuali, diritti delle minoranze, emancipazione femminile, comunità Lgbt+, maternità surrogata, aborto. (*Andrea Atzeni*)



Una scena di The Chosen.

FOTO WIKIMEDIA COMMONS

Dio va in **streaming** e lo pagate voi

Le comunità religiose hanno scoperto che lo streaming è il pulpito del ventunesimo secolo.

di Micaela Grosso

C'è stato un momento, all'inizio degli anni dieci del duemila, in cui qualcuno in una chiesa del Texas ha avuto un'intuizione che è valsa più di qualunque, "banale", piano editoriale concepito in quegli stessi anni dalle grandi case di produzione hollywoodiane. L'intuizione ricorda molto della storia di Maometto e la montagna: se le persone non vengono più da noi, dobbiamo andare noi da loro.

E dove vanno le persone, la sera, quando abbassano la guardia e smettono di fare domande? Corrono davanti a uno schermo. Bene, ci vediamo lì.

The Chosen è la realizzazione più compiuta di quell'intuizione. Dallas Jenkins, americanissimo regista cristiano evangelico, ha lanciato infatti nel 2019 (dopo la presentazione di un pilot nel 2017) una serie sulla vita di Gesù nata da un crowdfunding senza precedenti, poi sostenuta da una rete nonprofit cristiana. Non stiamo parlando del Gesù di cartapesta delle immaginette devozionali, ma di un Gesù che sorride, che ricorda i nomi, che parla con il ritmo e la misura della serialità televisiva di qualità. Ben lungi dall'essere una produzione parrocchiale, il risultato è un oggetto culturale riconoscibile e accettabile che si "lascia guardare". Più di 16.000 donatori hanno finanziato la prima stagione per undici milioni di dollari, attraverso un meccanismo chiamato "*pay it forward*" ("guardala gratis", poi dona perché altri possano fare lo stesso).

Dietro i singoli donatori ci sono organizzazioni cristiane strutturate

Come si può leggere alla pagina di Wikipedia, «a maggio 2025, *The Chosen* aveva incassato oltre 120 milioni di dollari statunitensi nelle sue uscite cinematografiche». Se ci si chiede chi siano i "mecenati", la risposta è questa: dietro i singoli donatori ci sono organizzazioni cristiane strutturate come la National Christian Foundation, la quale ha collaborato alla costruzione del polo produttivo da venti milioni di dollari a Midlothian in Texas, mentre la raccolta fondi corrente viene gestita da Come and See, un ente non profit fondato nel 2022 appositamente per consentire – ta-da! – detrazioni fiscali sui contributi alla serie. Un polo produttivo da venti milioni di dollari, un'infrastruttura della fede che si è saputa trasformare, quietamente e senza che nessuno lo annunciasse, in infrastruttura dell'intrattenimento.

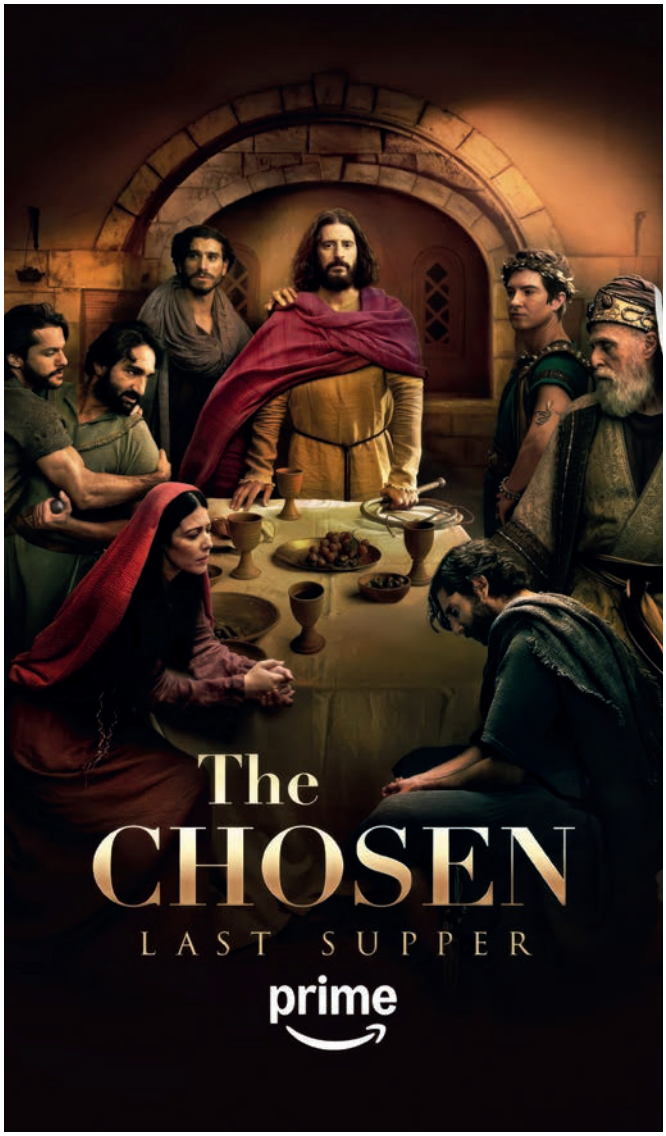
Fino a qui, la strategia non fa una piega. Ma rilanciamo: la mossa più intelligente del progetto non è stata raccogliere i soldi, bensì decidere come spenderli. Jenkins e il suo team non si sono mai rivolti alle piattaforme per chiedere finanziamenti, ma come primo passaggio hanno mirato dapprima a costruirsi un pubblico che, solo dopo, hanno portato in dote.

Per anni la serie è circolata solo attraverso la propria app

e aveva già accumulato oltre trecento milioni di visualizzazioni prima di approdare sulle grandi piattaforme: quando Netflix e Amazon Prime hanno deciso di acquisirla per la distribuzione, non hanno scommesso su un progetto rischioso, ma hanno soltanto deciso di cogliere frutti già maturi, monetizzando un pubblico ormai fidelizzato e ben pagante. *The Chosen* è approdato così su Netflix Italia e su Amazon Prime Video con tutta la legittimità che la distribuzione mainstream conferisce, senza che nessuno sentisse il bisogno di aggiungere un'etichetta, un avvertimento.

Il *Corriere della Sera* ne ha scritto ad aprile 2025 con tono ammirato; Vatican News con tono entusiasta. In tutto ciò, a quanto pare, nessuno si è mai chiesto preliminarmente se una serie finanziata da comunità evangeliche americane con l'esplicito scopo di rafforzare la fede cristiana (cosa che Jenkins ha ripetuto in decine di interviste, senza mai abbassare la voce) rappresenti una forma di comunicazione religiosa che lo spettatore ha il diritto di conoscere prima di premere *play*.

Arriva sulle principali piattaforme senza un singolo *disclaimer*, nessuno si chiede nulla



Eppure, mi pareva di ricordare che viviamo in un'epoca in cui la trasparenza nei media è diventata un'ossessione collettiva: ci si chiede sempre chi finanzi un giornale, chi possieda un'emittente, se un algoritmo stia orientando i consumi culturali verso un'agenda precisa. Su tutto questo esistono norme, dibattiti, commissioni parlamentari, sproloqui sui social. Poi, però, quando una serie prodotta con fondi cristiani, da cristiani, per rafforzare la fede cristiana arriva sul catalogo italiano delle principali piattaforme senza un singolo *disclaimer*, nessuno si chiede nulla.

Il contenuto è quello che è – ben fatto, emotivamente efficace, teologicamente organico – e alla spettatrice resta la libertà di scoprire, se mai le venisse la curiosità di cercare, che il progetto si è sviluppato dentro un ecosistema produttivo e culturale che rivendica apertamente una finalità di "nutrimento" spirituale. Come dicevamo, questa non è un'informazione nascosta, ma è semplicemente un'informazione che nessuno ha ritenuto necessario mettere in evidenza.

A voler ben vedere, *The Chosen* ha però un elemento di correttezza residua: è una serie su Gesù. Chi la comincia sa, almeno in linea di massima, in quale sentiero, su che terreno si sta avventurando.

Un caso simile davvero interessante – e forse più rivelatore del meccanismo – è *Seeking Persephone*, romance storico in costume tratto da un romanzo dell'americana Sarah M. Eden, prodotto grazie a una campagna Kickstarter che ha raccolto 234.227 dollari, superando l'obiettivo del 17%. Più che nascere in un generico mercato del romance storico, il progetto sembra essersi nutrito di un circuito culturale mormone chiaramente riconoscibile, all'interno del quale narrativa "pulita" e rispettabilità confessionale e promozione reciproca funzionano da anni come una piccola ma efficiente filiera identitaria. Eden è credente praticante e in un'intervista a *Mormon Artist* ha definito con chiarezza la propria missione (che suona, chiaramente, già sentita): scrivere per «diffondere la speranza del Vangelo». Il *Deseret News*, giornale ufficiale della Chiesa mormone, le ha dedicato un profilo nel 2025. Si potrebbe dire che il quadro sia limpido, per chi sa dove guardare. La serie però, invita proprio a distogliere lo sguardo da quel punto: si presenta come un *Regency romance* (sottogenere del romanzo rosa): vi si trovano un duca freddo e distante, una donna che lo sposa per salvare la famiglia, un amore che li trasforma entrambi. La confezione è quella di Bridgerton: corsetti, candele, il languore morbido del genere storico-sen-



timentale. Ciò che differisce, però, dalla serie televisiva statunitense è strutturale, non estetico: non c'è traccia di desiderio fisico che non venga immediatamente ricondotto alla logica del matrimonio; non c'è corpo femminile che esista "per sé". L'intera architettura emotiva della storia è costruita su una teologia della castità che non viene mai nominata come tale ma che è sottesa a ogni scena, a ogni bacio rinviato, a ogni conversazione che si ritrae, con cura millimetrica, da qualunque cosa assomigli all'appetito. Chi si è avvicinato alla serie aspettandosi qualcosa nello spirito di *Outlander* – un altro romance storico, con una protagonista dotata di un corpo molto presente e un desiderio ben riconoscibile – ha riportato una delusione vaga, difficile da spiegare, ma che aveva una forma precisa: era la sagoma di tutto ciò che era stato sistematicamente tolto, con una coerenza che non è pudore ma dottrina.

Il *period drama* funziona come veicolo ideologico proprio per le sue caratteristiche costitutive. Il genere è ambientato in epoche in cui i margini di vita delle donne erano esplicitamente più stretti, in cui le gerarchie erano più visibili e i ruoli più rigidi. Una narrazione come quella di *Seeking Persephone*, che incorpora una visione confessionale della femminilità e del matrimonio in un contesto *Regency* non sta aggiungendo un'ideologia a un contenitore neutro: sta volutamente amplificando le tendenze già presenti nel contenitore, provando a infondergli il calore del romanticismo storico e la patente culturale di una produzione distribuita su piattaforma. Lo spettatore, la spettatrice che trova la serie insoddisfacente senza riuscire a dire perché, quindi, sta facendo un'esperienza precisa: quella di un'ideologia che non si annuncia.

A questo punto vale, probabilmente, la pena fermarsi a fare i conti con una scomodità: tutto quello che è stato descritto fino a qui è legale, trasparente nel senso tecnico del termine, e in larga misura esercizio legittimo di *agency* culturale da parte di comunità che credono in quello che fanno. La qual cosa lascia in bocca un sapore che non è del tutto amaro, ma quasi.

Il mondo a cui si rivolge questa rivista – laico, critico e convinto che la religione organizzata abbia già troppo spazio nella vita pubblica – non è particolarmente bravo a fare quello che queste comunità fanno. Non è certamente così bravo da raccogliere undici milioni di dollari per produrre una serie televisiva perché ritiene che quella serie porti i propri valori in case in cui quei valori non sono presenti. Non è bravo a fare rete, a giocare lungo, a trasformare la coesione in cultura.

Tutto ciò è legale, trasparente nel senso tecnico del termine

Ahimè, dunque, va ammesso; le comunità che hanno costruito *The Chosen* e *Seeking Persephone* hanno fatto una cosa che il mondo laico, con tutte le sue risorse e tutta la sua intelligenza critica, raramente riesce a fare con analoga disciplina: hanno individuato uno spazio, hanno messo insieme i soldi, e hanno vinto. Beninteso: non si tratta di un'assoluzione; si tratta di un'amara constatazione che fa abbastanza fastidio da meritare di essere scritta. ■

#cristianesimo #crowdfunding #piattaforme #serietv

APPROFONDIMENTI

- Bbc: go.uaar.it/32rfsfs
- Fatto Quotidiano: go.uaar.it/7p50iqm
- BackerKit: go.uaar.it/zg3nftz



Micaela **Grosso**
È docente di linguistica, di italiano L2 e L1 e formatrice in glottodidattica. Dal 2019 è nella redazione della nuova rivista dell'Uaar e dal 2020 è giurata per il Premio Brian.



GENERATA CON IA

Se si torna a **dormire**

Il declino del "*woke*" e il regresso dei diritti in America.

di Paolo Ferrarini

Quest'anno, nel mese del pride di giugno, i clienti delle grandi catene e corporazioni internazionali si vedranno accolti da meno bandiere arcobaleno rispetto a quelle esposte negli anni precedenti per celebrare il movimento Lgbt+. Si comincia infatti a percepire un'inversione di rotta nell'enorme trend del marketing del pride, un fenomeno originariamente mutuato dagli Stati Uniti, dove business e politica sono da sempre un connubio indissolubile, facendo anche storcere il naso ad alcuni attivisti queer allergici alla mercificazione delle lotte per l'uguaglianza. I grandi marchi americani, che in ultima analisi rispondono soltanto all'ideologia del profitto, sono da tempo esposti a furiosi boicottaggi da parte di clienti conservatori e soprattutto ai ricatti di un governo populista che li tiene in scacco con la minaccia di controlli o provvedimenti legali. Anche il clima sociale, in reazione alla costante propaganda omo-lesbo e soprattutto transfobica che avvelena il dibattito pubblico, non è incoraggiante: un recente sondaggio Gallup ha evidenziato un calo importante nel sostegno popolare al matrimonio egalitario, nell'accettazione morale dell'omosessualità e della transizione di genere. Un dato che non riflette esclusivamente l'opinione degli elettori repubblicani.

Sui diritti si viaggia convintamente in retromarcia

Negli Stati Uniti, insomma, sui diritti si viaggia convintamente in retromarcia. Uno dei più impattanti e simbolici provvedimenti dell'attuale amministrazione è stato, nei primi mesi del 2025, il brusco taglio del programma Dei (Diversity, Equity and Inclusion) da parte del dipartimento dell'Efficienza Governativa (Doge). Posseduto dal farneticante spirito semplificatore di un qualsiasi leghista nostrano, con la differenza di aver optato per una motosega anziché per una ruspa, Elon Musk, durante il suo breve ma devastante mandato ha chiuso gli uffici e licenziato i dipendenti del programma, anche quelli soltanto sospettati di essere "corrotti" dalle attività Dei. Una significativa battuta d'arresto nell'impegno delle amministrazioni precedenti per l'uguaglianza e l'inclusione, grazie alla promozione del giusto trattamento e della partecipazione alla cosa pubblica di gruppi storicamente sottorappresentati o marginalizzati.

Più recentemente, sul fronte dei diritti neri, la Corte Suprema ha abrogato il Voting Rights Bill del '64, che garantiva rappresentanza alle comunità nere. Nascondendosi dietro l'argomento che quella legge era nata come una disposizione temporanea, non più rilevante in un contesto in cui non si può più pensare che i cittadini neri votino deterministicamente tutti allo stesso modo, la Corte ha dato il via libera ai governatori degli Stati conservatori del profondo sud a ridisegnare i distretti elettorali, smembrando le zone a maggioranza nera e democratica in modo da diluirle nei distretti repubblicani bianchi circostanti. In questo modo, presumibilmente, ci saranno meno neri e democratici eletti alle *mid-term* di novembre, e quindi maggiori chance di sopravvivenza politica per l'attuale presidente.

Il Partito Democratico, che non si è ancora ripreso dalla batosta delle ultime presidenziali, è galvanizzato dalla magnitudine e dalla rapidità di tutti questi sviluppi, ma sui diritti umani si ritrova oggi a balbettare, consapevole che il linguaggio e le istanze che ha sposato durante le precedenti campagne hanno avuto un ruolo determinante in quella clamorosa sconfitta. E in larga parte, si tratta del linguaggio e delle istanze *woke*.

Cosa è andato storto? Com'è possibile che un movimento ispirato in buona fede al progresso della società civile sia diventato tossico al punto da scatenare una reazione restauratrice così cinica e spietata da parte degli elettori americani?

Il termine "*woke*" ha avuto origine negli ambienti afro-americani, intorno agli anni '40 del secolo scorso, come slang nero dell'inglese "awaken", a indicare un "risveglio", ossia una presa di coscienza sulle ingiustizie sociali, in particolare il razzismo. L'espressione «Stay woke» («Sta' sveglio, tieni gli occhi aperti»), originariamente presa dal testo di una canzone di Lead Belly, era diventata lo slogan di storiche proteste e manifestazioni contro la discriminazione razziale. In epoche più recenti, la semantica del termine si è ampliata, abbracciando ogni tipo di discriminazione e ingiustizia sociale, e la sua popolarità è rapidamente cresciuta sugli account Instagram e Twitter delle generazioni Millennial e Z, con hashtag come #*staywoke*, fino a entrare ufficialmente nell'Oxford English Dictionary nel 2017. Cooptato presto dalla politica, alla ricerca del voto dei giovani, il movimento è diventato sempre di più sinonimo di cosa significhi essere progressisti e di sinistra in America. E per un periodo è stato molto apprezzato, perché forniva, con le sue regole per un linguaggio inclusivo, dei comodi codici di comunicazione, una sorta di galateo su come scrivere un'e-mail, o su come interagire con le altre persone all'interno di una società multiculturale e secolarizzata. Insegnava, sulla carta, il rispetto, l'attenzione, la cura per diverso. E per l'ambiente. Rappresentava insomma una visione di civiltà, un modello per una buona vita civile e una speranza per il futuro.

Come spesso accade nella storia, a rovinare tutto è la fallibilità umana. In particolare la tendenza nefasta a trasformare immediatamente una buona idea, o un insieme di idee, in ideologia e dogma. Nel momento in cui "woke" è diventato un vessillo di guerra per attivisti sfegatati da una parte e un'arma diffamatoria per i detrattori dall'altra, le tensioni tribalistiche nella società civile si sono semplicemente spostate da etero/gay, uomo/donna, bianco/non bianco a chi è d'accordo/chi non è d'accordo con la mia agenda politica, polarizzando ed esacerbando le opinioni anche in merito a diritti che fino a quel momento erano considerati acquisiti.

La percezione che si trattasse di teorie pretenziose, opache, campate in aria

Una causa del rifiuto viscerale delle istanze *woke*, a livello comunicativo, è stata fin da subito la percezione che si trattasse di teorie pretenziose, opache, campate in aria, a uso e consumo di élite accademiche, cose che suonano incomprensibili o ridicole alle orecchie dei non iniziati. In effetti, alcuni concetti esotici trapelati nel dibattito pubblico come quello di "pene femminile", o l'uso del pronome "*they*", o del termine "soggettività"



Elon Musk.

al posto di "persone", laddove possono avere perfettamente senso nel contesto di articoli specialistici alla facoltà di studi di genere, buttati crudi in pasto al popolo rivelano che il mondo reale è ben diverso da un campus universitario, più simile in effetti uno stadio dove le tifoserie non hanno né la pazienza né l'interesse di scendere nel dettaglio, apprezzare le sfumature concettuali, né tanto meno tenere due pensieri nella mente allo stesso tempo. Per usare una metafora che piacerebbe ai memetisti dawkinsiani, una volta che questi concetti escono dalle università sono come virus patogeni che sfuggono da laboratori scientifici dove erano studiati in condizioni di sicurezza. E la loro pericolosità è amplificata dai media attraverso cui si diffondono: i social, che triturano e riducono all'osso ogni discorso per rimpacchettarlo in formato appetibile alla camera di risonanza a cui si appartiene.

I politici delle destre populiste hanno così avuto gioco facile nel creare argomenti fantoccio per sobillare masse di analfabeti funzionali contro mostri e fantasmi inesistenti. Dai gender studies, complessa disciplina di lunga tradizione accademica, si è giunti così alla caricatura complottista delle "teorie gender", che purtroppo hanno enorme riscontro politico. Ed enorme potenziale per fare danni sociali: si pensi all'Italia, dove con la nuova legge sulle limitazioni all'educazione sessuale nelle scuole voluta dal ministro Valditara, le prossime generazioni di scolari e studenti si vedranno esposte a rischi reali per la salute psicofisica, mentre vengono protette da pericoli surreali come il gender.

Nel frattempo, il dibattito sui diritti della comunità trans, in particolare sul ruolo degli atleti transgender nell'agonismo – dibattito di per sé legittimo, ma anche estremamente di nicchia, interessando probabilmente poche manciate di individui – è diventato uno dei più grandi cavalli di battaglia politica di Trump, che tuona dai suoi pulpiti come se da questo dipendesse il futuro del Paese, riducendo la questione all'assurdo slogan che se vince la sinistra «gli uomini competeranno nelle categorie femminili, ci sarà transgender per tutti, e i vostri figli torneranno da scuola con il sesso cambiato». Affermazioni grottesche che tuttavia, anche se non prese alla lettera, intercettano l'angosciosa percezione che la sinistra, plasmata dall'agenda *woke*, sia impegnata in una radicale trasformazione della società che mette a rischio non soltanto i classici privilegi del maschio bianco, ma anche la concezione del mondo, la confortante normalità di dare certi nomi a certe cose, senza dover rimettere tutto in discussione. E infatti, laddove i sondaggi mostrano un crollo della popolarità di Trump un po' in tutti i settori, dall'economia alla politica estera e persino all'immigrazione e sicurezza, il consenso rimane stabile sotto un unico indicatore: la soppressione delle lotte contro il patriarcato che hanno dominato il dibattito culturale degli ultimi anni. Consapevole di questo consenso, l'amministrazione rincara la dose, dando grande risalto mediatico alle iniziative di un altro fanatico al governo: Pete Hegseth, che ha *machificato* il ministero della difesa ribattezzandolo ministero della guerra. Il messaggio, urlato nello stile invasato dei predicatori evangelici è sostanzialmente che «il Pentagono ce l'ha duro», e che non c'è spazio nell'esercito per grassoni ed effeminati. E purtroppo non si tratta solo di retorica di pessimo gusto che ammutoliti generali e comandanti dell'esercito devono subire tra un intervento militare e l'altro. Oltre al già citato smantellamento del programma Dei, il governo ha emanato decreti che sembrano usciti direttamente dal mondo di George Orwell, come "*Defending Women from Gender Ideology Extremism and Restoring Biological Truth to the Federal Government*", che impone una definizione binaria del sesso biologico e vieta il riconoscimento delle identità transgender a livello federale.

Anche le università hanno subito gli eccessi della cultura *woke*

Ma a rimpiangere la "normalità" *pre-woke* non sono soltanto i *red neck* della *Bible Belt*: come abbiamo più volte documentato su questa rivista, anche le università e gli ambienti intellettuali più di avanguardia hanno subito gli eccessi della cultura *woke*, diventata nel tempo sinonimo di *cancel culture*, ossia la pratica di mettere il bavaglio e censurare in toto qualun-



FOTO REDDIT

Lo slogan reazionario di chi oggi vuole negare i diritti.



que individuo abbia anche inavvertitamente fatto affermazioni in violazione dei codici del nuovo politicamente corretto. Diversi professori hanno perso la cattedra per piccoli sgarri di questo tipo, e l'insegnamento stesso è stato distorto da strane priorità in contrasto con i principi di libertà accademica e onestà intellettuale. Per esempio, alcuni autori classici sono stati estromessi dal curriculum perché il loro pensiero non si allineerebbe con le moderne concezioni di razza o genere.
E ancora, l'autorità di esperti in alcune discipline è stata messa in discussione perché ci sarebbero esperienze su cui soltanto chi le vive di persona può essere davvero autorevole: un professore bianco con un dottorato in storia del movimento nero non avrebbe legittimamente voce in capitolo perché soltanto un nero, per quanto analfabeta, può capire di cosa si sta parlando.

Preso atto della situazione, i democratici stanno attualmente valutando – dividendosi nel farlo – se a questo punto la strategia migliore sia quella di dissociarsi dal movimento *woke*. Il governatore californiano Gavin Newsom, uno dei leader più popolari e potenzialmente papabile candidato alle presidenziali, lo scorso dicembre ha fatto notizia affermando che se i democratici vogliono tornare a vincere devono essere «più culturalmente normali», giudicare di meno, e mettere da parte le discussioni sull'identità e sui pronomi da usare, per concentrarsi invece sull'economia e sull'immigrazione. Nello specifico ha citato la questione degli interventi di riassegnazione del genere nelle carceri, la cui posizione del partito «non appare normale a molti cittadini».

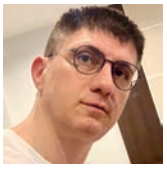
Più recentemente, l'ex deputato Barney Frank, scomparso lo scorso 19 maggio, ha affermato che «la chiave per tornare alla democrazia liberale è liberarsi della percezione a cui abbiamo permesso di crescere che il Partito Democratico sia impegnato in una serie di drastiche ricostruzioni sociali che vanno oltre il politicamente accettabile».

Ma se davvero avvenisse questo abbandono del *woke* da parte della politica, la domanda sarebbe: «Che ne sarà delle battaglie per i diritti civili che in America, nel bene e nel male, sono diventate sinonimo di *woke*? Arriverà un *woke 2.0*? Il cosiddetto *dark woke*? Si aprirà un vuoto culturale? O si permetterà semplicemente che i diritti vengano sacrificati sull'altare della *normalità*?»

Un'opportunità per farsi avanti e riqualificare le battaglie civili

Ammesso che davvero non si spengano le luci e si posponga la sveglia del progresso, l'auspicio è che l'attuale febbre della democrazia statunitense, che contagia il resto del mondo, possa servire, una volta superata, a catalizzare un reset sociale, in modo che si possa tornare a parlare di diritti in modo più sobrio, universale, umano. Chissà, potrebbe essere un'opportunità per farsi avanti e riqualificare le battaglie civili nel quadro filosofico di un altro movimento culturale, uno che sia davvero razionale, inclusivo e antidogmatico come vuole essere quello ateo-umanista. ■

#Usa #Trump #woke #diritti



Paolo **Ferrarini**
Digital Nomad e *Global Humanist*.
Un volto dell'Uaar dal 2007.



FOTO SHUTTERSTOCK

Un (anticristo) americano a Roma

La tecno-teologia politica di Peter Thiel, il padrone del nuovo Palantir.

di Valentino Salvatore

Nel 1972 papa Paolo VI, quello con l'immagine del riformatore che suggella il Concilio Vaticano II, durante un'udienza generale metteva in guardia sul diavolo: «questo essere oscuro e conturbante esiste davvero», assicurava, invitando a «ristudiarne» la trascurata influenza nella storia. La riesumazione di Satana, che ormai sembrava archiviato nel mondo contemporaneo, curiosamente avrà un grande revival con il film *L'esorcista*, di William Friedkin, uscito l'anno dopo[1].

Oggi, in un mondo dove guerre, ideologie e ansie prendono piede, torna di moda l'anticristo. Una figura che, secondo la tradizione, vuole ostacolare l'avvento del regno di dio e sviare l'umanità dalla salvezza ingannandola con false promesse mondane. Mentre sull'anticristo il papa non si pronuncia, il suo inaspettato alfiere pop è il magnate della tecnologia Peter Thiel, tra gli uomini più ricchi e influenti al mondo. Negli ultimi anni tiene conferenze sul tema, riservatissime e chiacchieratissime. Come quelle del settembre 2025 a San Francisco organizzate da Acts 17 Collective, lobby confessionale attiva nel cuore tecnologico della Silicon Valley, ritenuto refrattario alla predicazione cristiana come lo era il mondo pagano nel capitolo degli *Atti degli Apostoli* da cui prende il nome, dove il viaggio missionario di Paolo culmina all'Areopago di Atene.

Thiel è pervaso dalla febbrile convinzione di avere una missione storica trascendente

Thiel porta a metà marzo del 2026 il suo verbo anche in Italia. A organizzare il seminario l'Associazione Vincenzo Gioberti, circolo cattolico reazionario intitolato al prete, filosofo e patriota risorgimentale che propugnava il cattolicesimo come asse identitario nazionale. Collabora il Cluny Institute affiliato alla Catholic University of America, ateneo con sede a Washington finanziato dai vescovi. Quattro lezioni con almeno cento invitati tra giornalisti, intellettuali, politici, imprenditori, preti e la clausola di non registrare o divulgare i contenuti. Smentite le indiscrezioni secondo cui gli incontri si sarebbero tenuti all'Università pontificia Angelicum di Roma, gestita dall'ordine dei domenicani e legata agli Stati Uniti: il niet sembrerebbe arrivato proprio dal Vaticano. Gli incontri sono dirottati a palazzo Orsini Taverna, già residenza nobiliare nel centro storico.

Da *leak*[2] e racconti di chi ci è stato[3] i turbamenti religiosi di Thiel, che si proclama cristiano «non ortodosso», si mischiano a cervellotiche analisi geopolitiche e sociali infarcite di dotte

citazioni e passi biblici. Anticristico è per lui chiunque voglia limitare l'influenza dei capitali e lo sviluppo dell'intelligenza artificiale – guarda caso i suoi interessi multimilionari – temendone le derive ad esempio su ambiente, stato sociale e conflitti. In uno sbilenco toto-nomi l'anticristo è accostato a figure come Greta Thunberg, l'irruente attivista che ha riportato nel dibattito pubblico la questione clima; il partito comunista cinese, nemico ideologico dell'occidente; e l'Unione Europea, per i troppi lacciuoli burocratici. Thiel cita pure *Il racconto dell'Anticristo* dello scrittore e teologo russo Vladimir Soloviev: in quest'opera del 1900 l'anticristo seduce le masse con la sua apparenza di uomo perbene, pacifista e progressista, viene eletto presidente degli Stati Uniti d'Europa e si proclama messia.

Tedesco di rigida famiglia luterana, omosessuale di stampo conservatore (ma sposato con un uomo d'affari e con figli – non è chiaro se nati tramite gestazione per altri), Thiel ha alle spalle una solida formazione filosofica ed è pervaso dalla febbrile convinzione di avere una missione storica trascendente. Si forma all'università di Stanford, entra nel dibattito religioso (ad esempio sulla rivista confessionalista *First Things*), critica già dagli anni novanta politicamente corretto e multiculturalismo. Matura come libertario elitario appassionato di tecnologia ma gelido verso la democrazia. Tra i suoi riferimenti[4] c'è il politologo Carl Schmitt, affine al nazismo e assertore della teologia politica, che riattualizza il concetto paolino di *katechon* (dal greco «colui che trattiene» l'anticristo e l'apocalisse): una forte autorità statale è argine contro anarchia, nichilismo e disfacimento. Altro ispiratore è l'antropologo cattolico René Girard, suo docente a Stanford, secondo cui il desiderio "mimetico" (cioè imitativo) è alla base del conflitto sociale e per sedarlo serve il capro espiatorio, la cui apoteosi è il sacrificio di Gesù. Un ulteriore richiamo è John Henry Newman, presbitero anglicano vissuto nell'ottocento convertitosi al cattolicesimo, noto anche per speculazioni sull'anticristo.

Thiel ricalca il cosiddetto "illuminismo oscuro"[5], corrente di pensiero emersa dagli Usa negli ultimi decenni che vuole l'accelerazionismo per un vertiginoso salto tecnologico ma al contempo rigetta democrazia, progressismo e uguaglianza preferendo potere delle élite e gerarchie. Il magnate gli dà uno spiccato retrogusto religioso, distante dal sentore futurista originario. Nel 2007 pubblica *Il momento straussiano* (uscito in Italia nel 2025), tributo a Leo Strauss, filosofo di origine ebraica migrato negli Usa ritenuto tra i padrini intellettuali del neoconservatorismo. Nel libro sostiene che il trauma dell'11 settembre segna la fine dell'ottimismo illuminista, accusato di stemperare valori, promuovere un piatto globalismo e rimuovere la violenza, e propugna il ritorno all'autorità e al pragmatismo per "trattenere" l'apocalisse combattendo i nemici – interni ed esterni – della civiltà occidentale cristianamente intesa.

Genio visionario e pioniere del settore tech, già cofondatore di PayPal e investitore in Facebook, Thiel è alla guida di Palantir Technologies. L'azienda nasce nel 2003 con il supporto di In-Q-Tel, braccio venture capital della Cia, applica analisi dei big data e intelligenza artificiale a settori strategici come sicurezza, sanità e guerra: il risultato è una capacità di controllo e previsione sempre più sofisticata, pervasiva e inquietante. Il nome è preso dalla mitologia creata dallo scrittore inglese J. R. R. Tolkien, cattolico conservatore tra i padri del *fantasy* moderno: i *palantíri* sono pietre magiche capaci di mostrare cose lontane nello spazio e nel tempo il cui abuso può corrompere però chi le utilizza. Thiel battezza le sue aziende con rimandi all'epica tolkeniana, in un grottesco ribaltamento del pensiero dell'autore, che metteva in guardia da derive tecnologiche e autoritarie. Tolkien – che è al fronte nella prima guerra mondiale e avversa nazifascismo e razzismo – in Italia è stato preso a modello dalla destra post-fascista come propugnatore di ideali identitari, spirituali e antimoderni contro il nichilismo contemporaneo. L'organizzazione giovanile del Movimento sociale italiano ha promosso i "campi Hobbit" – come un mansueto, abitudinario ma tenace popolo dell'immaginario tolkeniano – cui partecipava anche Giorgia Meloni, fan dichiarata dell'autore.

Foraggia generosamente le campagne di Donald Trump e ottiene appalti pubblici

In realtà l'ideologia di Thiel perde la speranza redentrice dell'intellettuale britannico, immergendosi in una visione tragica della storia. Pare più affine alla lugubre *lore* di Warhammer 40K, gioco di ruolo ambientato in un futuro fantascientifico pervaso da conflitti intergalattici dove scienza e sovrannaturale si fondono e l'avvento del caos è "trattenuto" dall'imperatore dell'umanità, a capo di un impero teocratico in lotta perenne contro razze ostili ed eresie.

A sua volta Thiel è mentore del vicepresidente statunitense e convertito cattolico J.D. Vance, suo ex dipendente e vicino



Saruman con il palantír (fotogramma del film ispirato al romanzo di Tolkien).

ai frati domenicani. Foraggia generosamente le campagne di Donald Trump e ottiene appalti pubblici su difesa e sicurezza all'insegna di un conflitto d'interessi che veleggia sull'ordine di centinaia di milioni di dollari.

Come viene accolto Thiel a Roma? Il mainstream cattolico sembra in imbarazzo e crea un cordone sanitario attorno all'ingombrante imprenditore filosofo, prendendo le distanze per le tesi troppo esplicite e bizzarre sull'anticristo e la marcata politicizzazione filo-Usa. La gerarchia si smarca, il vicariato smentisce l'autorizzazione per una messa in latino nella basilica di San Giovanni Battista dei Fiorentini a corredo delle lezioni. Ma una celebrazione in rito tridentino si tiene comunque nella chiesa della Santissima Trinità dei Pellegrini alla presenza di numerosi uditori — tra cui Davide Quadri, responsabile internazionale dei giovani della Lega, che elogia la liturgia tradizionale[6].

Il seminario crea fermento nel sottobosco cattolico tradizionalista e negli ambienti della destra alternativa. L'accoglienza include pure uno striscione di benvenuto con la frase «Vedo Satana cadere come la folgore» (citazione dal *Vangelo di Luca* che è anche il titolo di un saggio di Girard). A vergarlo il portale Welcome to Favelas, virale per la denuncia del degrado e della microcriminalità specie a Roma, in collaborazione con The Right Side, podcast di giovani destrorsi. I gestori di Welcome to Favelas si erano incontrati nel gennaio del 2025, assieme a quelli di altri siti nostrani "indipendenti", con i referenti di Elon Musk. Un incontro nella strategia di quest'altro magnate – vicino a Thiel e come lui sostenitore di Trump – per promuovere in Europa media e influencer vicini a istanze populiste e incanalare una svolta conservatrice.

Il sofisticato castello ideologico è una sfida per la chiesa cattolica e per il mondo laico

La ciliegina sulla torta arriva qualche settimana dopo il seminario romano, con la diffusione del manifesto[7] che sintetizza *La repubblica tecnologica*, libro da poco uscito anche in Italia. Scritto da Alexander C. Karp e Nicholas W. Zamiska, rispettivamente amministratore delegato e consulente legale di Palantir Technologies, è un programma di controriforma tecno-reazionaria. Semplificando: Stato più decisionista (e belligerante); rapporto organico tra istituzioni e aziende per AI militare e sicurezza; corsa al riarmo e coscrizione obbligatoria; svilimento del settore pubblico; rigetto del politicamente corretto; darci un taglio alla pretesa "moralistica" dell'*accountability* per

Luca Signorelli, dettaglio dalla cattedrale di Orvieto, 1501.



politici, ricchi e vip; lotta alla presunta «intolleranza pervasiva verso la credenza religiosa» che dominerebbe le «élite» (in un mondo in realtà sempre più egemonizzato dai fondamentalismi – anche negli Usa); esaltazione di certe culture rispetto ad altre «regressive»; attacco a pluralismo e inclusività.

Il sofisticato castello ideologico di Thiel e sodali è una sfida per la chiesa cattolica, che si sente tirata per la tonaca da chi vorrebbe una benedizione. Ma anche per il mondo laico, perché racchiude un progetto di rifondazione ideologica antimoderna dell'occidente, dove la religione torna collante identitario, legittimazione politica e chiave di volta culturale. Non possiamo barattare l'insofferenza per le storture di politically correct, multiculturalismo e woke – che pure tanti non credenti sentono – con un salto indietro epocale. Di fronte a un hackeraggio della società moderna pianificato da certi apprendisti stregoni è urgente riaffermare il cosmopolitismo che supera steccati identitari, l'universalismo dei diritti, la ragione illuminista e scettica, la laicità come conquista civile per credenti e no. Chi invoca algoritmi e apocalissi ha pure ampi poteri ed enormi capitali: un'incarnazione distorta del Palantir tolkieniano nelle mani di novelli Saruman. Ci toccherà vestire i panni degli hobbit, ovvero di riluttanti *katechon*? ■

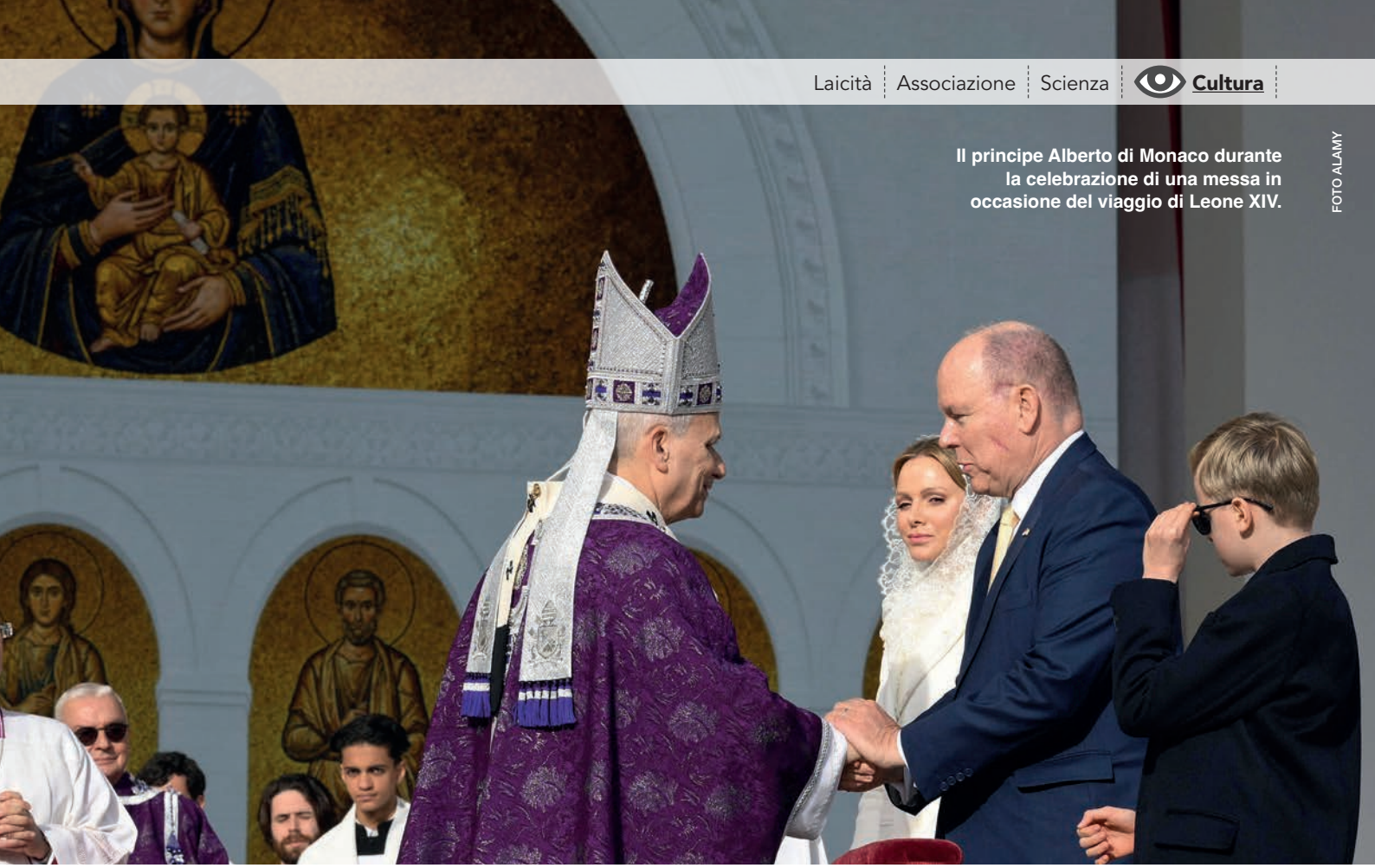
#Thiel #tech #anticristo #conservatorismo

APPROFONDIMENTI

[1] go.uaar.it/cc24m6w
[2] go.uaar.it/wgpxf0u
[3] go.uaar.it/o0nwd9n
[4] go.uaar.it/55ya3kr
[5] go.uaar.it/rumwk5g
[6] go.uaar.it/vlmv6b8
[7] go.uaar.it/77gg6g3



Valentino **Salvatore**
È romano, e collabora da molti anni con l'Uaar occupandosi di amministrazione, sito e blog, logistica, iscrizioni, biblioteca, social network e altro ancora.



Il principe Alberto di Monaco durante la celebrazione di una messa in occasione del viaggio di Leone XIV.

FOTO ALAMY

Beati i poveri, e gli **azionisti** pure

Il rapporto del Vaticano con il capitalismo odierno.

di Federico Tulli

«La povertà è uno scandalo», «non dimentichiamoci dei poveri», «sono come maestri per noi». «L'esclusione economica e sociale è una negazione totale della fraternità umana». E ancora: la dignità di una persona non dipende dal conto in banca. Durante il suo pontificato papa Francesco ha speso molte parole sul tema della povertà. E anche della Chiesa povera. «Come vorrei una Chiesa povera e per i poveri...» furono tra le prime parole che pronunciò nel 2013 dopo la sua elezione a successore di Pietro. In tempi più recenti, papa Leone XIV ha rilanciato la stessa "filosofia" nell'esortazione apostolica Dilexi te, incentrata sull'amore verso i poveri e che riprende il tema della Chiesa per i poveri, non un club di potenti e ricchi.

Con questo linguaggio la chiesa cattolica, dai vertici in giù, continua a proporsi come alleata e difensora dei diritti degli ultimi, ma dietro le parole dei pontefici si cela una solida relazione con il denaro che si traduce oggi in un esercizio di capitalismo raffinato, selettivo, moralizzato. Sia chiaro che non ci si riferisce alle risorse patrimoniali in senso stretto, giacché è impossibile per un'istituzione globale che gestisce migliaia di diocesi, scuole, ospedali, immobili e strutture amministrative funzionare senza un apparato finanziario e immobiliare, quanto al tipo di mercato che la Chiesa ha scelto di abitare. Un mercato che non coincide con quello capitalista apertamente predatorio, quello che contraddice troppo brutalmente la retorica evangelica, ma con un capitalismo filtrato, certificato, sostenibile almeno in apparenza, pronto a parlare il linguaggio della responsabilità sociale mentre continua a pro-

Un esercizio di capitalismo raffinato, selettivo, moralizzato

durre ricchezza. Comunque sia, la tensione è esplicita. Mentre i papi parlano di povertà, fraternità e attenzione ai margini, la gigantesca macchina amministrativa alle loro dirette dipendenze si muove con i tempi della finanza globale, dei grandi brand, delle multinazionali e delle partnership industriali.

Lo Ior – Istituto opere di religione è uno degli snodi di questo equilibrio. Stando all'ultimo bilancio reso pubblico a maggio 20261, nel 2025 la banca vaticana ha registrato un utile netto di 51 milioni di euro, con un balzo del 55,5 per cento rispetto all'anno precedente, e ha versato un dividendo di 24,3 milioni al papa e alla Santa sede. La raccolta complessiva ha raggiunto 5,9 miliardi, il patrimonio netto è salito a 815,3 milioni. Cifre che testimoniano l'attività di una banca piccola ma funzionale, capace di rendere interessante il denaro dei credenti e delle istituzioni ecclesiali. Lo stesso istituto di recente ha lanciato due indici azionari "cattolici" in collaborazione con Morningstar, uno per l'Eurozona e uno per gli Stati Uniti, ciascuno composto da 50 titoli, pensati come riferimento per investimenti considerati compatibili con la dottrina sociale della Chiesa. In questi panel compaiono nomi come Meta, Amazon, Nvidia, Tesla, Apple, JPMorgan, Visa, Alphabet, Asml, Deutsche Telekom, Sap, Banco Santander, Hermès, Bbva, Vinci, UniCredit, Allianz. Una piccola ma significativa costellazione del capitalismo globale che non suggerisce di certo l'idea di una condanna della finanza speculativa. Tuttavia, il lancio degli indici Morningstar Ior Catholic Principles non prova, da solo, una "conversione" della Chiesa al capitalismo finanziario globale. La presenza tra i principali titoli di grandi gruppi tecnologici, bancari, industriali e del lusso apre una questione tutt'altro che irrilevante: quali criteri etici vengono applicati, con quali esclusioni, e con quale trasparenza?

La narrazione ufficiale parla di audit, compliance, criteri di sostenibilità, best practice; la sostanza appare un'altra. E la sostanza è che la chiesa cattolica è entrata nel capitale azionario globale. Il che non corrisponde di certo a contrastarlo, semmai, quanto meno lo rende moralmente presentabile agli occhi dei propri fedeli.

La sostanza è che la chiesa cattolica è entrata nel capitale azionario globale

Il medesimo schema si ripete quando la Chiesa incontra i grandi marchi internazionali. Il governatorato dello Stato della Città del Vaticano ha presentato il piano "Ecological Conversion 2030", legando il rinnovo della flotta veicoli a una collaborazione con Mercedes-Benz Vans Italia. Il nuovo parco

Il palazzo dello Ior.



FOTO WIKIMEDIA COMMONS

Porsche con Caritas Ambrosiana.



auto, composto da veicoli elettrici e a basse emissioni, è stato descritto come una tappa di un percorso di conversione ecologica, con l'obiettivo di neutralità emissiva entro il 2030. Ed ecco trasformato un normale accordo industriale in un atto simbolico, in cui la sostenibilità diventa ponte tra coscienza religiosa e logica industriale. L'azienda guadagna reputazione, la Santa sede guadagna la visibilità di un'immagine moderna, pulita, tecnologica. La Chiesa non rinuncia al comfort, ma lo riclassifica come dovere di responsabilità verso il creato.

Stesso gioco nel rapporto con Deloitte, la multinazionale di servizi di consulenza e revisione, nonché la più grande rete di servizi professionali al mondo per fatturato e numero di dipendenti, che è stata l'advisor strategico per il Giubileo 2025 con il paper Globalizzare la solidarietà. Anche qui, il lessico è politico e culturale ma la sostanza è manageriale. Organizzare un Giubileo è pianificare flussi, gestire sicurezza, coordinare turismo, comunicazione, brand, impatto sociale. E il capitalismo in salsa ecclesiastica è quello che sa trasformare la fede in progetto, la grazia in governance, la missione in budget.

Il simbolo più tagliente di questo equilibrio è molto probabilmente la recente visita di papa Leone XIV a Monaco, il suo secondo viaggio apostolico, con una cornice che ha unito dimensione religiosa, diplomatica e simbolica. Al principato di Monaco c'è stata la messa in scena perfetta della ricchezza ordinata, selezionata, aristocratica. Un micro-Stato potente, discretamente ricco sfondato, profondamente legato alla tradizione cattolica. Lì il papa non è entrato soltanto in un Paese amico e fedele ma dopo aver invitato a usare ricchezza e influenza per il bene e a respingere l'idolatria di potere e denaro, ha "benedetto" quello che è uno dei contesti europei più associati alla concentrazione patrimoniale e alla discrezione finanziaria. È stata un'abile operazione di branding. La chiesa cattolica da contrappeso del mondo dei ricchi si trasforma nel suo confessionale, l'unico che possa lavare la coscienza delle élite senza smuovere le loro strutture.

In questo contesto, anche le iniziative "filantropiche" tra grandi aziende e enti ecclesiali diventano parte del racconto. Pensiamo al sistema delle donazioni, un giro di denaro a livello globale miliardario2. Solo per fare qualche esempio circoscritto all'Italia, il progetto "Uniti per ripartire", che lega Porsche Italia e Caritas, ha portato a una donazione di 1,3 milioni di euro per aiutare famiglie in difficoltà, giovani e persone colpite dalla crisi economica a Roma. Il marchio di lusso costruisce una narrazione di responsabilità sociale mentre la Caritas assicura la legittimazione morale e la presenza sul territorio. Ovviamente tutto lecito e all'insegna della massima trasparenza con lo stesso schema che si ripete con le donazioni all'ospedale pediatrico Bambino Gesù di proprietà della Santa sede e di sede a Roma. Negli anni questa struttura privata convenzionata ed extraterritoriale ha ricevuto contributi milionari da aziende, fondazioni, banche e gruppi industriali italiani di vari settori, per la ricerca, le attrezzature, i progetti sanitari. La Chiesa diventa così anche una piattaforma di raccolta fondi, uno snodo tra interessi economici privati e immagine pubblica di servizio ai più deboli.

In buona sostanza, per il Vaticano l'importante è che il capitalismo si sappia presentare come utile, responsabile, capace di raccontare la propria ricchezza come servizio al bene comune. Lo Ior, i partner industriali, i consulenti del Giubileo, le partnership con brand di lusso, le donazioni di principali attori dei mercati finanziari e commerciali, le visite nelle roccaforti del capitalismo appaiono tutti come capitoli della stessa storia. La povertà, stando alle parole di Bergoglio e Prevost, sarà pure uno "scandalo" ma la chiesa cattolica si muove con disinvoltura dentro quello stesso mercato che della povertà, del lavoro povero, della precarietà, dello sfruttamento, non può fare a meno. ■

La povertà sarà pure uno "scandalo" ma la chiesa si muove con disinvoltura

#Vaticano #povertà #capitalismo #branding

APPROFONDIMENTI

[1]go.uaar.it/zzwbwhb
[2]go.uaar.it/v05xjrx



Federico Tulli
È giornalista e scrittore. Ha pubblicato articoli e inchieste per *Left, MicroMega, Sette, Cronache laiche, Adista, Critica liberale e altri.* Alcuni suoi libri: *Chiesa e pedofilia* (2010), *Chiesa e pedofilia, il caso italiano* (2014) e *Figli rubati* (2015) per L'Asino d'oro ed.; *Giustizia divina*, con Emanuela Provera (Chiarelettere, 2018); *La Chiesa violenta* (Left/Ed90, 2023).



FOTO ALAMY

Macchina di santa Rosa.

Vai col liscio. O con il **presepe...**

Cosa penseranno all'Unesco del nostro Paese?

di Lodovico Zanetti

Dal sito dell'Unesco riportiamo la definizione di bene culturale immateriale:

«L'Unesco ha tra i suoi obiettivi prioritari l'attuazione di misure atte a favorire la trasmissione del patrimonio culturale immateriale tra le generazioni. Per questo nel 2003 ha adottato la Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, ratificata dall'Italia nel 2007, nella quale è prevista una serie di procedure per l'identificazione, la documentazione, la preservazione, la protezione, la promozione e la valorizzazione del bene culturale immateriale. L'elemento candidabile, per la cui iscrizione è criterio fondamentale non il valore universale bensì la rappresentatività della diversità e della creatività umana, deve possedere le seguenti caratteristiche:

- essere trasmesso di generazione in generazione;
- essere costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in stretta correlazione con l'ambiente circostante e con la sua storia;
- permettere alle comunità, ai gruppi nonché alle singole persone di elaborare dinamicamente il senso di appartenenza sociale e culturale;
- promuovere il rispetto per le diversità culturali e per la creatività umana;
- diffondere l'osservanza del rispetto dei diritti umani e della sostenibilità dello sviluppo di ciascun Paese.

Spiccano alcune nuove richieste da parte del nostro Paese

Ai sensi della Convenzione sono state istituite due liste di beni immateriali:

- La *Lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale* (*Representative List of the Intangible Cultural Heritage of Humanity*), che contribuisce a dimostrare la diversità del patrimonio intangibile e ad aumentare la consapevolezza della sua importanza;
- La *Lista del patrimonio culturale immateriale che necessita di urgente tutela* (*List of Intangible Cultural Heritage in Need of Urgent Safeguarding*), che ha lo scopo di mobilitare la cooperazione internazionale e fornire assistenza ai portatori di interessi per adottare misure adeguate».

Allo stato attuale i beni immateriali italiani sono:
- L'opera dei pupi siciliani
- Il canto a tenore sardo
- Il saper fare del liutario di Cremona
- La dieta mediterranea
- La festa delle grandi macchine a spalla
- La vite ad alberello di Pantelleria
- La falconeria
- L'arte del "pizzaiuolo" napoletano
- L'arte dei muretti a secco
- La perdonanza celestiniana
- L'alpinismo
- La transumanza
- L'arte delle perle di vetro
- L'arte musicale dei suonatori di corno da caccia
- Cerca e cavatura del tartufo

Spiccano alcune nuove richieste di iscrizione alla lista di beni immateriali da parte del nostro Paese. Da buon romagnolo sono particolarmente felice della proposta del ballo liscio che da Secondo Casadei in poi ha avuto molta importanza per la cultura del mio territorio, anche se non lo pratico. Rimango un po' più stupito della candidatura del presepe napoletano. Devo dire che i presepi mi piacciono, visto che appartengono a categorie di oggetti che mi affascinano. Ho un debole per diorami (niente battute sul fatto che per i credenti il presepe è un Dio-rama, giuro) plastici militari e trenini... ovviamente mi piacciono nel giusto contesto. In chiesa, in un museo o a casa del mio vicino napoletano, Ciro, che ogni anno mi invitava a Natale a vederlo. Meno, o per niente, quando viene usato, strumentalmente, come arma contundente in nome di una tradizione senza senso.

Negli spazi pubblici il presepe, essendo espressione di una delle religioni esistenti, in un mondo di credenti nelle più svariate fedi, agnostici e non credenti, diventa una forzatura inaccettabile. Specie se a propugnarne la presenza siano leghisti che fino a qualche annetto fa propendevano per il dio Po, raccogliendone l'acqua in ampolle. Vi immaginate i clericali italiani, nel caso passasse la candidatura del presepe? Come si può tenere fuori dalle aule scolastiche, dai saloni comunali, dagli spazi pubblici un bene immateriale dell'Unesco? Un'opera d'arte di sommo valore universale? Ma siete i soliti laicisti (termine come sempre usato a sproposito, perchè laicista è chi applica la laicità, senza esagerazioni, o si è laici o non lo si è).


FOTO ALAMY
Faradda di li candareri.

E se il presepe qualcosa di artistico ce l'ha, peggio mi sento se considero la candidatura, un po' granguignolesca, del miracolo di san Gennaro, il famoso rito dello scioglimento del sangue del presunto martire napoletano. Al netto degli aspetti religiosi, e del rifiuto da parte della curia di far analizzare il presunto liquido ematico, che si comporta da sostanza allotropica in grado cioè di passare tra i diversi stati liquido e solido, di fronte a un intervento fisico, come in particolare essere agitato. Succede ad esempio con il ketchup, che è solido, ma se lo agiti diventa liquido. Ok, non sarà ketchup di un Mac Donald romano, ma ho molti dubbi che sia sangue. Ma dai tempi dell'analisi con il carbonio 14 sulla sacra sindone le gerarchie ecclesiastiche sono refrattarie a cercare di incrociare la scienza con il sacro, perché non va a finire bene.

Ha senso riaffermare queste tradizioni?

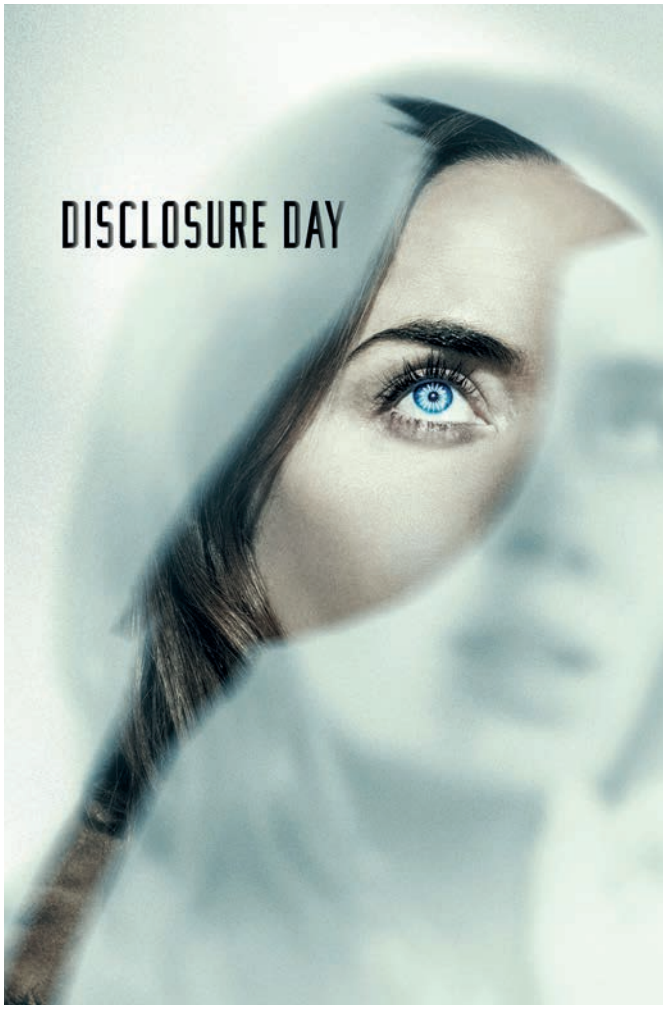
In questo caso non ci vedo una operazione politica specifica, ma un'affermazione di una usanza locale, cosa già fatta con la perdonanza celestiniana, usanza abruzzese, e le cosiddette processioni a grandi macchine: la macchina di santa Rosa di Viterbo, la festa dei gigli di Nola, la varia di Palmi e la discesa dei candelieri di Sassari. Folklore, direte. E sì, certamente lo è, ma davvero, ha senso riaffermare queste tradizioni? Forse, ma solo come fenomeno antropologico, non come affermazione di una prevalenza della cultura cattolica, in un Paese sempre più secolarizzato.

Quello che preoccupa è la politicizzazione del "bene" che vedo scontata per il presepe. Spero che per evitarlo, l'Unesco preferisca il liscio. Insieme all'arte del pizzaiolo, già inserita in elenco, il ballo renderà piacevole il periodo natalizio degli italiani, nel rispetto delle nostre tradizioni. Il presepe, se lo si ama, lo si potrà fare in casa propria, o vedere nei luoghi deputati. Chiese o musei preposti. E basta. Se poi riusciamo a inserire nella lista la piadina romagnola, sarebbe il massimo. ■

#Unesco #patrimonioculturale #presepe #SanGennaro



Lodovico Zanetti
Pubblicitario, fondatore e attuale coordinatore del circolo Uaar di Forlì-Cesena. Celebrante laico umanista, è stato consigliere di circoscrizione e comunale a Forlì. È vicepresidente vicario di Anpi Forlì-Cesena, e presidente della sezione forlivese. Scrive su *Cronache della Resistenza*.



La cosa più **alienante** degli alieni

Il ritorno degli extraterrestri, sugli schermi e non solo..

di Paolo Ferrarini

Maldisposto dall'argomento, ma tentato da alcune recensioni incoraggianti, ho deciso di dare una chance a Steven Spielberg per vedere cosa avesse di nuovo da dire sugli alieni nel 2026. Spoiler: niente di niente.

Disclosure Day ti intrappola in un lunghissimo episodio della vecchia serie X-Files arricchito di una produzione multimilionaria, al puro scopo di intrattenere lo spettatore che non ha voglia di pensare ma solo di farsi un giro in giostra al luna park cinematografico, con due ore e mezza di caccia all'uomo e inseguimenti altamente improbabili innescati da ancora più improbabili poteri di veggenza. Molto più simile come esperienza a *Minority Report* che a *E.T.* o *Incontri ravvicinati*, quello che manca completamente in questo film è l'interesse a porsi gli interrogativi sensati che ritroviamo invece in opere più oneste tipo *Arrival* e naturalmente *Contact*, quest'ultimo basato sulle riflessioni scientifiche di Carl Sagan. Scandaloso, a tal proposito, che la posizione di Sagan – secondo cui, puramente a rigor di logica, la vastità del cosmo fa propendere per l'ipotesi che ci sia vita altrove nell'universo – in *Disclosure Day* sia messa in bocca non a una scienziata, come Ellie Arroway in *Contact*, ma a una suora, trasformando così una riflessione profonda fatta con cognizione di causa in un banale cliché post-moderno al servizio del pensiero magico e fideistico. Del resto, di cliché il regista non se ne fa mancare nemmeno uno: dall'incidente di Roswell, ai cerchi nel grano, ai soliti alieni gracili e viscidi con gli occhioni e le dita lunghe, le astronavi giganti che escono dalle nuvole, la lingua dei click, le tecnologie fantascientifiche... Impossibile trovare qualche elemento di novità. Toh, forse il fatto che stavolta i sondini rettali se li beccano più gli alieni che gli umani.

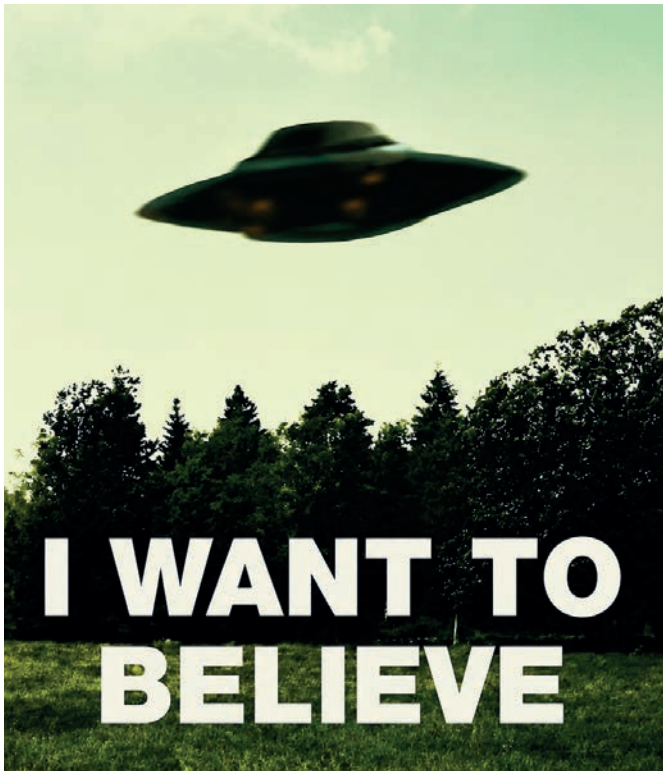
Di per sé, naturalmente, non c'è niente di male nell'intrattenimento fine a se stesso, e chi apprezza un buon *action movie* non resterà di certo deluso dal livello di questa produzione. Il problema piuttosto è la premessa per nulla innocente del film, in un periodo storico in cui più che mai il confine tra realtà e narrazione è diventato labile e il cinema non solo rispecchia il pensiero della gente su certe questioni, ma ha la grande capacità di plasmarlo. Perché *Disclosure Day* non è esattamente un film sugli alieni: è un film sulla teoria della cospirazione secondo cui apparati governativi e para-governativi investono enormi risorse per tenere nascosta all'umanità la presenza degli extraterrestri sulla terra, con la scusa facilona e data per scontata che la gente non saprebbe gestire la "verità" e la società civile collasserebbe e bla bla bla. Anche qua, nulla di nuovo: l'intera serie X-Files degli anni '90 ruotava appunto attorno a questa premessa. Solo che parlare di cospirazioni negli anni '90 faceva ancora un po' sorridere. C'era qualcosa di ingenuo, di giocoso, nel pensare che gli alieni fossero tra noi, o che Elvis Presley fosse ancora tra noi. Perché all'epoca la politica si presentava ancora come una cosa seria, ragione-

volmente ancorata alla realtà e lontana dall'integrare nei propri programmi credenze non supportate dall'evidenza per compiacere un elettorato fuori di senno. Oggi le cose sono radicalmente cambiate, viviamo in un girone profondo del mondo infestato dai demoni di Carl Sagan, e un film come *Disclosure Day*, marketizzato addirittura come «un documentario», esce in un periodo in cui il discorso sugli alieni sulla terra, che fa sbadigliare di noia la scienza, è improvvisamente tornato in auge in America. Come se fosse una cosa seria! Nei talk show, grande enfasi viene posta sul fatto che le nuove storie sugli alieni si sono notevolmente evolute, a livello di credibilità. Non si tratta più delle allucinate dichiarazioni di vaccari sessualmente repressi del Kansas gravitati via per una colonscopia a 300 metri da terra. No, adesso sono serissimi generali dell'esercito e rispettabili agenti federali a riportare, documenti alla mano, avvistamenti e interferenze che non hanno spiegazioni da protocollo, ma che l'arguto cittadino che non teme la verità sa spiegare benissimo.

Impossibile trovare qualche elemento di novità

Viviamo in un girone profondo del mondo infestato dai demoni di Carl Sagan

Ci si mette anche Barack Obama. Scherzando sul cliché che il presidente degli Stati Uniti dovrebbe essere a conoscenza dei segreti nazionali sugli extraterrestri, qualche mese fa ha dichiarato a un podcast che gli alieni «esistono davvero, ma io non li ho mai visti», aggiungendo poi che se davvero degli esemplari fossero custoditi nell'Area 51, la cospirazione sarebbe tale da tenere all'oscuro persino il presidente. Ma se le teorie della cospirazione sono al massimo materiale per una battuta in bocca a un agente razionale come Obama, un lunatico che invece le cavalca politicamente come Trump non si è fatto sfuggire l'occasione per denunciare l'arcinemico, insinuando che con quella battuta Obama avrebbe fatto sediziosamente trapelare segreti di Stato. E subito dopo ha avuto l'idea di reclutare E.T. nella sua macchina di propaganda post-verità volta ad accrescere il senso di paranoia nei confronti dello Stato profondo che cela segreti, allo stesso tempo distraendo l'elettorato dai problemi reali e dai disastri che le sue politiche hanno creato sia a livello domestico che globale. In stile *Disclosure Day* sono stati così aperti gli archivi militari degli X-Files, pieni delle solite lucine e ombre in movimento in filmati sgranati in bianco e nero che non significano assolutamente nulla, validati soltanto dalla supposta autorità delle agenzie che li rilasciano.



Ma la cosa più alienante, che fa veramente cadere le braccia a chi abbia un minimo di consapevolezza scientifica, è che il discorso pubblico, per come viene presentato sui media, è interamente ridotto a una questione di fede, come se la gente dovesse ingenuamente posizionarsi tra il campo degli scettici in malafede collusi con il potere e i romantici eroi della verità con i poster «*I want to believe!*» appesi in camera da letto. Al di fuori dei canali specialistici, non si sente mai nessuno dire chiaramente quale immane sciocchezza sia pensare che gli alieni siano qui ora sulla Terra, quanto vastamente improbabile sia per una specie coprire anche la più piccola distanza cosmica, figurarsi trovare le condizioni ambientali che permettano di avvicinarsi a un altro pianeta e men che meno interagire con i suoi abitanti. Per contro, nessuno spiega chiaramente quanto sarebbe sconvolgente e quali pazzesche implicazioni avrebbe trovare anche solo un'ombra di replicante, un frammento di Dna, su Marte. È alienante, in altre parole, che l'abitudine all'ignoranza scientifica sia così radicata da rimuovere dalla consapevolezza pubblica la minima cognizione che certe conclusioni si possano e si debbano trarre solamente tenendo conto delle conoscenze pregresse, nozioni fondamentali e consolidate che non si possono allegramente smantellare o ignorare solo per tenere in piedi una vaga intuizione in merito a un video sgranato. E allora i veri eroi, in questo deserto di insopportabile, reiterata superficialità, sono forse quelli che in camera hanno il poster «*I want to believe*. Sì, ma nella scienza e nel pensiero razionale». ■

#fantascienza #cinema #Spielberg #complottismo

Arte e Ragione

Nicolas Poussin, *I pastori d'Arcadia / Et in Arcadia ego*
1640
Parigi, Louvre

di Mosè Viero



Questo dipinto, realizzato dal pittore classicista francese Nicolas Poussin su probabile ispirazione di un modello del Guercino, raffigura quattro figure immerse in un paesaggio sereno e luminoso: tre pastori e una donna, spesso identificata come un'allegoria della Sapienza o della Memoria, osservano un sepolcro di pietra sul quale compare l'iscrizione latina che dà il titolo all'opera. Uno dei pastori traccia con il dito le lettere, quasi stesse cercando di decifrarle; un altro sembra riflettere sull'ombra proiettata dalla propria mano.



L'Arcadia è una regione storica del Peloponneso, ma nella cultura letteraria dell'Europa seicentesca diventa una sorta di paesaggio ideale della cultura pastorale: un mondo senza conflitti, semplice e armonioso, costruito dall'immaginario rinascimentale e barocco come alternativa alla corruzione urbana e politica della civiltà. Eppure, al centro di questo scenario perfetto, Poussin colloca una tomba. La frase *Et in Arcadia ego* viene generalmente tradotta come *Anch'io sono in Arcadia*, dove il soggetto sottinteso è la morte stessa: persino nel luogo dell'armonia assoluta, sembra dirci il dipinto, la mortalità continua a esistere.

Il tema non è certo nuovo: il cosiddetto *memento mori*, ovvero l'ammonimento sulla caducità della vita e sulla vanità dei piaceri terreni, è anzi un soggetto molto amato dalla pittura rinascimentale e moderna. Questo dipinto però mette in scena questa idea in termini originali: non ci sono scheletri, clessidre o teatralità funebri, la morte non irrompe come scandalo religioso o punizione divina, bensì come elemento interno all'ordine naturale delle cose. È forse questa la ragione per cui il quadro continua ad apparire sorprendentemente moderno: invece di opporre la vita alla morte in termini drammatici e salvifici, sembra suggerire una loro coesistenza pacificata.

Non è un caso che Poussin venga spesso considerato il pittore più razionale del classicismo francese: la sua pittura rifugge l'estasi barocca, diffida dell'eccesso emotivo e costruisce lo spazio secondo geometrie rigorose, quasi filosofiche. Anche qui ogni gesto appare calibrato, ogni figura occupa una posizione necessaria, come se la riflessione sulla morte dovesse essere affrontata non attraverso il terrore o il misticismo, ma tramite la contemplazione pensosa. La fine della vita non apre verso il trascendente, ma invita semmai a una presa di coscienza della condizione umana: la serenità del paesaggio non deriva dalla speranza di un aldilà, bensì dall'accettazione del limite.

Et in Arcadia ego sembra dunque dar corpo a un sentimento molto lontano dal tipico misticismo cristiano che domina l'arte europea dell'epoca, e può lecitamente farci pensare che sotto la fede esibita del barocco scorra una sensibilità più razionale, destinata a trovare forme più esplicite solo nel secolo successivo.

È paradossale che questo dipinto sia alla base di varie teorie pseudostoriche e complottistiche: c'è chi ha interpretato il titolo come un anagramma, ipotizzando che quella raffigurata sia la tomba di Gesù (*Arcam dei tango Iesu*, includendo anche il verbo sottinteso *sum*). Secondo queste teorie Poussin sarebbe stato al corrente della reale collocazione della tomba e attraverso il dipinto ci starebbe dando indizi per ritrovarla. Probabilmente a chi suggerisce queste improbabili letture risulta impensabile immaginare che in un secolo devoto come il seicento un artista possa proporre un approccio sobrio alla riflessione sulla vita e la morte come quello qui offerto da Poussin. Ma l'umanità, per nostra fortuna, non ha mai perso del tutto la lucidità: nemmeno nei suoi momenti "peggiori". ■

#Poussin #Arcadia #classicimo #complottismo



Mosè Viero

Storico dell'arte con specializzazione in iconologia. Lavora come guida turistica a Venezia. Si dichiara acerrimo nemico di chi collega la storia delle immagini al "bello": l'arte è anzitutto testimonianza storica e prodotto culturale. Nel tempo libero dà sfogo alla sua anima nerd collezionando costruzioni Lego, giochi da tavolo e videogiochi.





PROFILO INSTAGRAM DI SAMARA MARTINEZ



Agire laico per un mondo più umano

Il corpo fragile di Samara Martínez è diventato un luogo politico. La sua esistenza, caratterizzata da insufficienza renale, trapianti falliti, dialisi, ricoveri e chemioterapia, è diventata un atto di accusa contro un sistema giuridico e culturale che nega l'autodeterminazione sul fine vita. A 31 anni, Samara sa che il tempo non è dalla sua parte. Per questo chiede una cosa semplice: poter scegliere.

In Messico, come in Italia, l'eutanasia è vietata; a differenza dell'Italia (da poco), anche l'aiuto al suicidio è criminalizzato. Il divieto riflette un impianto etico che impone la sofferenza dandole un senso religioso. Ma uno Stato realmente laico – come si ritiene il Messico – dovrebbe riconoscere che nessuna morale può essere imposta a chi vive in queste condizioni.

Samara è la più nota sostenitrice di una proposta di "legge sulla trascendenza" presentata da alcuni parlamentari. Che di trascendente ha in realtà ben poco, e Samara stessa si dichiara agnostica. La parola è stata scelta per "trascendere" la sofferenza evitando il ricorso a termini stigmatizzati quali "eutanasia" o "suicidio assistito". Ma i proponenti hanno raccolto comunque tanti messaggi d'odio (pure da parte di rappresentanti del clero). Anche Samara, una giovane donna malata, ne è rimasta vittima.

Il suo caso, raccontato dall'Associated Press (go.uaar.it/3zgxvmh), ha già ottenuto un risultato: rompere il silenzio. La discussione, prima confinata agli accademici e agli attivisti, è ora arrivata in parlamento e all'opinione pubblica. Samara sa che potrebbe non vivere abbastanza da vedere l'esito del suo impegno. Ma battersi per il cambiamento, dice, rende già la sua vita degna di essere vissuta.

“Grazie per avermi spiegato come funziona davvero l’8x1000. Anzi, proprio grazie di esistere!”

S.O.S. LAICITÀ

Per maggiori informazioni: www.uaar.it/laicita/sos/

SOSTIENICI NELLA TUA DICHIARAZIONE DEI REDDITI

5x1000 ALL’UAAR **C.F. 92051440284**

uaar.it/sostegno/

Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

Premio di laurea Uaar 2026

XX edizione



Il Premio laurea Uaar compie vent'anni!

Vi siete laureati dal primo luglio 2025 con una tesi su questioni come laicità, diritti civili, filosofie non religiose? Avete tempo fino al prossimo **5 luglio per inviarci il vostro elaborato!**

Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti